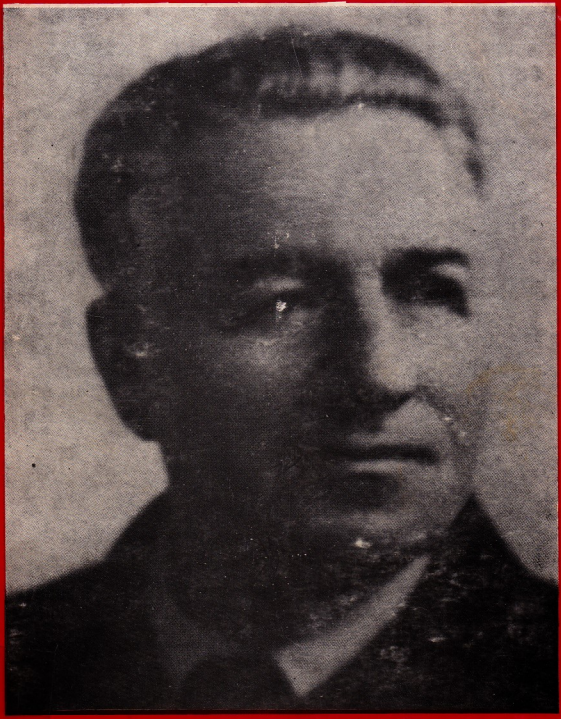

FULVIO BALISTI / DA BIR EL GOBI ALLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Piovan Editore

RSI
E
2

FULVIO BALISTI

DA BIR EL GOBI ALLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

PIOVAN EDITORE
Abano Terme - 1986

© Copyright 1986 by Piovan Editore - Abano Terme (PD)
Tutti i diritti riservati
Stampato in Italia - Printed in Italy

Troppo fu tradito, fu troppo avvilito il mondo —
Non più basta la violenza ottusa non più basta la frode aguzza.
Il velo dell'avvenire prossimo non può essere sollevato se non dall'Eroismo e dalla Santità. Il prossimo avvenire ha per il veggente un aspetto eroico e un aspetto ascetico. La sua bellezza sta per crearsi dall'armonia delle più alte aspirazioni umane e dall'urto delle più severe energie umane intese a dominare le cose e a superar se stesse —

G. d'Annunzio

LETTERA AL LETTORE

Non è, questo diario, un autoritratto ad olio da mettere nella casa del benpensante come emblema d'un tempo che fu.
Per il benpensante questa è la storia di un uomo che a cinquant' anni si mette con mille diciottenni a coltivargli il sogno di andare a far la guerra; di un uomo che rimprovera il movimento fascista di non essere stato rivoluzione di popolo che egli qui non perdona al fascismo di non essere stato quello che avrebbe chiama Rivoluzione Italiana): è un « apostolo del fascismo » (don Moretti. Appendice) che non perdona al fascismo di non essere stato quello che avrebbe dovuto essere.
E' una lettura difficile, che addirittura gli svenevoli della Patria fanno bene a scansare.
Vi si legge tra l'altro di una poco pietosa contesa sul ciglio di un precipizio comune ai due contendenti e comune a tutta Italia, tra innamorati dello stesso amore.
Tratta d'un uomo di pace, che però in guerra è un signore della guerra, specie all'arma corta; e che la fa per convinzione, da volontario: e poi non se la butta dietro le spalle ma quel che è costata, a lui e a tutti, lo sbatte sul tavolo della politica - anche fascista - come una denuncia.
E', quella di Balisti, una vita - messaggio; che denuncia la guerra dall'interno della guerra.
E' un contributo alla pace a misura che sa riscuotere ascolto tra quelle forze che hanno fatto la storia quando si usava la guerra per farla.
Due sono le guerre che ha fatto: non l'Africa ('35) non la Spagna ('38); e sul perchè di questa scelta (perchè scelta è stata, di sicuro) c'è nebbia anche fra gli intimi che gli sopravvissero e che ho interrogato.
Due guerre, entrambe mondiali ed entrambe dalla parte (per lui) perdente: quella del '15 e quella del '40.
Quella del '15 fino a Fiume compresa (e perciò perduta).
Quella del '40 fino alla RSI compresa (e perciò più che mai perduta anche).

Entrambe perdute per « debellatio ».
Nella prima debellatio (attuata su di lui e sui fiumani dalla Regia motonave Andrea Doria) egli è soccombente poco più d'un anno prima che il Fascismo sia trionfante.
Nella seconda « debellatio » fu soccombente insieme col Fascismo.
Tra i due momenti (quella sconfitta e questa vittoria) il « nostro » si fa esponente del Partito Repubblicano e in questa « veste » (forse è proprio il caso di chiamarla così se — come pare — c'era nell'aria qualcosa da fare con d'Annunzio perchè il Natale di Sangue non costituisse la fine dell'Impresa) in questa veste lo coglie la « Marcia su Roma ».
E' il tempo — questo fra la sconfitta sua e la vittoria del Fascismo — che vede il Balisti impegnato tra l'altro in giganteschi contradditori con Tito Zaniboni poco distante da casa, ma poco distante anche in altro senso: viene anche lui da un grande passato militare; va anche lui verso un solitario rifiuto dell'andamento di massa (rifiuterà in galera la collaborazione agli Americani): è del partito socialista e sarà da questo trascurato come lo sarà Balisti dal suo (e a giusta ragione perchè cervello e cuore nessuno dei due fu mai disposto a cederli ad alcun partito).
A Fascismo inoltrato e vincente, Balisti dunque finisce la sua guerra. Da perdente.
E da perdente conosce per la prima volta cosa sia il doversi piegare a quella realtà in cui sta la sue fede che è il Popolo, a cui c'è da congiungersi per riprenderne la guida.
E nel '40 è con i « Giovani Fascisti ». Dopodichè succede quel che succede.
Dal '43 è in RSI e così continua la « Rivoluzione Italiana » (da lui chiamata anche « Risorgimento Sociale »), e rifiuta la guerra civile come incidente di percorso. Anche qui alla maniera sua assumendo il doppio pericolo della denuncia aperta di essa dal suo interno (cosa che dice Don Moretti in appendice; cosa che sanno tutti i suoi compaesani tra i quali ha vissuto in perfettissima pace in mezzo all'iradiddio che c'era intorno): il pericolo cioè di una reazione di questi e di una reazione di quelli.
Nel '45 il contatto col popolo, la cui giusta guida non dubitò mai che andasse nella direzione unica che egli scelse per la sua vita, nuovamente venne meno.
Di lì l'interesse a quel che sarà detto in quel pezzo a piè d'opera intitolato « congedo » che ho ritenuto giusto cooptare per una migliore conoscenza del personaggio. Esso è il tentativo di rispondere, a distanza di quarant'anni, all'attesa di una vicenda

come quella di Fulvio Balisti. C'è dell'opinabile, in quel congedo, ma come curatore che sono stato di questa pubblicazione per incarico di «Giovanna» (vedasi a pag. 208 chi è) ho ritenuto di dare all'opera un «taglio» — come si dice — vivo e in questa luce mi è sembrato occorrente quell'inserimento finale.

Nel concludere mi domando: un posto per Balisti nella storia contemporanea? Nel Regime, no. Nel movimento, neanche. Per quel tanto di dannunziano che sopravvive a d'Annunzio, chiunque gli è stato vicino dal '40 al 45 può confermarlo tale, quale lui si dichiara: credente e combattente della Rivoluzione Italiana. Se ci fu, se c'è, una rivoluzione italiana, non sta nella dimensione di quest'opera dirlo. Dico solo che non è la rivoluzione che fa il rivoluzionario.

E aggiungo che si può esserlo — rivoluzionari — anche se la realtà non vi corrisponda nè al momento nè dopo. Sarà questa sua posizione, che gli procura da don Moretti la definizione di « autoctono » e da parte di altri della sua trincea (non sempre benevolmente) quella di « matto ». Fuori dall'aggettivazione Balisti è l'uomo che nella guerra ha un suo posto inconfondibile; quello dell'Abele armato, che ci va per essere in pace col meglio dell'umanità: in solidarietà di sacrificio con questi, in rapporto di stima con quelli (vedasi in appendice, racconto Moretti): la stima, che è quel tanto di pace che si può conservare tra uomini di opposte trincee. Ci va per essere in guerra con la politica (anche quella che governa la sua guerra); in cui vede Caino, di cui il nostro Abele non ha paura, entro cui diventa davvero una cellula impazzita, non trattabile. Intendiamoci: quando per esaurimento, una realtà impazzisce ed ha bisogno di mutare, la natura vi provvede con questi personaggi. Diverso è dopo, avvenuta la mutazione. Allora diventa « pazzo » chi era « suggio » prima.

Perciò « autoctono » (come nella « Dichiarazione » di don Moretti in difesa dell'epurando Balisti - vedasi Appendice) Leggo sul vocabolario: « che si sviluppa da sè nel luogo di origine » (per giunta l'A. era autodidatta).

Ecco: io anche, sono un autoctono, di quella sua terra che è la « Piccola Caprera »; uno di quei mille autoctoni a cui la donò morendo. Lì il luogo d'origine.

E intorno, una geografia rappresentativa della storia Europea, che nessun altro luogo d'Europa può vantare.
Si va da Curtatone e Montanara, dove altri diciottenni resero testimonianza — la stessa di Bir el Gobi — a S. Martino e Solfe-

rino (dove l'Europa è bensì unita nell'impressionante Cappella dei Teschi, ma nella morte), a Custoza e Peschiera e — più lontano per chilometri, vicinissimo per Storia — il Vittoriale; e dirimpetto, sull'altra sponda, Costermano: una stupenda cattedrale di alberi e radure in onore di oltre trentamila salme raccoltevi di « Camerati Richard ».
Eppure non noi scegliemmo che, lì in mezzo, sorgesse la nostra casa, e neanche lo stesso Balisti; era la sua e divenne la nostra: per caso era lì. (Tipico « miracolo » d'un laico che crede in sè).

Antonio Fante

PARTE PRIMA

FASCISMO

Caratteri del dramma

Se nel dramma che abbiamo vissuto, un semplice uomo d'azione quale io sono, per giustificarsi, per ritorcere o semplicemente per dissertare, dovesse sciogliere le briglie alle imaginazioni ed ai ricordi, arrischierebbe di invasarsi e di smarrirsi.

Io che, alle improvvisate note di un diario ed alla loro necessaria metodicità, ho sempre preferito la rievocazione approfondita e meditata, rifarò semplicemente le strade che ho percorso, sostando ai passaggi che hanno colpito maggiormente la mia sensibilità.

I ricordi avranno quindi le forme del mio pensiero ed i caratteri delle mie azioni. Se in qualche punto si ripeteranno è perché, su determinati passaggi si sono rinnovate le soste e prolungate le lotte, così, che, come avviene in una sinfonia, le ripetizioni daranno risalto ai motivi dominanti.

Certo che nella complessità del fenomeno così profondamente contrastato di passioni, quale è stata la guerra che abbiamo vissuta, le vicende che l'hanno preceduta e seguita, è difficile che l'uomo d'azione, anche il più risoluto e votato, non abbia tremato talvolta davanti alle sue stesse decisioni; ed è altrettanto vero che sugli in-

dirizzi dell'azione dei singoli è difficile il giudizio e facile è la confusione nel valutare e distinguere se si tratti di scelta di un mezzo o di orientamento di un fine.

Chiunque non si limiti a giudicare la guerra dalla sua conclusione militare, la vedrà come un tremendo episodio nel quale gli schieramenti ideologici hanno ceduto ai motivi del compromesso, così che talune posizioni che erano sembrate definitive risultano già modificate o addirittura rovesciate.

La guerra, in luogo di risolvere la vera contesa, ha portato il mondo al centro di una crisi storica ed alla necessità di una definizione sociale.

Poiché la guerra c'è stata non basta condannarla ricercando i motivi per cui si sarebbe potuta evitare, ma bisogna ricavarne un insegnamento per valutare i caratteri della crisi in atto ed evitare nuove guerre.

Se ogni guerra deve dunque insegnare a condannare la guerra; se, anche dove si parla di guerra come fonte d'esempi, fermento di rivolgimenti, premessa di rinnovamenti sociali, non significa esaltare la guerra, condannare la guerra vuol dire soprattutto rimuovere le cause delle disuguaglianze che portano fatalmente alla guerra.

La guerra '39-'45, anche dove la si discuta e la si condanni nei motivi ufficialmente annunciati e nei sistemi che la caratterizzarono, denunciava la posizione ingiusta di popoli poveri ad un bivio della storia controllato dalle nazioni privilegiate.

Ricercheranno gli storici e, forse, lo dimostreranno in quale misura abbia contribuito il gioco politico e la pressione economica delle nazioni privilegiate a creare l'atmosfera delle intese e dei conflitti.

Io che ho combattuto consapevolmente dalla parte dell'Asse e consapevolmente ho agito nella Repubblica Sociale Italiana, criticherò, dalla parte dove ho agito, le deficienze e le colpe di un ambiente che, dopo aver portato il paese politicamente e militarmente impreparato alla guerra, sviò un indirizzo della storia rendendo vano e mortificando lo stesso sacrificio dei combattenti.

Ma, prima di diffondermi su questo argomento, dirò anche che, il carattere più o meno accettabile, o non accettabile del fascismo, non poteva e non può distrarre dal fine sociale che dalla guerra sorgeva ed alla guerra conferiva un lineamento.

Non si dica che questa è materia di politici, perché, invece, è necessaria premessa per un uomo d'azione che si disponga a ripercorrere l'itinerario di una guerra così tremendamente contrastata nei suoi sviluppi e nei suoi orientamenti.

Dopoguerra Italiano

Finita la guerra mondiale, gli anglo-francesi, intenti al consolidamento ed all'accrescimento dei loro imperi, svalutano il nostro sacrificio di sangue e la nostra vittoria.

Crolla il messianico annuncio Wilsoniano e l'America, chiuso il ciclo delle sue forniture di guerra, non ritenendo giunto ancora il momento di mescolarsi alle cose europee per influenzarle e dominarle, ritorna al suo isolazionismo con l'occhio aperto sulle vicende dei vari continenti e, particolarmente, su quello europeo.

A Fiume truppe regolari italiane attaccano alcune migliaia di patrioti ribelli, accorsi, con diversa visione politica, ad appoggiare un voto di autodecisione, a reclamare un nuovo patto sociale, un diritto storico e geografico d'Italia.

La politica dell'equivoco e della paura offre proprio a Fiume la strenna natalizia del fratricidio italiano:

— agli alleati anglo-francesi, per tranquillizzarli sulla intangibilità del loro dominio coloniale e predominio europeo;

— alle sinistre, per distrarle del problema sociale;
— ai sabotatori ed ai disertori della guerra anti-tedesca, come garanzia degli onorifici seggi parlamentari e comunali conferiti;
— al trono ed alla chiesa per assicurarne le prerogative.

Mentre la Russia era assorbita dagli sviluppi della sua rivoluzione sorta dalla guerra anti-tedesca e dalla pace separata con gli austro-tedeschi, le nazioni e gli agglomerati dell'oriente europeo, risorgevano, si costituivano, continuavano a muoversi come satelliti nel firmamento anglo-francese.

Particolare lo zelo dei nostri alleati nel costituire e rafforzare sul nucleo serbo, la Jugoslavia, non per favorire quel moto dei popoli slavi vaticinato da Mazzini, ma per sviarlo e volgerlo in avversione all'Italia.

L'Inghilterra, che aveva soffiato nei venti delle steppe per spegnervi la fiaccola napoleonica, confermava la sua posizione conservatrice davanti ad ogni frase di emancipazione sociale ed internazionale; la Francia, ossessionata dal timore di un risorgimento tedesco che desse motivi e possibilità ad una rivincita, e legata agli stessi scopi di conservazione imperiale, si moveva nella medesima orbita.

Eppure, il problema umano approfondiva queste due esigenze caratteristiche:
— l'affrancamento, la valorizzazione e la organizzazione del lavoro sul piano sociale;
— le Patrie portate sul piano della giustizia sociale internazionale.

Guerre e moti non rappresentavano ormai che manifestazioni diverse di uno stesso fenomeno che metteva la società conservatrice moderna nella condizione in cui la Rivoluzione Francese aveva messo la società medievale.

Le nazioni imperiali, pur continuando ad offrire rifugi agli esuli, linee alle mode, prestiti e forniture ai poveri

che si disponessero a diventare pedine del loro gioco, non potevano più farsi banditrici ed iniziatrici di una necessità storica che non fosse quella di sviare egoisticamente il progresso o di rallentarne gli sviluppi.

Anche i semplici come noi dovevano capire che il mondo rimaneva più che mai incerto a patire ed a lottare tra due evi, così che, ogni azione svolta a fine conservatore, non meno dei moti che si promettevano scopi di rivoluzione, era destinata a drammatizzare i caratteri di questa crisi.

Questo, si dirà, è insegnamento di cose elementari. Ma io dico che il popolo italiano ha bisogno di rifarsi quella istruzione elementare che le classi dirigenti hanno mistificato, tanto più che lo stesso vantato patriottismo fascista preferì rifarsi alla grandezza di Roma che attraverso i millenni spersonalizzava i costumi e gli eroi, anziché valorizzare caratteri e figure della Rivoluzione Italiana del Risorgimento.

Mentre, in Italia, le posizioni del liberalismo, accusavano i colpi portati dall'azione sociale ed il partito socialista cedeva alle crisi interne esaurendosi nei conati delle rivolte e nella vastità dell'Internazionalismo, che, negando le Patrie, insultava la nostra vittoria, il Fascismo, con un abito di rivoluzione e di violenza ed una realtà di compromesso, veniva ad inserirsi nella vita italiana.

Con questi caratteri il Fascismo andò al potere e vi rimase.

Sorge il Fascismo

Poiché il Fascismo è esistito ed ha caratterizzato per circa un quarto di secolo la vita italiana, ritengo sia più utile valutare sommariamente il fenomeno, piuttosto che liquidarlo col presupposto di una sconfitta o di una antistoricità.

Quando si volesse negare a questo sistema ed al suo capo ogni attributo per dimostrare che il fascismo e Mussolini esistevano e governavano come forza cieca e brutale contro la furia della opposizione e la universale volontà del popolo, allora bisognerebbe:

— mettere le soppressioni e le repressioni attuate dal regime fascista in relazione a quelle praticate contro i fascisti;
— dimostrare la effettiva consistenza della opposizione di fronte al fatto che il Fascismo è rimasto al potere per oltre vent'anni in un ambiente relativamente ordinato, ed il suo crollo si è dovuto alla guerra, cioè ad un avvenimento di politica estera.

Non concordo con coloro i quali sostengono che, senza il delitto Matteotti — secondo taluni voluto dalla plutocrazia a scopo di sabotaggio — il Fascismo avrebbe attuato un governo di coalizione democratica. Quanto avvenne nel fascismo confermò la fatalità di una involuzione politica e di un esclusivismo di persone, così che Fascismo e governo di coalizione diventavano un contrasto nei termini.

È per me evidente che data la posizione politica assunta dal Fascismo, nonché dal temperamento estremista di Mussolini, il suo stile e le imitazioni dei gerarchi, tutte le forme di coalizione non avrebbero potuto costituire che diversivi di prudenza, di tattica, di opportunità politica.

Mentre, dopo il delitto Matteotti (ed i provvedimenti che ne seguirono per il vantato intervento di Farinacci), il fascismo attuava in Italia il sistema della « maniera forte », la opposizione, nella sua eterogeneità, salita sul colle simbolico dell'Aventino, si frazionò e, di fatto, si dileguò.

Le possibilità di un moto antifascista furono pure esse sviate ed imbrigliate dal compromesso con istituzioni e classi conservatrici; videro confermata negli attentati individuali ed in qualche manifestazione non organizzata, la incapacità rivoluzionaria delle sinistre. Già allora si dimostrò che l'arma ivi preferita, ed in certo senso consentita da un ambiente eterogeneo e da un labirinto di doppi giochi, è quella del sabotaggio.

Ma lo stesso movimento fascista, pur imprimendo per il temperamento di Mussolini determinati caratteri alla vita politica italiana, doveva rimanere come un moto di critica non riuscendo a riprendere la Rivoluzione del Risorgimento per portarla e svilupparla sul piano sociale internazionale.

Per motivi analoghi una situazione del genere doveva prodursi sul terreno internazionale, dove le nazioni privilegiate, avendo prima considerato il Fascismo come una pedina utile del gioco conservatore, lo videro ricalcare i motivi dell'imperialismo, come minaccia a privilegi coloniali ed economici precostituiti.

La situazione doveva quindi drammatizzarsi, quando l'Italia bisognosa fu posta davanti ad un bivio della storia che le imponeva una grave alternativa.

Una alternativa che doveva diventare, davanti alla guerra, non soltanto quella del Fascismo e della Monarchia, dei loro esponenti e dei loro seguiti, ma quella degli Italiani e quella del destino d'Italia.

In quale quadro politico-militare?

Semplice e tremendo!

1940: La guerra

Il Duce, errato nel calcolo politico, ingannato e tradito, ostentando una consistenza politica ed una forza militare inesistente chiamava alla guerra il Re, avallando e sottoscrivendo i patti, dichiarando la guerra, impegna-

va il paese e faceva della partecipazione al conflitto il primo e più importante dovere civico.

Dalle piazze che sottolinearono nei grandi centri l'intervento come l'urto scioperistico di nazioni proletarie contro nazioni privilegiate (concetto avvalorato dal patto di non aggressione russo-tedesco) il popolo offriva le spume agli ultimi oceanici raduni.

Nessun grido, ripeto — accettuati quelli facili e non percepibili che, venendo di lontano, erano destinati a smorzarsi sulle linee di frontiera — venne lanciato contro la guerra da persone responsabili, in modo che il popolo lo udisse!... e, mentre, più tardi, all'ombra delle insegne alleate, si dovevano scatenare tuoni di politici e fulmini di religiosi, in quel momento decisivo non si ebbe alcuna pubblica critica, nessuna esplicita predica: la stessa critica che circolava sotto la veste prudente ed umoristica della barzelletta, rallentò il suo corso.

Mentre il dramma della nostra guerra si inizia, il discorso di Eboli, tenuto dal Duce — dato come ufficiale; dato come ufficioso; dato come segreto; come vero e come verosimile — secondo il quale già si narrava di greggi inceneriti e di terre della morte, inaugurava la serie delle tristi lusinghe e delle menzogne che, culminate nell'annuncio delle armi segrete germaniche, dovevano venire spente dalla voce e dalla strage della bomba atomica impiegata dagli Americani.

Il precipitato intervento e la marcia sul fronte occidentale di divisioni che il Principe Ereditario guidava, buttate alle spalle di una nazione miseramente crollata, dimostrarono, con l'errato calcolo sulla natura e la durata del conflitto, come le nostre deficienze, in luogo di contenere il prevalere germanico, finivano col giustificarlo per le necessità strategiche che uscivano dalla guerra.

In questa condizione, si pensò che la organizzazione politica si convertisse sul piano militare, per fissare, con

l'esempio dei gerarchi, il primo e più alto dovere del combattimento che portasse ai posti di responsabilità gente collaudata dal sacrificio di guerra. Poiché, con gli sviluppi sfavorevoli del conflitto, la conversione invece scemò, il dovere di un'offerta globale che era stato sbandierato sugli edifici del Littorio non andò a cementare le fondamenta.

Si vedrà infatti intensificarsi questo orientamento verso le cariche politiche ed i servizi blindati dalle insostituibilità; tant'è che, con i gerarchi insostituibili, venivano richiamati a casa dai battaglioni Volontari Giovani Fascisti proprio quei Comandanti e Vice Comandanti Federali che avevano fatto con le trombe, i tamburi e le declamazioni, la mobilitazione dei giovani nelle provincie d'Italia.

La istituzione dei fiduciari politici disposta tra i reparti combattenti, priva di quella autorità morale che solo un esempio globale costante può conferire, finì col dar risalto alla mancanza di un doveroso contributo. Si accrebbero anche, in tal modo, le rivalità in atto tra parte politica e parte militare, si diedero nuovi motivi alle forze del disfattismo e del tradimento.

La posizione di Muti a Palazzo Littorio, sembrando avere il carattere di una esigenza eroica, mise ben presto in crisi la segreteria del partito.

Infatti egli, a quel posto, vi rimase a disagio e per breve tempo.

E, come si vedrà, la sua sostituzione coincise con lo scioglimento dei battaglioni Volontari Giovani Fascisti.

Io inizio da questo capitolo.

DAL TURCHINO A BIR EL GOBI

Una premessa

Per far rivivere lo spirito dei Battaglioni Volontari Giovani Fascisti, bisogna riprodurre le vicende come da una fedele registrazione di colori, di suoni e di sentimenti.

Una tale riproduzione svolta con criteri di critica diventa contributo alla verità ed alla storia, perché, dalle situazioni di un ambiente particolare così caratteristico, si svelano caratteri generali della crisi e del dramma italiano.

E la critica era già in questa premessa alle mie note tracciate a Misurata:

— I Battaglioni uscirono dalla matrice del partito (G.I.L.) - furono battezzati, dopo molte tergiversazioni, dalla Milizia - vennero poi adottati dall'Esercito - il dramma dei battaglioni sorge da queste preposizioni - è il dramma in atto nella nazione.

La costituzione

Ai battaglioni la gioventù respira.
Con la giovinezza si respira l'avvenire.
Giugno 1940.
La guerra è in atto.

Il Comando Generale della G.I.L. dispone la costituzione di 24 battaglioni di giovani fascisti della classe 1922.

Come avviene in simili circostanze, vi sono anziani e giovanissimi che addomesticano la fede di nascita.

I reparti sono formati da giovani volontari arruolati dai Comandi Federali ed hanno carattere regionale.

Organico dei battaglioni: tre compagnie fucilieri ed un plotone comando. Forza: oltre mille uomini con vent'uno ufficiali per battaglione.

I quadri sono costituiti da ufficiali di complemento volontari; nei comandi di raggruppamento e di gruppo, oltre agli ufficiali generali, vi è qualche ufficiale di carriera.

I battaglioni erano riuniti in gruppi e questi in raggruppamenti.

Esistevano fanfare e tamburi.

Divisa della G.I.L. per i volontari, divisa dei corpi di provenienza per ufficiali, sottufficiali e graduati del R. Esercito.

Equipaggiamento militare normale — armamento individuale con moschetto e pugnale — alcuni fucili mitragliatori.

Programma: breve periodo di addestramento ed impiego in combattimento.

Una intesa doveva ritenersi intercorsa tra partito e ministero della guerra che « chiamava a domanda o comandava » ufficiali, sottufficiali e graduati per l'inquadramento.

* * *

Il gruppo Bologna, nel quale io comando il battaglione omonimo con volontari delle province di Bologna - Ferrara - Rovigo, comprende il battaglione Forlì con volontari delle provincie di Forlì - Ravenna - Pesaro ed

il battaglione Modena con volontari delle provincie di Modena - Reggio Emilia e Mantova.

Il gruppo lascia la sede il 23 Giugno 1940 e si trasferisce a Masone, in Liguria, alle pendici del Turchino, ove giunge la mattina del giorno 24. Quando i treni arrivano a Campo Ligure, il cielo diluvia.

Il movimento degli altri battaglioni avviene quasi contemporaneamente, così che, nello spazio di pochi giorni circa 25.000 giovani volontari iniziano l'addestramento pre-bellico.

Dopo qualche alternativa, dopo la visita del Generale Bancale, Vice Ispettore dell'Arma di Fanteria — il quale ci porta il saluto del Principe Ereditario, Ispettore dell'Arma — e quella dell'Ecc. Ettore Muti Segretario del P.N.F., Comandante Generale della G.I.L., coi primi aperti riconoscimenti giunge la notizia di una nostra immediata partenza.

Si accenna a grandi ammassamenti verso il fronte orientale.

Sfumano l'uno dopo l'altro gli ordini di spostamento per Bassano del Grappa - Cairo Montenotte (Valle di Neva) e Castiglione Dora.

Un razzo sale a disperdere le prime nubi; lo lancia da un palcoscenico davanti a tutti gli ufficiali dei battaglioni convocati, il Generale De Blasio, reduce da Roma con l'annuncio che il Duce aveva disposta la « Marcia della Giovinezza » al fine di rinnovare le marce delle truppe napoleoniche e nel caso particolare, di portare un palpito di giovinezza e di volontarismo guerriero attraverso città e paesi dell'Italia Settentrionale.

La Marcia della Giovinezza

La marcia si prestò alle solite critiche ed alle consuete speculazioni; segno d'invidia, di boria, di incomprensione, o già d'inizio del boicottaggio.

I volontari trascurarono gli apprezzamenti degli uni e degli altri; si sentirono urtati o indifferenti ugualmente davanti alle mormorazioni ed alle strombazzature, preoccupati soltanto di dimostrare la consistenza del loro spirito, la loro solidità fisica e la serietà della preparazione. E questo fecero, compiendo, in piena estate, su strade asfaltate, con equipaggiamento normale, circa 450 chilometri in 20 marce consecutive, talune delle quali severissime per la lunghezza del percorso e la temperatura estiva.

Se la teatralità disturbava, anche perché costringeva i reparti ad arrivare in pieno meriggio ed a sostare vicino alle località di arrivo per soddisfare le esigenze coreografiche degli sfilamenti e delle esibizioni; disturbava non meno fermarsi lungo la strada, approfittare di un veicolo, farsi portare lo zaino, « bucare », insomma, come diceva il gergo. Era addirittura considerata cosa disonorevole.

Il ciclo di marcia si concludeva pressoché con lo stesso numero di partenti.

Il nostro gruppo è in vista di Padova.

Mattinata grigia. La nebbia sale dai canali laterali e dai prati. La città, con le sue cupole, si intravvede dietro il naturale velario.

Ci fermiamo a pochi chilometri dall'abitato cittadino.

La « fanteria » dice che è passata la macchina del Principe Ereditario.

Un Generale avvicina i reparti, solleva alcuni zaini per valutarne il peso. Forse, anche noi, eravamo sospettati come venditori di fumo e... portatori di paglia!?...

Accoglienza conclusiva del ciclo di marcia, quindi, trionfale.

Siamo nei capannoni della fiera. Ambiente di caos; più campo di concentramento che caserma; in pochi capannoni contigui si trovano accantonati circa 10.000 volontari.

Altri battaglioni sono dislocati a Vicenza.

L'ambiente babelico, vario di caratteri, di parlata, caldo di entusiastica giovinezza, ha una nota dominante: l'aspettativa del Duce!...

È il giorno 18 Settembre 1940.

La grande rassegna

La visita del Duce era fissata per il giorno 10 Ottobre.

Intermezzo comprensibile: sistemazione dei reparti, cambio del corredo, ritocchi ad ogni particolare del vestiario, dell'armamento, dell'equipaggiamento; prove di ammassamento e di sfilamento! cadenza, corsa, passo romano; ordini e contrordini.

La giornata attesa come viatico verso il combattimento si svela grigia di nebbia che più tardi si dileguò.

Tutti i battaglioni erano ammassati in Prato della Valle. L'ammassamento, senza bisogno di meticolosi tracciati geometrici, si delineò nella sua vastità ordinato e composto.

Venticinquemila giovani cuori non facilmente hanno battuto all'unisono di un'offerta come in quella giornata; sullo sfondo delle formazioni erano 25.000 famiglie italiane che partecipavano di quel ritmo spirituale.

Vi fu la rassegna; seguì lo sfilamento.

Corso del Popolo era uno splendore di vessilli, una costellazione di drappi, una cascata di applausi e di fiori.

Accanto al Duce, alte personalità del Governo, del Partito, dell'Esercito, rappresentanze diplomatiche, politiche, militari delle nazioni amiche; ovunque organizzazioni, insegne, bandiere, fanfare, moltitudine.

La musica della Accademia della G.I.L. aveva un ruolo ufficiale.

La giovinezza sgorgata da Prato della Valle fluiva

fresca, veloce, incanalata, irrompendo davanti al palco dell'illustre rassegnatore per spumeggiare poi entusiasta tra la folla che si accalcava ai margini delle strade sino al piazzale della stazione ferroviaria ed oltre.

La rassegna si concluse con un riconoscimento pieno.

Ma, mentre più saliva il fervore, proprio in quella giornata straordinaria e sul Popolo d'Italia (quotidiano ufficiale del Regime Fascista che aveva costituito i battaglioni) apparve l'articolo di un Generale.

Lo scritto di dubbio sapore provocò questi interrogativi: Quali scopi si proponeva l'articolo?... Da quali fonti veniva l'ispirazione?... Quali ambienti voleva influenzare?...

Si dubitò!...

E Padova, infatti, divenuta poi uno stagno ed un fermento, dopo uno sprazzo di gioia, doveva riservarci la prima, grande delusione che fu decisiva per la vita dei battaglioni.

Così, la grande rassegna non ebbe alcuna eco giornalistica, nè politica, nè militare: il silenzio si addensò sui reparti, l'attesa si prolungò.

Alla guerra

Giunge invece improvvisa la notizia dell'invio di otto battaglioni in Albania. Il gruppo Bologna, alla divisione Ferrara — il Verona, alla Centauro — il Napoli, alla Siena.

Otto degli altri battaglioni all'Armata del Po; otto all'Armata dell'Est.

Ai nostri battaglioni, le formalità della visita medica per la idoneità « oltremare » diedero luogo a scene commoventi; così la rinuncia alle licenze in atto, l'uscita degli ammalati dagli ospedali e dalle infermerie per non essere esclusi dalla ambita prova.

Partirono i furieri di alloggiamento per Bari, dove, dopo brevissima sosta, i volontari si sarebbero dovuti imbarcare per completare, in zona di guerra l'armamento e, rapidamente, perfezionare la preparazione bellica.

Eravamo ai primi di novembre. Cambio della guardia al partito.

Mentre si andava esaurendo la preparazione per la imminente partenza e già i volontari avevano contrassegnato con una visita ed uno scritto commosso il distacco dalle persone care e dalle conoscenze, una notizia serpeggia improvvisa con la rapidità, la reticenza ed i misteri che accompagnano le cose sinistre ed incredibili: « lo scioglimento dei battaglioni »!...

Era sera; parve uno scherzo di ombre, frutto d'invidia e di disfattismo.

Turbamento segreto; notte agitata, insonne.

Lo scioglimento

La mattina successiva, alle ore otto, il Colonnello Guidotti, comandante il gruppo Verona, in assenza del Generale De Blasio che era rimasto nella traiettoria Padova-Roma-Bari, ai battaglioni adunati d'improvviso nel campo della fiera, cioè a quegli stessi battaglioni che in gran parte erano destinati in Albania, legge un telegramma di questo tenore:

« Il Duce, visto il felice esito dell'esperimento, ordina lo scioglimento dei battaglioni ».

L'inqualificabile dispaccio portava la firma di Adelchi Serena, nuovo segretario del P.N.F., succeduto in quei giorni ad Ettore Muti.

Le reazioni psicologiche prodotte da quell'ordine meritano di essere rappresentate in breve.

Vi fu un momento di tramortimento generale. Gli occhi vagavano distratti in cerca di una verità che non

riuscivano ad afferrare; poi le guance di centinaia di volontari si bagnarono. Singulti e chiuse grida rompevano l'aria che, per smarrimento o per disciplina rimaneva decente.

Gli ufficiali, strozzati dall'amarezza e dallo sdegno, non parlavano, non davano ordini; facevano dei segni, mentre il Colonnello Guidotti in preda alla stessa costernazione, paternamente esortava a rientrare negli accantonamenti ed a ubbidire, « poiché eravamo soldati ».

Per il fatto di essere « soldati », proprio in quel momento si ordinava a 25.000 volontari sollecitati all'arruolamento e riconosciuti idonei alla prova di guerra, di spogliarsi della divisa e — come diceva il dispaccio — « tornare alle loro case per riprendere gli studi e gli arnesi del lavoro ».

Così, seguendo automaticamente le indicazioni dei superiori, i reparti entrarono nei capannoni, ove il dramma esplose.

Con quali lineamenti?...

Noi non potevamo supporre che, in tempo di guerra, vi fosse stata la disinvoltura di creare un organismo militare senza un programma preciso e senza una intesa che ne assicurasse lo svolgimento; che, dopo la costituzione, si conferissero riconoscimenti guerrieri a reparti di volontari che non fossero destinati a fare la guerra.

Se è errore psicologico o stupida cattiveria promettere ad un fanciullo in una vigilia di festa un balocco che si sa di non poter dare, o di non voler dare, chiamare, eccitare una giovinezza al volontarismo mentre la guerra è in atto, innalzarla a valore di simbolo e poi toglierle la possibilità di coronare l'impegno ed il sogno, è, non solo colpa enorme che si deve scontare, ma è seminare scetticismo e ribellione dove la Patria richiede entusiasmo, obbedienza ed abnegazione.

Fatto sta che la decisione fu netta ed apparve subito

irrevocabile. Fu solo ammesso un relitto del volontarismo, cioè la possibile costituzione di uno od al massimo due battaglioni speciali, ai quali i naufraghi, cacciati al largo dai colpi di remo di responsabili che si allontanavano sulle scialuppe di salvataggio, cercarono di aggrapparsi.

Nello spazio di poche ore l'ambiente dei battaglioni mutò, si deformò; e, mentre gli ufficiali in genere si rifiutavano di fare gli affossatori del volontarismo, la reazione si manifestò ovunque fortissima. La giornata ebbe spunti di ribellione. Interi reparti o gruppi di volontari con i loro ufficiali, rimanevano solidali nella decisione di non sciogliersi.

Gli uffici stralcio si annunziavano intanto come rintocchi di campana a morto.

L'ordine perentorio di smobilitazione conferma ai volontari con irrisione e malafede: il riconoscimento della campagna di guerra, del volontarismo di guerra, del servizio prestato nei battaglioni agli effetti della ferma militare.

La Milizia chiedeva contingenti per i battaglioni CC.NN. in formazione, ma, con l'evidente scopo di togliere ogni caratteristica a quel volontarismo, « non voleva reparti organici né ufficiali ».

Noi ci orientiamo verso il relitto volendo essere nel nucleo superstite dei battaglioni. Tutto intorno si svolgeva il dramma delle esclusioni. Quanti ne dovemmo confortare! Quanti piansero venendo esclusi!

Ricostituzione

Il primo battaglione speciale, del quale assumo il comando, viene costituito ad Arzignano in provincia di Vicenza il 25 Novembre 1940 con un primo nucleo che comprendeva 14 ufficiali e circa 200 volontari del gruppo

Bologna. A questi si aggiungeranno poi, secondo aliquote prestabilite, volontari ed ufficiali di altri battaglioni fino a raggiungere l'organico.

Arzignano è un bel paesotto di quel tipo caratteristicamente veneto e valligiano, che ha la sua espressione più evoluta e chiara nella piazza del centro, lastricata e contornata da portici sottostanti gli uffici municipali. È, Arzignano, un piccolo centro industriale attivo posto a pochi chilometri dalla strada nazionale Verona-Vicenza, cui si accede rasentando le colline coronate dai castelli dei Montecchi e dei Capuleti, sulla direttrice montana del Pasubio.

Non è meraviglia se qualche ufficiale anziano, davanti alla visione del Pasubio e degli Altipiani, ricorda con lo stesso spirito che si propone di infondere nei giovani cuori, le gesta della passata guerra.

Autorità e popolazione ci accolgono e ci ospitano con cordialità e simpatia.

Per esigenze di alloggiamenti e servizi il mio battaglione ha un distaccamento a Montecchio Maggiore.

Il 2° e 3° battaglione si costituiscono contemporaneamente in provincia di Padova.

Su questo primo rifiorire cade subito qualche accidente, tra cui l'annuncio che un certo numero di volontari avrebbe raggiunto i battaglioni CC.NN. mobilitati in Albania.

Si affaccia il dramma dello smembramento, cioè della soppressione in matrice dei battaglioni in corso di ricostituzione; ma, alla nostra reazione, Roma risponde confermando la stessa nostra interpretazione che quella partenza non poteva riguardare i Battaglioni Speciali, ma i volontari che erano rimasti esclusi.

Però anche quel dramma si rivelò inutile, o tale si confermò, poiché vi fu un contrordine, per cui i volontari aerei ebbero una volta ancora tarpate le ali.

Le tre settimane dedicate alla ricostituzione si concludono con l'ordine di partenza per Formia, ove il nostro battaglione — partito da Tavernelle la sera del 14 Dicembre 1940 — arriva la notte del giorno 15.

Viaggio verso nuove speranze e verso nuove incognite.

Formia è una bella, ridente, privilegiata località situata ad oriente del golfo di Gaeta. Il mare è il suo specchio luminoso, le cedraie sono il suo aroma, la corona di monti il suo diadema.

La popolazione, con le Autorità provinciali e locali, ci accoglie fervidamente.

Il 2° battaglione è a Gaeta, il 3° non lungi, a Scauri.

In pochi giorni il nostro preliminare assestamento può dirsi soddisfacente. La zona offre diverse possibilità di lavoro.

Il programma ufficiale: due mesi di attività destinata a perfezionare la preparazione per l'impiego bellico dei reparti.

Si ripetono più rigorose le visite mediche per la selezione fisica dei volontari.

I coefficienti somatici medi del nostro battaglione risultano i seguenti:

Altezza m. 1,68
Torace m. 0,86
Peso Kg. 65

Considerato che trattavasi di giovani sui 19 anni — organi e muscoli in pieno sviluppo di formazione — questi dati dimostrano la consistenza fisica dei reparti, accresciuta dall'elemento volontaristico che li galvanizzava.

Su queste note di consolidamento fisico, le famiglie sono chiamate a mettere il sigillo morale del terzo consenso incondizionato, che pongono nobilmente e senza eccezioni.

Mentre nella stupenda cornice del golfo il quadro di giovinezza si ricomponeva andando a gara con i riflessi marini e gli aromi degli aranceti, a Roma riprende la serie delle lusinghe e degli inganni.

Intanto, dalla zona Greco-Albanese, dove, dopo lo scioglimento di Padova, gruppi di giovani erano stati incorporati, Achille Starace, Capo di Stato Maggiore della M.V.S.N. — concorde Roberto Farinacci Ispettore Superiore del partito fra le truppe operanti — diffondeva una relazione che qualificava i giovani: « fisicamente non idonei a sopportare uno sforzo di guerra ».

La relazione, inviata con intenzione anche al superiore Comando Militare, doveva essere da noi ascoltata come un peccato originale, per quanto la falsità della squalifica venisse in seguito smascherata da un apprezzamento di un comandante di raggruppamento CC.NN., il Console Generale Galbiati.

Quanta gente, ignorante della vita e della storia dei battaglioni, od in malafede, commiserando quella giovinezza arrivò al punto di considerare noi ufficiali, che fummo i paterni difensori della vita e dell'onore dei nostri giovani, alla stregua di esaltati o di irresponsabili.

Ed era vano che a costoro si dimostrasse come i nostri volontari, non solo fossero come noi consapevoli dell'offerta e del rischio, ma, anche per la più lunga preparazione avuta, si dovessero considerare fisicamente almeno alla stregua delle giovani reclute del '99 che al Piave fecero valido e vittorioso argine di petti e di cuori.

* * *

Nella collana delle lusinghe si allineò un giorno un'altra perla falsa. Fu richiesto uno scaglione formato di elementi dei tre battaglioni per il fronte Greco-Albanese.

I volontari, convinti di costituire la pattuglia foriera dei battaglioni su quel fronte, accorsero a Roma entusiasti e giunsero oltremare in aereo. Ma tosto furono delusi vedendosi aggregati al P.N.F. di Albania con l'incarico di recapitare pacchi alle truppe ed ai servizi della retrovia!

Quando ai battaglioni si conobbe la ragione della partenza e la natura dell'impiego attraverso le notizie dei delusi, la gara volontaristica che si era scatenata col primo scaglione, si placava col secondo e addirittura si invertiva all'annunzio della formazione del terzo, che fu l'ultimo, perché si reagì davanti alla evidenza di un piano che, subdolamente avrebbe portato allo smembramento dei battaglioni col proposito di frustarne l'impiego tattico, convertendoli in « sodalizi della misericordia ».

Vediamo alcuni avvenimenti, qualche episodio, gli studi delle metamorfosi, talune responsabilità. Se questa non è storia, è materia di storia.

Caratteri di giovinezza

Il pollaio reale:

La giovinezza viveva e fremeva.

Piove!... quelli di Comacchio, abituati al clima umido ed ai tuffi clandestini, sono fuori degli accantonamenti.

Eppure in Africa affluirono al plotone esploratori, per essere la pattuglia del deserto, i primi ad incontrare l'arsura ed i morsi della sete.

Una notte senza luna, il pollaio della villa reale venne vuotato.

Da chi?!...

Nessuna traccia, se non impronte di scarpe militari nelle adiacenze... e siamo noi i soli uomini pesantemente calzati!

Si cerca, si indaga; i carabinieri stanno conducendo

un'inchiesta. Subodoriamo!... « e se sono i nostri »?!... intanto continua a piovere!... « e se sono quelli del clima umido... od i loro irrequieti concittadini »?!...

Qualche esitazione, pensando alla valanga delle denigrazioni ed ai possibili provvedimenti che da Roma avrebbero potuto rovesciarsi sui battaglioni già in luce di sospetti e di ostruzionismo.

Lo zelo di un vecchio senatore che stilò un lungo rapporto — un vero e proprio atto d'accusa contro i battaglioni — si dimostrò superfluo anche per lo spopolamento dell'eminente pollaio, poiché eravamo noi che volevamo scoprire la verità e svelarla per renderla, all'occorrenza, punitiva ed esemplare.

Non fu cosa difficile.

Chiamati « i nostri » — i presunti, non gli indiziati, poiché indizi non ne avevano raccolto neppure i carabinieri che da giorni stavano conducendo le indagini — la verità esce dalle bocche dei giovani, come spontaneo umore dai melograni.

La stanza del Comando di Battaglione repentinamente riguargita, perché, dopo la risposta francamente affermativa dei primi, si determinava un movimento di solidarietà che, evidentemente, si proponeva di alleggerire la colpa collettivizzandola; tant'è che, al dodicesimo accorso a proclamarsi colpevole ho sospeso l'afflusso, volendo evitare che, dopo i dodici... intervenisse un giuda.

Erano dunque trentasei polli di razze selezionate e pregevoli, che ormai giacevano: trentadue fra gli arbusti delle ripe degradanti sul mare e quattro nella gorgogliante pentola di una trattoria, dove era stata predisposta la prima allegra imbandigione.

Vi fu l'intermezzo di un convegno che parve, ai ladruncoli, destinato a risolvere la vicenda nella atmosfera scherzosa e compiacente di un biricchinata da « liquidare in famiglia ».

Ma il convegno si chiude con poche frasi asciutte e definitive, per cui l'ufficiale di picchetto ed il sergente d'ispezione guidano l'ardita falange nella prigione sottostante.

Il comando dell'Arma di Formia, da me informato e sollecitato, darà l'inchiesta come negativa. Con l'intervento delle autorità locali, si pagheranno con i nostri mezzi gli esemplari, disponendo che le trentadue vittime vadano, per metà agli orfanelli del vicino Istituto Principessa di Piemonte, per l'altra metà alle Opere Assistenziali di Formia.

I quattro polli della trattoria passavano, con i relativi brodi, ai malati della nostra infermeria.

Il decimo giorno scade il massimo della prigione di rigore: è domenica.

Battaglione inquadrato davanti agli accantonamenti.

C'è sole che gli ulivi ed i lauri rinfrangono con iridescenze di colore ed aliti di profumo.

La fanfara suona.

Escono i « dodici » in fila indiana e vengono condotti al centro del battaglione.

« Anche gli arditi della guerra passata — dico — sfollavano talvolta i pollai!... ma, prima, conquistavano le quote e le trincee nemiche ».

Seguirono alcune battute di una morale severa, poi, una conclusione inattesa.

« Fanfara!... un motivo di vita perché, anche da questo quadro grigio, si sprigionino elementi di ardimento e di fresca allegrezza ».

I « dodici » non capiscono ancora; qualcuno piange!... certo, tutti temono di essere mandati alle loro case... e c'è la guerra!

Il battaglione è commosso, irrequieto, poi canta.

Due dei dodici, i più indiziati devono pagare per tutti. Formia deve sapere che qualcuno ha pagato e che,

tra soldati di vocazione, non basta la carità ai bisognosi per riparare un fallo.

Il piccolo dramma ha la sua rigida soluzione, e i due colpiti, piangenti, minacciati di essere ammanettati, e fatti passare così in mezzo al battaglione schierato lungo le vie di Formia — fatti accompagnare da un graduato responsabile, prendono tristemente il treno non rassegnati di tornare alle loro case.

Cari ragazzi!... chi non vi poteva amare.

Eppure, mentre taluni, forse per giustificarsi, irridevano al vostro giovanile entusiasmo, coloro che avevano sbandierata la guerra continuavano a contrastarvi: insomma vi sfottevano!

Dalle residenze di questi due si susseguirono espressi e telegrammi: « siamo disonorati!... vogliamo ritornare!... lontani dal battaglione non viviamo se non di vergogna »!

Il travaglio fu breve, perché, dopo pochi giorni li richiamavo telegraficamente al reparto.

Erano ragazzi poveri!... non tornarono quindi con l'abito a nuovo; certo con il cuore commosso ed a festa; e furono anche loro a Bir el Gobi ed oltre.

Agrumi e lavoro

L'aria impregnata di profumo d'arancio cocitava il fiuto dei giovani mastini che, in un primo tempo, si abbandonarono a qualche scorreria.

C'era una indicazione crescente nella teoria di bucce disseminate lungo la strada, maliziosamente disperse lungo i margini dei fossati laterali, nei campi oltre le siepi.

Ciò che poteva essere attribuito ad acquisti od a scambi, si dimostrò, in parte, come il prodotto di colpi più o meno fortunati eseguiti sotto la protezione delle ombre serali, nella anonimità della divisa.

E vennero al battaglione alcuni contadini, con le loro voci lamentevoli, raccontando — in una cantilena che, per le sue stesse cadenze, non era mai accusatrice, ma piuttosto supplichevole — di agrumi sottratti al solo cespite annuale della loro fatica.

Erano gli stessi che vedevamo passare davanti al nostro corpo di guardia con le loro estremità fasciate di panni o cenci tenuti insieme da corde, da povere fettucce, da cortecce di albero, da fili di ferro, da condutture elettriche e telefoniche in disuso; povera gente che lasciava il centro abitato accovacciata su minuscoli somarelli e passava la settimana al campo per lavorare e custodire un frutto così profumato, con una vita così miserevole.

I nostri sopraluoghi e le liquidazioni erano sempre fatti con spirito di comprensione e di liberalità, anche se, talvolta, sentivamo che sulla richiesta di indennizzo c'era, se non l'unghiata di un tentato profitto, la commerciale precauzione di chi si propone di contenere con una superiore richiesta, la falcidia di una transazione.

Liquidati materialmente i danni, la pratica aveva un seguito in sede di battaglione per assumere carattere di riparazione.

Poiché la morale insegnava che quello era un frutto di una fatica paziente che bisognava rispettare ed onorare, venivano disposte tattiche negli aranceti costringendo i volontari a piegare la testa e a castigare la gola. Quando i piccoli frutti dalla buccia dorata e profumata costringevano i volontari ad inchinarsi, veniva reso un omaggio alla onestà, alla povertà ed al lavoro.

I nostri ragazzi, ai quali quella buona gente offrì sempre una parola di cortesia, un sorriso, una ospitalità, non erano certamente dei rapinatori e dei ribaldi!... e la giovinezza che, buttata nelle oasi degli aranceti, non sapeva sempre resistere alla gola, accorreva e beneficava sempre, dove sorgeva un bisogno ed un appello.

Nella varietà dei soggetti e dei tipi che movimentavano la compagine, un forte ritegno morale agiva sulla vita dei battaglioni, ed era sentito anche come motivo di esempio e di affratellamento tra ufficiali e soldati, come bisogno di una affermazione collettiva del costume davanti all'impegno che ci eravamo assunti e contro i denigratori che ci sabotavano.

La regola morale ebbe a Napoli, dove il vortice della vita attraeva la giovinezza, questa espressione perentoria:

« Chi si contamina è un autolesionista »!...

Ma negli agrumeti qualche frutto è acre, molte piante sono spinose, ed anche la vita dei battaglioni non perveniva a vera gioia se non soffrendo ed inasprendosi.

Visite eminenti:

Dopo alcuni annunzi sfumati, la macchina dei battaglioni veniva presentata al Segretario del P.N.F. Adelchi Serena, lucida, lubrificata, battendo gli stantuffi.

15 Marzo 1941: Giornata a sfondo politico, coreografica, vertiginosa di grida, di sfilate, di canzoni.

Chi ricorda le nostre sestiglie ordinate e veloci, le vedrà come successioni di ali!

È mancata, per impegni del gerarca, una esercitazione a fuoco.

Risultato pratico?!...

Parole!... per cui la macchina dei battaglioni, rimasta a girare « in folle » sulle solite promesse formali d'impiego bellico, bruscamente si ingranò quando, il giorno successivo, essendo domenica, il consueto comunicato radoi del Partito annunciava che:

« Il Segretario del Partito — Comandante Generale della G.I.L. — nel suo giro d'ispezione aveva passati in rivista, a Formia, i battaglioni GG.FF. che stavano compiendo il normale addestramento premilitare ».

Sapevamo che, se avessimo lanciato apertamente una sfida o scatenato un tumulto, avremmo offerto a coloro che stavano dietro le persiane col fucile spianato su di noi, il pretesto di ripetere in forma definitiva, il tradimento di Padova. Così, mentre gli anziani masticarono fiele, i giovani non fecero altro che cantare la Canzone del Balilla: Commento beffardo ed atroce ad un comunicato inverosimile ed inqualificabile.

* * *

Vi fu qualche giorno di pausa opaca.

Si annuncia quindi che il Sottocapo di Stato Maggiore della Milizia sarebbe venuto a visitare i battaglioni per assistere ad una manovra a fuoco sulle alture di Gaeta e vedere i reparti riuniti.

Qualche esercitazione tattica; solita, ormai consueta spola di ordine chiuso, lucidatura degli ottoni, distensione delle pieghe, arrotolamento delle cinghie, barbieri di compagnia in funzione, variazioni rispetto alle parate precedenti, alfabeto della disciplina e del combattimento; canto corale.

Il gerarca arriva. Fa caldo!

Egli guarda in silenzio la strada percorsa a piedi lungo il pendio come per misurare la sua fatica.

Ad un segnale di tromba, tutta la valle, satura di aspettativa e di tensione, esplode in una esercitazione a fuoco elettrizzante, condotta con perizia ed eseguita con fredda audacia dal 2° Battaglione.

I volontari arrivano da tre direttrici diverse sugli obiettivi sotto il tiro radente delle armi di accompagnamento, tra lo scrosciare rombante delle bombe a mano.

Il gerarca appare impassibile! Forse egli è meravigliato, e non lo dice! Forse egli vede sulla sua scrivania romana ordini che noi ignoriamo!

La esercitazione è finita ed egli, senza esprimere una

qualche frase, partirà subito « per altre esigenze di servizio ».

Ufficiali e volontari si raccolgono al vertice del monte. Il fervore irrequieto sembra dire: « Canta che ti passa »!... e cantano a perdifiato, come fanno coloro nei quali un canto strepitoso tiene il luogo della imprecazione e della ribellione.

* * *

Seguì a breve distanza la visita del Comandante la Divisione Granatieri di Sardegna, inviato dal Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito Ecc. Generale Guzzoni.

Davanti al Generale Orlando venne eseguita la stessa esercitazione a fuoco e, per suo desiderio, vennero svolte evoluzioni in ordine chiuso e di sfilamento, dopo che l'alto ufficiale si era intrattenuto nel poligono di Gaeta per vedere da vicino ed ascoltare ufficiali e volontari.

L'avvenimento si concludeva con un riconoscimento pieno e commosso che sarebbe stato riportato in sede competente.

Non ci fu dato conoscere il risultato; certo che, proprio in quei giorni, l'Ecc. Guzzoni veniva sostituito nella carica di Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito.

Con il rinnovarsi delle lusinghe, dei contrattempi e delle delusioni le cicatrici di Masone e di Padova si riaprivano, formavano un focolaio vasto, irritato, intrattabile.

L'abuso dei narcotici presentava i sintomi dell'avvelenamento, che aveva le sue reazioni nelle partenze clandestine dei volontari per le zone d'operazione.

Mancati militi e soldati

I battaglioni furono prima chiamati a costituire una Legione CC.NN. che venne soffocata sul nascere con un contrordine telegrafico dello stesso Capo di Stato Maggio-

re della Milizia Achille Starace, il quale disponeva che, in luogo della nostra Legione, si costituissero i battaglioni squadristi di Milano e Firenze.

Il capitolo di Formia si esaurisce con alcuni avvenimenti contrastanti ed improvvisi e, in certo senso, definitivi.

Viene disposta la costituzione della 501 Legione CC.NN. d'Assalto mobitata per le ore zero del giorno 14 Aprile 1941 per il fronte Greco-Albanese.

Ma la vita di questa formazione doveva essere effimera, perché, dopo qualche giorno dalla costituzione i 1.500 volontari, spogliati e rivestiti, venivano a costituire il Gruppo Battaglioni Giovani Fascisti. E questo avveniva in seguito ad un ordine dello Stato Maggiore del Regio Esercito « in considerazione che i giovani avrebbero dovuto rispondere, dopo qualche mese, alla chiamata di leva ».

Viene richiesto e dato unanimemente il quarto assenso familiare all'arruolamento volontario nelle file dell'esercito... che, però, li considererà « volontari ordinari per anticipazione di leva, non volontari di guerra ».

Il 10 Aprile, a Formia, i volontari prestano giuramento, davanti al Generale Comandante la Difesa Territoriale di Roma.

Il giuramento è sempre, e particolarmente in tempo di guerra, un rito alto e commovente.

Cerimonia semplice e solenne.

In quei giorni Formia e Gaeta offrono ai due battaglioni le fiamme di combattimento. Il 3° Battaglione di Scauri (complementare nella Legione) viene assorbito dai due battaglioni costituenti il Gruppo.

La divisa

A Roma, presso il Ministero della Guerra ove fummo convocati, si doveva decidere sulla divisa da adottare.

La divisa assumeva una particolare importanza perché i reparti aspiravano ad un contrassegno ardito.

Quando entriamo siamo accolti dalla sfuriata di un T. Colonnello di Stato Maggiore: « siamo stufi — prorompe — di spendere soldi per questi battaglioni »!

« Soldi »!?... ci chiediamo guardandoci in viso stupiti e sdegnati.

L'incontro non poteva essere più movimentato, meno accogliente, controverso, visto che, della nostra offerta senza limiti, si faceva una questione di costo; costo, poi, che si andava accumulando nostro malgrado.

Però, anche là, guardinghi come pesci che temano di abboccare ad una qualche esca avvelenata.

La discussione si accalorò quando si esaminarono gli elementi: « copricapo e fiamme ». Si manifestarono subito due mentalità, il regolamentarismo e l'arditismo.

Noi puntammo sulle fiamme nere e sul fez, col proposito di far rivivere le caratteristiche dei reparti d'assalto della passata guerra. La dotazione del pugnale non potè neppure essere sottolineata.

La discussione si chiuse con l'ammissione del fez. L'elmetto avrebbe dovuto portare il fregio della G.I.L.

L'ammissione del fez nero ci sembrava già una conquista e pensavamo alla soddisfazione dei nostri volontari... tant'è che, dopo qualche giorno, il ministero si affrettò a farci pervenire « un congruo numero di bustine grigio verdi con fregi dell'81 Reggimento Fanteria », che era diventato il nostro centro di mobilitazione. Il telegramma ministeriale precisava che « il fez doveva essere considerato copricapo di fatica », da usarsi, quindi, secondo il regolamento, « dagli addetti ai bassi servizi, ai servizi di fatica e dai prigionieri »!

Per interessamento del nostro Colonnello e del Capitano Bonamici — due bersaglieri entusiasti — si applicarono le convenute fiamme rosse, leggerissimamente fi-

lettate in arancione. La pratica del fez ebbe un seguito a Napoli, dove, dal giorno della disposizione accennata, i volontari, essendo mobilitati, uscirono con il casco coloniale.

Le bustine vennero riposte negli zaini; il fez nero tornerà a garrire in terra d'Africa.

Era evidente che, come unità caratteristica non ci si voleva dare un riconoscimento, quindi, come entità numerica diventavamo una quantità trascurabile.

In definitiva, i superiori comandi avevano l'aria di dire: « avete fatto il premilitare?!... adesso cominciate a fare il soldato ».

Se noi ufficiali non avessimo castigate nel nostro animo queste ed altre sinistre impressioni, in quei giorni i battaglioni si sarebbero ridotti per gli imbarchi clandestini ai pochi elementi intrasportabili della infermeria.

Né si dica che questa è spregiudicatezza, mancanza di senso della disciplina, poiché si trattava di una compagine di volontari ai quali da circa un anno si andava promettendo da tutti gli altoparlanti l'impiego in combattimento.

Si parte per Napoli

Alle ore 22.30 del 4 maggio 1941 arriva l'ordine di partenza dei battaglioni per Napoli.

Tutte le incrostazioni si spaccano; la fede rosseggia.

La notizia si propaga ai reparti, scuote la cortina del sonno, vi penetra repentinamente e profondamente per la dilatazione del tessuto prodotto per la costante ansietà.

Soffia il vento. Piove a dirotto. Il lavoro inizia subitaneo, la fatica non pesa, il sonno non balena neppure tra i cigli.

La mattina Formia e Gaeta salutano calorosamente i volontari. Offerta di fazzoletti cremisi, di fiori e segni

augurali. Entusiasmo e commozione diffusi, lagrime di familiari, lagrime d'amore.

La pioggia riprende, il treno si muove, è tutto un canto di giovinezza in marcia. Il motto dei battaglioni vibra scattando nell'aria. Il nostro motto dice: « mi scaglio a ruina »; quello del 2° battaglione: « abbi fede ».

Viaggio breve; siamo in vista di Napoli, sono le ore 15 circa. Il Vesuvio è sommerso, il golfo non risplende di sole, bensì della ardente giovinezza che arriva, discende ordinata, s'inquadra, canta entusiasta lungo le vie della città. La fanfara alternandosi alla testa dei battaglioni diffonde cadenze ardite.

La città che vede per la prima volta le dinamiche formazioni, le ammira e chiede: « sono milizia?... sono soldati?... sono arditi?... no!... sono i giovani fascisti volontari di guerra »!... Qualcuno allora soggiunge: « poverini, come sono giovani »!

Siamo agli accantonamenti. Ci accoglie l'albergo dei poveri in piazza Carlo III; una mole da vecchio reclusorio che ospita anziani e minori; questi ultimi sono in genere creature abbandonate. Istituto di rieducazione; ambiente triste; nonostante la cura, si respira la miseria e la pena.

Dai cuori dei nostri giovani sorge spontaneo questo sentimento: « povere creature, poveri esseri derelitti: noi andiamo a sacrificare anche per il vostro riscatto ».

Assestamento delle camerate, allestimento dei servizi. Il sonno giovanile accoglie i volontari stanchi nella sua orbita ristoratrice. Qualcuno sogna o pensa ancora se Napoli sia veramente l'ultima stazione della penitenza.

Il Vesuvio è coperto. Piove sempre.

Vigilia senza festa

Nei settantotto giorni di Napoli, persistendo le alternative, il travaglio si accresce.

La curiosità era destinata ad esaurirsi in breve tempo. Gli splendori del golfo, del Vomero, di Mergellina apparivano meraviglie riservate a godimenti futuri. Dopo la prima impressione, i volontari osservano il vulcano come si guarda una carbonaia; Pompei, veramente come una città morta. I passatempi gratuiti offerti al villaggio delle Forze Armate, ai cinematografi, allo stadio erano sapori blandi sul palato avido dei volontari.

La curiosità si concentrava invece sul porto ove il carico di truppe e materiali dà una impressione attiva della guerra; la impressione dei volontari spazia sul mare che idealmente li lega alla quarta sponda.

Mentre i convogli vanno, tornano, si susseguono, ripartono, vediamo i nostri ragazzi correre al porto da tutte le strade, aprire varchi, entrare dai più diversi pertugi, più risoluti dei cospiratori, più sagaci dei poliziotti; li vediamo entrare, eludere la vigilanza per avvicinare le navi, possibilmente per salirvi e sentirne almeno l'odore, come se dagli scafi salisse l'essenza di un loro destino, li vediamo interrogare capi e gregari, militari ed equipaggi. O son fuori aggrappati alle cancellate, come prigionieri alle sbarre di un carcere, invidiosi e mortificati di veder salire a bordo dei convogli quelli che, secondo loro, la fortuna ha prescelto.

Ed era così semplice, tanto spontaneo e chiaro il loro entusiasmo che, dove non trovava emulazione, dove non poteva suscitare sentimenti di ammirazione e di commozione per una diversa visione delle cose, non provocava mai reazioni o « caccie al volontario ».

Il Conte Rosso

Sui primi di giugno si diffonde la notizia di una nostra partenza sul Conte Rosso.

I volontari si agitano come api in procinto di sciamare attratte dal misterioso potere dello spazio, dalla istintiva suggestione del « volo nuziale ».

L'ape regina era per i volontari laggiù: era la guerra!

Il convoglio è partito senza di noi; la mattina nei rapportini delle novità risultano alcuni assenti non giustificati.

Alle balaustre della terrazza che domina la città ed il porto, lungo le quali continuano a camminare vigilando ed indagando, i volontari si fermano come scolte deluse dalla notizia di una violata consegna.

Quando il giorno successivo giunge la voce che il convoglio destinato in Africa Settentrionale è stato silurato e si precisano gli elementi delle perdite umane, nessun volontario dice: « per fortuna non siamo partiti »!...

L'ansia di combattere superava ogni altra preoccupazione; l'idea dell'offerta andava oltre il pensiero della morte.

In questa atmosfera pesante ed irritata i battaglioni passano il mese di giugno ed iniziano quello di luglio. Il clima inerte comprime la massa minacciando di farla uscire bruscamente dagli argini; ma gli argini resistono, non certamente per gli appelli alla disciplina ed i moniti, ma per la solidarietà di affetto e di stima che cementa la compagine.

Certo che ai primi di luglio un vento di fronda sibilava da qualche sconnessura, annunciando che il limite della sopportazione stava per essere superato per chiunque non si disponesse a farsi strumento della incomprensione e delle mene del centro.

In una tale condizione l'idea di un « moto » balenò nella notte senza stelle: ma, impadronirsi di una nave e rendere solidale l'equipaggio non significava poter salpare alla garibaldina, perché, nel quadro della guerra, il problema di una partenza, quello di una rotta e di una de-

stinazione, esponevano a rischi ed a responsabilità che in coscienza non potevamo assumere.

Andiamo noi ad ammonire

Siamo a Roma. Tosto avvertiamo la varietà delle correnti e dei contrasti tra uomini, organizzazioni e nei nostri stessi riguardi.

Ma, mentre dall'alto del suo comodo seggio, il segretario del partito Adelchi Serena dice che « siamo nati gobbi » siamo là davanti alle porte presidiate, lungo i corridoi, sui crocicchi, come soldati e come uomini che ormai si esprimono con veemenza ammonitrice.

In quegli stessi giorni sembrò delinearsi — anche in considerazione che il nostro centro di mobilitazione era presso l'81 Reggimento Fanteria e la divisione Torino era destinata sul fronte russo — la possibilità di una nostra partecipazione a quel corpo di spedizione come fanterie celeri della detta divisione Ma le gerarchie politiche, come sempre bene informate, esauriscono il problema « assicurando che la guerra su quel fronte doveva considerarsi risolta in partenza col passaggio della Russia sul piano del Tripartito ».

Intanto, la proposta che era stata formulata col favore di uffici militari competenti, veniva respinta con la motivazione generalizia che « non era possibile mandare su quel fronte dei ragazzi ».

Si va alla guerra

Da questo vertice della nostra irrequietezza, mentre la notizia delle ferie, dei premi in denaro, della costituzione di un campo a Castellamare di Stabbia doveva costituire il motivo della più profonda depressione morale dei reparti, entriamo in un ufficio del Super-Comando dell'Esercito e ci sentiamo dire: « siete accontentati, non per la Russia, ma per l'Africa Settentrionale; partirete tra una settimana, avrete un impiego brillante ».

Ricordo a questo punto l'affettuosa comprensione e l'appoggio del Tenente Colonnello Montezemolo, come, nell'ambiente politico, quello del Capitano Bonamici.

Era il giorno 18 luglio.

Il ritorno a Napoli, l'incontro con i volontari, la vita di quei giorni furono commoventi.

Partenza repentina per Taranto. Il convoglio è già pronto.

Salendo la ripida rampa di accesso alla nave, i volontari non sembravano gravati dal peso dell'equipaggiamento, ma sollevati da un'ala.

Noi siamo sul « Neptunia ».

Dopo due uscite a scandaglio, si salpa. Sono le ore 14 del 27 luglio 1941.

Il convoglio è nella rotta Taranto - Creta - Tripoli, che inauguriamo, il canale di Sicilia essendo divenuto impraticabile.

Due giorni e due notti di navigazione; qualche caccia di scorta; un nostro velivolo appare e svanisce; alcune prove d'allarme; uno o due allarmi aerei. Siamo nella vastità del mare e del cielo. Si delinea all'orizzonte una specie di cortina rossiccia; i volontari sbarrano gli occhi avidi: « Quella è l'Africa »!

Vi fu allora come una pausa alta: i volontari trattenevano il respiro che, per l'emozione, usciva a fiotti.

Ecco Tripoli: accostiamo. Manovra rapida. Si sbarca. Siamo in pieno meriggio; il sole è implacabile; si esaurisce un accenno di ghibli. I volontari scendono veloci, sono come attratti da una visione. Tra coloro che vengono adibiti allo scarico dei materiali si manifesta qualche mormorio trattenuto. Il volontario ha fretta, ha messo piede a terra, gli sembra di esser già vicino al combattimento.

Altre malinconie cadranno su questa ingenua ansietà!...

Siamo sulla banchina, occupiamo una specie di piazzale, l'altra nave col 2° battaglione attracca e scarica. Arriva un ufficiale superiore zelante. Sono comandi, sono urla: « via... via... partire... dove sono questi ufficiali?!... non sapete che qui si bombarda »!?... Nessuna incursione. Noi veterani registriamo le solite voci della retrovia.

Gli ordini incalzano urlanti, sembra ci spingano alle reni. Siamo sul trenino: una specie di transiberiana desertica; scartamento ridotto, vagonetti scoperti, qualche scompartimento intriso di sabbia e di fuliggine.

Ecco le prime dune dalle quali sorgono quelle poche e disperse pagliuzze che sembrano rendere più cruda la nudità.

Zanzur!... tornano alla mente i nomi della prima guerra libica; il sole dardeggia sul treno che, per la sua lentezza ansimante, sembra intensificare l'ardore delle sabbie.

Alle prime fermate: turbanti, barracani, arabi, miscuglio umano di vesti, di frasi e di colori. Siamo a Zavia; poche giornate senza storia, poi l'ordine di trasferimento.

Serata di ghibli; prima impressione del ghibli: sembrava di essere ai margini di un cratere, come davanti alla bocca di un forno.

Si parte. La colonna è un'oasi in movimento, una scia fresca nell'atmosfera bruciante. Ecco Sliten, la città santa; Leptis Magna, la città romana.

Il 2° battaglione, che sfilerà per le vie di Tripoli, sosterà a Homs, il 1° andrà direttamente a Misurata.

Anche qui visite di gerarchi; esibizioni.

Cambio della guardia al settore militare. Rivista, sfilamento; ci si dice che « bisogna prepararsi a far le nozze con i fichi secchi »!... I volontari non capiscono, masticano amaro. Riaffiorano i dubbi su queste due frasi che ci vengono riportate: « guardia coste — presidio di oasi

pacifiche ». Sembrava che il pane diventasse zeppo di vermi.

Esercitazioni. Si ordina di rientrare di prima mattinata per evitare le ore torride... e siamo destinati al deserto! Incomprensione o sabotaggio?!... Noi ci esercitiamo sulle dune in pieno meriggio. Ordini e contrordini, alti e bassi.

Incursioni. Si sfolla dagli accantonamenti agli uliveti della concessione Volpi.

Si riparte. La colonna attraverserà consecutivamente la desolata Sirte, passerà sotto l'arco dei Fileni, toccherà Barce, salirà la spirale del ciglione che sovrasta la piana rossiccia, vedrà la zona gebelica, i villaggi chiari popolati da nostri coloni.

El Faidìa!... Zona aspra, accampamento, esercitazioni, tiri, armamento... sfottimento, che non risparmia il buon Colonnello Follini di cui ricordiamo l'ardore, la semplicità e la affettuosa sensibilità.

Il lavoro pesa, è una cosa grigia; sentivamo di essere preparati, ma, soprattutto, di essere fraintesi. E il nostro Comandante di Gruppo — il Colonnello Tannucci — ha corso tanto ed invano prima che si compisse il fatto di guerra.

Già allora conoscevamo le responsabilità e sapevamo valutare i motivi delle angherie cui eravamo sottoposti. Se l'imperativo di una disciplina castigava i nostri impulsi, il pensiero si dimostrava già chino sulla nostra situazione interna.

Due mesi senza bagliori: l'Africa tace!...

A rompere la situazione in cui lo spirito affonda intervengono ordini energici... tra cui quello dell'uso della stecca metallica che irrigidisca la parte superiore dei copricapi.

Due lunghe marce diurne sull'asfalto della Balbia,

gravati dall'equipaggiamento completo e dalle armi pesanti; si suda, qualche volontario sanguina.

Siamo a Berta, alle Pozze, una depressione tra il villaggio ed il mare. Si forma il Corpo d'Armata di Manovra, nel quale costituiremo le fanterie celeri. Variazioni, ancora ordini e contrordini, esercitazioni con le bombe contro carro: Le « Passaglia »!... era una specie di fiasco enorme, rudimentale, che pesava circa due chili e che sarebbe stato efficace se la deficienza dei materiali non avesse sacrificato la genialità inventiva creando rischi ai lanciatori.

Si parla di una grande battaglia di Tobruk.

Uragano, lavacro, poi la battaglia

La natura interviene a rompere una nuova pausa, o forse, a determinarla.

Lampeggia, tuona, urla il vento, diluvia sul deserto, il campo è sommerso, travolto dalle acque.

Notte di dramma senza eroismi. L'alba sconvolta dalla bufera si spande ad intermittenze sull'accampamento; l'uragano durerà circa 24 ore.

Qualcuno canta; tutti frugano i pantani, gli stagni, le pozzanghere; deviano od interrompono i rivoli in cerca dei materiali.

Siamo intrisi di acqua e di fango. La fede che non può asciugare gli indumenti ricupera le cose disperse, crea le strade, bonifica i settori sommersi.

Metà novembre 1941: la preannunziata battaglia subisce un rinvio di alcuni giorni. Irrequietezza: « si va — non si va — con chi si va? »... Senza ordine preciso, sentendo la battaglia imminente ci portiamo verso il villaggio.

Arriva un ordine preciso ed un'auto-colonna insufficiente.

Incontriamo — meno male — un piccolo autocarro con due borghesi che interroghiamo. Provengono da El Agheila, quindi da oltre Agedabia. La informazione è per noi una indicazione utile. Con qualche cautela, arriviamo senza difficoltà ad Agedabia dove troviamo ancora il presidio italiano comandato dal Colonnello Scirocco dei bersaglieri.

Dopo l'ordine ed il contrordine di El Agheila minacciata dalle piste desertiche, vado verso il Super-Comando a ricevere ordini.

Precedo con un autocarro il battaglione. Siamo nuovamente sull'altopiano gebelico. I volontari fuori dei margini degli autocarri sono tutto un canto di giovinezza.

* * *

Al centro di un villaggio, davanti all'ingresso di non so quale comando, aureolato dal suo piccolo stato maggiore, un colonnello urla verso di me (che mi ero accostato per una doverosa segnalazione, convinto di sentir esprimere un elogio alla baldanza dei miei volontari):

« Che roba è questa »?!...

« È il 1° battaglione volontari giovani fascisti che va al combattimento ».

« Ecco — replica irritato l'alto ufficiale, cui fanno zelanti segni di consenso i diretti collaboratori — ecco perché perdiamo la guerra »!...

Rimango come inebetito.

« Osservate — riprende egli ammonendo — osservate i soldati germanici!... quelli passano silenziosi... disciplinati... l'arma al piede ».

Così dicendo, il superiore batte il tacco portando rapidamente le mani lungo la costura dei pantaloni e rizzando il busto... come prescrive, per le posizioni di rigida disciplina formale, il manuale del graduato. Ed io: « la risposta italiana la daremo in combattimento »!

Parte il 2° battaglione, col Comando di Gruppo, verso Tobruk; il primo battaglione partirà la sera tardi... ma in senso inverso.

Perché ci hanno separati?!...

Mistero, segreto, ostruzionismo od esigenza casuale?!...

Non si saprà.

Si va: ordini vaghi, situazione della battaglia agli inizi, ignota.

Ci mettono a disposizione una compagnia motorizzata della P.A.I. che ci lascerà ad Agedabia.

Diversivi verso la battaglia

L'inesplicabile contr'ordine ci distacca dal Comando di Gruppo e dal 2° battaglione, che sembrava averci preceduto semplicemente per deficienza di automezzi. Andiamo invece alla difesa di Barce « minacciata »; poi, dopo un mancato ritorno verso Berta minacciata dalla pista di El Mechili, subito, alla difesa od alla riconquista di Agedabia, la cui sorte doveva ritenersi incerta dopo la presunta caduta di Gialo, che, invece cadeva repentinamente qualche giorno dopo.

Il generale Rovida — Comandante la zona di Barce — ci passa gli ordini del Super-Comando: « arrivare in tempo a presidiare Agedabia per difenderla, od espugnarla. È un problema di velocità. Sino a Bengasi aprite un occhio; da Bengasi a Ghemines apritene due; oltre Ghemines siete allo sbaraglio »

Veloci eravamo, più che per la stessa organizzazione dei nostri servizi e la elasticità dei nostri reparti pieni di giovinezza, per l'ansia del nostro spirito.

Il battaglione è nuovamente sugli autocarri. A Ghemines, presso un comando al quale avremmo dovuto rivolgerci per avere informazioni, non troviamo nessuno.

Riparto!... I giovani passano, non odono la stolta incriminazione; continuano a cantare sporti dai margini degli autocarri come grappoli offerti alla spremitura. Gli anziani sentono il caratteristico odore della retrovia.

La risposta del volontarismo era già nei precedenti di quelle giornate di vigilia e d'ansia; e la davano con spontaneità:

— molti che non avevano voluto essere ricoverati negli ospedali e nelle infermerie ed i ricoverati che rientravano spontaneamente o clandestinamente al reparto;
— altri che avevano rinunciato alle licenze od erano rientrati in anticipo sulla scadenza normale;
— coloro che si erano distaccati dal battaglione per raggiungere clandestinamente la zona di operazioni e vi rientravano con i più impensati mezzi e stratagemmi, volendo partecipare all'offerta comune.

Il biondo e gracile volontario Ferri di Massafiscaglia ferrarese, avuta la notizia della morte del padre, viene con sublime ingenuità a giustificare le sue lagrime e a dire che rinuncia alla licenza che lo avrebbe allontanato dal reparto alla vigilia del combattimento. E sua madre scrive che preferisce il figlio nella famiglia del battaglione piuttosto che avventurato sul mare.

Ricordo il nobile, ispirato gesto del volontario Marchiori, il quale, saputo che un suo paesano che si reggeva sulle forze malferme aveva subìto l'ordine di restare alla base di guardia ai materiali, mi si presenta alla testa dei suoi paesani lendinaresi dichiarando di voler sacrificare nelle prime pattuglie contro carro per lavar l'onta di un imboscamento.

Ed in ciò, nessun fanatismo; non teatralità di gesti, ma fede nutrita di consapevolezza, di fraternità e d'esempio. Sentimenti questi che si confermarono e si apprc-

fondirono in prove innumerevoli nella tenacia delle opere comuni e nell'ardore costante dei combattimenti.

* * *

Avanziamo. Procede il battaglione.

Una cascina mimetizzata in un punto sopraelevato a destra della strada: un carabiniere di servizio; è l'alba.

Località Um er Zem: Super-Comando.

« Mi pare che ci conosciamo », dice il Colonnello di Stato Maggiore che mi riceve.

« Infatti »!

Era costui il Tenente Colonnello del Ministero della Guerra.

Non « soldi » — dunque — chiedevamo... Ma di buttarci nella battaglia di Tobruk che ardeva come una torcia.

Sopra una carta topografica fissata alla parete di una piccola stanza sobria, il Colonnello traccia traversalmente una linea che, movendo dal ciglione di Ain el Gazala, si prolunga a sud per circa 20 chilometri.

« Da qui... a qui »!... dice l'ufficiale superiore con tono composto.

« Come — dico — io ho circa 500 uomini!... e poi: Ain el Gazala »?!...

Entra un generale di piccola statura, con un viso che mi sembrò sofferente: è Bastico, che non conosco, e non qualifico quindi col titolo di Eccellenza, se non quando lo sento profferire, come una indicazione o come un richiamo, dal colonnello.

A rapporto!...

« No, no... fino a qui » — dice l'Eccellenza Bastico — e prolunga la linea sino ed oltre la pista di Giarabub: circa 25 chilometri.

Replico disciplinatamente; ripeto la forza del battaglione.

« Oh!... si tratta di picchettare la linea ».

« Picchettare »?!...

« Si tratta di indicare che là c'è una linea di resistenza ».

Dunque — penso profondamente turbato — previsione di ritirata... Tobruk in pericolo!?... « ed a noi — soggiungo con amara e un po' acre compostezza — la funzione dei vigili urbani »!

Turbinano impressioni, ricordi, sospetti: guarda coste — presidio di oasi pacifiche!?...

Penso ai giovani che arriveranno come una vampa sotto questa specie di scroscio gelido.

Ma quello è il dovere!

* * *

Siamo ad Ain el Gazala, ove, allora — solamente allora — stavano disponendo la organizzazione tattica della zona.

Sentiamo l'odore della incerta battaglia: scalpitiamo.

« La frittata — ci si risponde — si fa con le uova che si hanno a disposizione ».

« Frittata!?... — replichiamo — ma le nostre sono uova fresche!... uova da bere »!

Ci disponiamo lungo la linea che, all'inizio, dalla parte del ciglione presenta un sistema difensivo costituito da fortini e da elementi di trincea che li collegano; le opere sono in parte ultimate, in parte incomplete, in parte semplicemente abbozzate.

A sud, deserto interrotto da qualche insignificante elemento difensivo.

Ottimismo, disinvoltura o sabotaggio!?...

Il Generale Gioda — vecchio alpino bonario — che cercò di essere persuasivo davanti alle nostre impazienze, si dimostrò comprensivo, quando, chiamandomi al comando della zona mi disse: « Sarete contenti — e formulò l'ordine del Super-Comando: verso Tobruk — strada dell'asse — comando del XXI° Corpo d'Armata ».

Fiamme alte!

Debbo precedere col solito autocarro.

Quando, dopo una istantanea sosta ad un « posto » presidiato da carabinieri all'imbocco della accennata strada dell'asse, mi dirigo verso l'ospedale da campo di El Adem, è notte alta e fonda, rotta da baleni, da fragori e da rombi.

La posizione che attraversavo era di retrovia.

Verso est e sud-est si spandevano luci e suoni in quel caratteristico oscillare contrassegnato da sprazzi, da crepitii, da scoppi, da rombi, da urla spaventevoli che sembrano uscire dalle viscere della terra vibrante sotto i piedi come durante un fenomeno sismico, mentre gli orizzonti si accendono con la intermittenza dei lampi e delle eruzioni.

Arrivano proiettili; ne partono altri dalle vicinanze: l'orecchio del combattente li distingue dalla diversità dei suoni.

Su indicazioni incerte vaghiamo nel buio come attratti da una forza misteriosa che indirizza la nostra ricerca.

Nelle tende dell'ospedale da campo, qualche luce fioca fa pensare a vite che stanno per ispegnersi.

Una macchia scura; una cascina diroccata, mascherata, mimetizzata.

Mi presento: è un altro Corpo d'Armata, non il XXI° che io cerco.

Mi giustifico; mi spiego.

Scambi di telefonate tra i due comandi di Corpo d'Armata: devo attendere lì una guida.

Intanto, con l'ansia del Comandante che dal suo stato d'animo sente vibrare i sentimenti dei suoi volontari — nei quali prevale il timore di arrivare tardi, davanti al crepitio degli ultimi tizzoni rimasti di un gran fuoco — interrogo l'ufficiale di servizio.

« La battaglia di Tobruk è incerta... molto incerta »!...

Arriva un capitano di Stato Maggiore.

« Dov'è questa truppa »?!

« È là »!

« Come »?!...

Avverto il disagio fisico di chi si è bruscamente risvegliato da un sonno inadeguato e la preoccupazione di chi, essendo in ritardo, tende a giustificarsi ed a riparare con precipitazione.

Preciso:

« Battaglione dislocato lungo 25 chilometri di deserto a sud del ciglione di Ain el Gazala ».

— Raccolta dei materiali — discesa con gli automezzi dalla spirale del ciclone — formazione della colonna — è notte!... Solo con soldati come i nostri a quest'ora, potremmo essere in partenza.

Penso alla frase che ci scambiavamo al battaglione: « senza di noi avrete patrigni — senza di voi avremo figliastri! ».

L'ufficiale di Stato Maggiore disponeva di una macchina veloce.

« Perché — gli dico — non si va incontro alla colonna?! »...

Si và!... ad Ain el Gazala; la colonna è già sulla strada, formata, sulle mosse.

È quasi l'alba.

Si piange di commozione.

La colonna del battaglione si muove, transita; non canta più — sia tranquillo il super-gallonato! — e non già perché l'ardore si plachi. Nella imminenza della prova, ogni forza si comprime severamente, raccogliendo, sommando, armando le energie che nel combattimento dovranno manifestarsi ed assurgere.

Bir el Gobi

Nome di leggendari eroismi!

Caposaldo.

Cerco un orientamento.

« Il punto meno vulnerabile? » chiedo.

Il capitano di Stato Maggiore mi indica la zona occupata dall'ospedaletto da campo lasciato dalla Divisione Ariete.

Che il Capitano di Stato Maggiore rispondesse a caso? che dicesse una cosa suggeritagli semplicemente dalla visione dell'ospedale? è da ritenersi, prché, proprio là, ove poi sarò ricoverato ed amputato, arriverà il nemico e mi catturerà.

Egli parte e sarà decorato.

Siamo al combattimento: 2 - 7 dicembre 1941.

Qui la successione dei ricordi e dei precedenti si riproduce col ritmo e coi toni di una sequenza:

Dopo le zone retrostanti di Zavia, Homs, Misurata — dopo El Faidìa — dopo le Pozze di Berta (giù immersi nel lavacro dell'uragano che ritarda di qualche giorno la battaglia di Tobruk) — dopo i diversivi di Barce, Agedabia, quelli mancati di Berta ed El Aghèila, quello di Ain el Gazala, che offrono i primi spruzzi di sangue alla battaglia — ecco quello di Bir el Gobi. Qui, al posto di una divisione corazzata forte di circa 15 mila uomini, centinaia di carri armati e cannoni, ci sono i nostri con circa 500 uomini, pochi cannoni da 47/32 ed alcuni mortai da 81. Il sangue sgorga a fiotti, mentre una grossa colonna corazzata inglese, un reggimento della guardia, elementi di brigate indiane ed australiane attaccano, ondeggiano, si ritirano, manovrano, riattaccano, s'infrangono; e il battaglione è sempre là come eseguisse la sentenza di un destino immutabile, mentre e sino a quando la battaglia di Tobruk sembra fluida ed incerta, giunge l'epilogo.

E cade ferito il nostro Colonnello, che volle essere con noi animatore e combattente;

— e i due del mortaio da 81 che riprendono sereni il posto di combattimento dopo aver pietosamente composto il corpo del compagno istriano Pribaz, cui una grossa scheggia da 88 ha staccata la testa dal tronco;

— e il tenente Cocchi che, davanti al giovane fratello che eroicamente cade e serenamente spira, si chiede fremente e commosso: « cosa dirà la mamma »?!...

— e il capitano Barbieri che, falciato mortalmente da una raffica addominale, resta là tra i suoi volontari a comandare con l'esempio della sua serenità e della sua abnegazione;

— e il bresciano Nulli che, nella sublimità di uno sforzo — che era più un'offerta che un impegno d'onore — col fucile mitragliatore spianato accetta il duello col carro armato nemico;

— e Niccolini — prode tra i prodi — che, tre volte ferito, visto vano l'effetto di una bomba a mano, si trascina sul carro armato attaccante e muore mentre cerca di colpire il nemico dai pertugi della torretta;

— e tutti gli altri che — luminosi ed oscuri — per quattro giorni e tre notti, scarsamente armati, senza rifornimenti e senza collegamenti, fanno da argine in una lotta impari che, per la loro prodezza, di uomini risoluti ed unanimi, salvò tutto uno schieramento.

Quando, per la intercettazione di un radio-messaggio del Quartier Generale inglese di Cairo e della risposta del Comandante la colonna corazzata attaccante, il Super-Comando Italiano apprende che: « la colonna non riesce a passare perché i volontari son sempre là a battersi eroicamente, come indemoniati »... grande sorpresa. E sganciamento dei superstiti, davanti ai quali arriveranno i capi militari che, meravigliati ed ammirati, elogeranno.

« Quando — dice il generale Gambara — vi vidi la prima volta, vi dissi che non volevo grida ma il combattimento. Ora devo dire che voi — quattro brutte faccie — avete salvato l'intero schieramento di Tobruk ».

Da queste parole, da questo eroico sacrificio, sorge un esempio per la gioventù italiana. È esempio che nessuna diversa conclusione militare o valutazione ideologica possono modificare o menomare nel suo significato patriottico, morale ed umano.

Ed è esempio di popolo. Erano, i nostri, studenti ed operai, ricchi e poveri; affratellati senza riserve mentali, solidali, non per la provenienza dei ceppi che erano dietro di loro o dei campanili che avevano lasciato partendo, ma nell'offerta che era davanti a loro come esigenza di solidarietà, di abnegazione e di onore.

Chi, serbando un senso della semplicità e del bello, ha cantato con loro, ha marciato e combattuto con loro, li vedrà con un medesimo carattere, anche se diversamente schierati, nell'amicizia, nel lavoro e nella lotta. E di caratteri ha bisogno particolarmente l'Italia. Che avvalorino la parola con un'azione, facciano dell'abito una divisa, della formula un costume: che dall'azione acquisti sangue e respiro.

Noi non abbiamo rivendicato e non rivendichiamo se non i motivi ideali e il disinteresse della nostra offerta che preserviamo con sentimento d'orgoglio contro denigratori e persecutori, come la preservammo in umiltà quando il vento dei favori politici soffiava a poppa della nostra piccola nave imbandierata ed inghirlandata.

Mentre chiudo questo capitolo della nostra passione e del nostro sacrificio saluto da queste pagine i miei giovani dei quali io non sono più il comandante, ma il loro vecchio compagno; se vogliono il loro fratello maggiore.

Se nella guerra mi sono sforzato di dimostrare loro come la più alta ed efficace forma di comando stia nell'abnegazione e nell'esempio, oggi mi sforzo di offrire loro la prova di una vita che non rifugge dalle forme e dalle attività più umili, pur di rimanere se stessa.

VERSO IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Inizio di calvario

L'ospedaletto da campo della divisione Ariete che mi aveva accolto e dove fui amputato e medicato, era distante circa 2 chilometri dal caposaldo di Bir el Gobi.

Dalla mia branda, con commozione fremente, io vedevo i miei volontari avvicendarsi e prodigarsi nella lotta che si intensificava col declinare del sole.

Ma sulla mia certezza di tornare in Patria, a Bir el Gobi, doveva calare la sera che, per me, non si sarebbe più diradata.

In queste condizioni, coperto di sole bende, io mi son sentito portar via sopra una specie di carrozzone della morte.

Era un grosso autocarro sguarnito sul cui fondo io seguivo, sussultando e sbattendo, le ondulazioni del deserto marmarico con le sue superfici aspre e i suoi « uadi ». Si andava verso la Palestina!... « era dunque — pensavo — l'inizio di un calvario ».

Davanti a me, attorno a me era il deserto molle di sabbia e di umidità.

Non potevano essere che le sei della sera ed arrivai al primo posto di smistamento circa dodici ore dopo.

Il silenzio, il buio della notte erano squarciati da la-

menti, da sprazzi lontani seguiti da rombi simili a rintocchi di campana a morto.

Si incrociavano automezzi, carri armati, colonne, gruppi di armati protetti dalla notte, cadevano bengala, passavano formazioni aeree: di quale parte in campo?!... Non l'avrei mai saputo se qualche scroscio di bombe non mi avesse data una indicazione.

Chi l'ha provato sì, lo può sapere! Né lo dimenticherò mai. Perché, chi ha provato ad essere portato via senza nome, senza un segno che lo distingua, neppure dal sangue che sgorga dalle ferite — perché, in certe retrovie, su certe piste, isolati od in cumulo, tutti grondano sangue — senza neppure un numero che possa essere come l'ultimo segno di una vita che sta per ispegnersi; costui si sente solo anche nella moltitudine; solo con la sua fede e la sua coscienza, e, mentre sembra smarrirsi, acquista forza e lucidità... e fantastica nella febbre e pensa a quelli che ama e che forse non rivedrà mai più, a quelli che son rimasti là, che continuano a combattere, incerti della vittoria e della sconfitta, non meno che della vita e della morte.

E quegli che si aggrappa al suo troncone, come un naufrago al relitto, per sostenerlo dalle scosse e difenderlo dalle cancrene; ha allora sentita terribile la sua nudità; più cruda della nudità del deserto. La battaglia lo ha straziato, il chirurgo lo ha denudato, il nemico non lo ricopre, non ha pietà di lui e delle sue ferite che diventano piaghe, e gli nega una tela per ripararsi, gli rifiuta il povero bagaglio degli indumenti e delle memorie... e stupidamente o crudelmente sogghigna a cassetta mentre lui non implora, ma spasima con il martirio della carne.

Le iene erano tutte nel deserto lontano, o guatavano accanto ai convogli attratte dall'acre odore del sangue; o erano a frugare nei caposaldi abbandonati, attorno alle sede degli ospedaletti, con le zampe e coi musi in cerca delle carni guaste?...

Certo, con me erano gli insetti schifosi che superpopolavano le tane di Agedabia e uscivano dai cavi delle ascelle sulle mie povere carni inette.

* * *

Dal primo carrozzone alle ambulanze, mescolato alle più diverse razze del mosaico imperiale britannico, io non vidi che deserto e, dai pertugi, sciami di automezzi, posti di smistamento e di sosta, con tende parzialmente insabbiate od in superficie. Non vidi più una divisa italiana, ma visi di razze negre, visi dal pallore giallognolo; canadesi ed australiani vigorosi, e, infine, gente bionda all'inglese... perché l'inglese, fin che può, fa combattere e sanguinare per sè tutte le razze da lui dominate, assoldate od a lui alleate, ma, quando deve, interviene e si batte bene.

E lo si vide — più di quanto non videro i responsabili dell'azione dell'Asse — quando ad El Cattàra, oltre El Alamein, sentì e riconobbe il pericolo di una nostra vittoria decisiva nella zona del Canale.

Un giorno, nella varietà dei tipi esotici, delle parlate e degli accenti, un suono, più che una frase, mi colpì da una barella sottostante.

Il bersagliere dell'Ariete

Era un bersagliere della divisione Ariete, il quale mi diceva poi d'essere stato ferito ad un braccio nelle vicinanze di Tobruk e, da soldato a soldato, mi chiedeva chi fossi, dove fossi stato ferito, di che reparto fossi.

Mi spiegai.

« Oh!... scusi signor maggiore! ».

Lo tranquillizzai.

Egli era bergamasco; io, benché mantovano, mi proclamai bresciano, bresciano di adozione, dopo circa venti anni di permanenza e di vita tra quella gente rude, fisica-

mente e moralmente sana, laboriosa, intraprendente e tenace, patriota senza esibizionismi, senza feticismi in politica, e perché, quando ci si incontra in quelle condizioni, così lontano dalle proprie case, si sente il bisogno di avvicinare idealmente i focolari.

Mi domanda se soffro.

Io sentivo, quasi misticamente, che il nostro automezzo attraversava la zona di confine; e gli dissi:

« Credo che, in questo momento, noi stiamo varcando il confine egiziano; mi spiace — soggiunsi — perché, se morivo di là, forse dalla mia fossa spuntava un fiore ».

Egli mi interrompe amorevolmente:

« Cosa dite, signor maggiore?! »... poi, seguendo quell'istinto della conservazione, che è tanto più forte e spontaneo nel pericolo o quando lo si è appena e relativamente superato, soggiunse con semplicità augurale:

« Ormai, cosa volete?... noi abbiamo fatto il nostro dovere... andremo verso un bell'ospedale »...

Vi fu una sospensione... io tacqui... non avrei saputo dire, in quel momento, quale dei due fosse il più umano.

Quando giungemmo alla fine della tappa, fummo separati, né ci rivedemmo più per scambiare, al riguardo, qualche impressione.

Dalla parte opposta della stessa ambulanza giacevano due soldati indiani feriti, i quali lasciarono un margine di silenzio alla nostra conversazione che si prolungò a dire le vicende della guerra e della nostra vita.

Quegli indiani, tipi primitivi — che, ad ogni richiesta, mi passavano le loro borracce d'acqua coperte di panno — capivano che il loro sangue veniva versato per una causa che, nel proposito britannico, non era la loro, anche se il sangue era destinato a fermentare la loro indipendenza?...

Certamente non potevano capire che io sentivo di combattere e sacrificare, contro i Britannici, la causa del loro stesso affrancamento.

Dopo una breve sosta, l'autoambulanza riprese la marcia del deserto con i suoi sussulti, i suoi contraccolpi, le sue scosse.

La ripresa di una marcia del genere, approfondiva la nostalgica pena di chi si sentiva fisicamente allontanare, senza possibilità di difesa e senza misericordia, dalle cose care.

Ciascuno dei quattro certamente pensava!... ed io vedevo i miei soldati che continuavano a combattere, ignoravo la loro sorte, la sorte del battaglione e della battaglia; ero contento di aver detto al compatriota bergamasco, per ogni evenienza, frasi di serenità.

Cataclisma aereo

Gli automezzi avevano marciato per alcuni giorni con rare soste; nelle pause del giorno e della notte, smistavano, scaricavano, serbavano in grembo il loro pietoso carico.

Dovevano essere le prime ore del pomeriggio.

L'ambulanza che mi trasportava andava a fermarsi davanti ad una tenda nella quale due soldati dall'apparenza inglese stavano giocando a carte.

Non rividi più i tre indiani che stavano nella mia ambulanza.

Davanti ad una di quelle tende vaste di tipo coloniale, capaci di una trentina di posti, mi chiesi il perché della separazione e del mio isolamento.

La domanda si spense sul labbro del prigioniero, al quale non è riservata spiegazione alcuna.

In una brandina, accanto alla quale fui deposto, un altro soldato di tipo inglese dormiva.

I due soldati ripresero a giocare, quando, d'improvviso, giunge da lontano il rombo caratteristico di uno stormo d'aerei.

Osservazione curiosa, attenta, sospetta... poi smarrimento, sbigottimento, ossessione che annuncia evidentemente una incursione aerea.

Un repentino tramestio, il vocìo, gli appelli, le grida confermano l'ipotesi.

L'inglese vicino a me continuava a dormire, mentre gli altri due, buttando bruscamente le carte del gioco che non poteva aver potere d'esorcismo, venivano a cacciarsi violentemente sotto la mia brandina.

Lo stormo si avvicina, si sente già roteare sopra le tende.

Chi sono io nell'uragano che minaccia?...

Nulla?... No!... io sento che sotto il mio corpo mutilato i due inglesi si disputano, speculano sulla parte più spessa della materia superstite poiché, per l'occasione, assumo la funzione del « paraschegge ».

Finimondo!

Gli stukas picchiano furiosamente per non so quanti minuti; certo terribilmente violenti e precisi, perché, in pochi momenti, la tenda è straziata e dispersa; fulmini, tuoni, boati, scariche a valanga: dal mio piccolo guscio mi sembrava che tutto il deserto si scuotesse, fosse diventato una furia di elementi spaventevoli.

Cosa pensavo io?... poche cose semplici ed umane.

Sentivo le macchine moltiplicarsi nella gara infernale, con sibili, paurose vibrazioni metalliche e rombi a voragine che sembravano entrar nelle viscere; le sentivo roteare con quel caratteristico suono oscillante di spazio in spazio, di quota in quota; le sentivo distaccarsi e ritornare sull'obbiettivo con la furia di chi si è allontanato per riprender lena e furore.

Io non temevo la morte, che da giorni sentivo vicina come una cosa familiare; ma, certo, non potevo dare un prezzo alla vita nella densa nube di fumo e di sabbia che si rinnovava e mi avvolgeva da ogni cratere.

« Avrò squarciato l'addome — avrò sfondato il torace — avrò fracassata la testa — avrò straziato il corpo più di quanto non sia — avrò coscienza del passaggio — sarò, pensavo, uno dei tanti dispersi il cui nome svanisce nella vastità del deserto? »...

Quando il pulviscolo discese, il fumo si diradò e la pattuglia della morte si allontanò definitivamente, mi sembrò che dalla mia vita si sprigionasse un grido, mentre i due, usciti dal mio « rifugio », mi additavano con gesto di rabbia e di minaccia, l'inglese della branda vicina cui una grossa scheggia aveva fracassata la testa.

Non quindi riconoscenza per il gratuito servigio che avevo loro prestato, ma responsabilità per ciò che io stesso avevo subìto!

Vi fu come un risucchio umano, poiché tutti coloro che si erano dispersi e rintanati in non so quali nascondigli, si raccolsero a parlare, a frugare, a disseppellire, a indagare, mentre, dopo qualche tempo, giungevano alcune ambulanze sulle quali si caricarono i feriti, me compreso... e bruscamente.

Quando dopo un tempo relativo arrivammo nella nuova località, cominciava a soffiare il ghibli.

Nella tenda in cui mi deposero, entrava la sabbia a folate e persisteva una forte sovraeccitazione.

Il vento caldo del deserto intensificava l'arsura e, quando, più tardi, giunsero le borracce, ad un semplice gesto mi scansarono.

Poiché io fui deposto alla imboccatura della tenda gremita ed il vento soffiava da quella parte, in pochi momenti fui letteralmente coperto di sabbia.

« Che sia — pensavo — l'inizio del mio seppellimento? »...

L'intervento americano

Durante una sosta, l'annuncio dell'intervento americano si propaga tra i britannici ed i loro satelliti con una festosità incontenibile.

La notizia m'investe nel tetro angolo di una tenda, si fa rumorosa, si converte in prodigalità che reca un frutto candito sulla mia barella, offertomi da un biondo soldato ferito che mi stava vicino.

Quella stessa offerta improvvisa mi sembrò parlasse la frase di un orgoglio che, da quell'intervento si sentiva rassicurato.

Gli inglesi — forse più consapevoli di noi dell'importanza della decisione americana e indubbiamente più pratici di noi — scrollavano di dosso una grande incognita che, da accorti finanziari, giravano a carico dell'Asse.

La falcata del sacrificio

Col succedersi degli spostamenti, il nastro delle piste si accorciava e la serie delle giornate e delle notti sarebbe diventata monotona se il dolore non avesse il potere di esprimere colori dalle cose e valori dalla vita.

Io avevo coscienza del mio stato che, per la verità, non mi turbava neppure nel pensiero di chi, lontano, avrebbe atteso una mia parola che, ritenevo, non sarebbe mai arrivata.

Un simile stato d'animo si ha, quando, sopra le forze istintive della conservazione, si superi la stessa inquietudine dei sentimenti e degli affetti.

Non prendevo mai cibo e bevevo oltre a qualche sorso di bevanda, come potevo e quando potevo a borracce di ogni tipo; non ebbi che una medicazione nei dieci giorni che intercorsero tra Bir el Gobi e Heliopolis; nessuno mi misurò mai la temperatura; qualcuno mi somministrò pastiglie di morfina o d'altro stupefacente che regolarmente buttai nella sabbia; fui sempre di una consapevolezza e di una lucidità estreme; vidi un paio di volte medici piegati ad annusare il mio moncone che restava inesorabilmente inodoro, se si trascura il caratteristico fetore che emana dalle superfici raggrumate e dalle piaghe trascurate, anche quando non sono infette di cancrena.

Racconto queste cose con semplicità. Il sacrificio non ha falsi pudori, specialmente quando, come nel nostro caso, si sente il bisogno di ripercorrere gli itinerari di una guerra che, nelle conclusioni dei vincitori, minaccia di colpire il sacrificio e di tramutarlo in colpa.

Noi che abbiamo visto le cose quali erano attraverso questo prisma, sappiamo che ciascuno ha sofferto una sua misura e tanto più nobilmente quanto più il suo sacrificio è rimasto oscuro.

Ed io personalmente so che, mentre caddi ferito nel primo tempo della battaglia, quasi portando al fonte battesimale del Sacrificio i miei giovani, costoro ed i miei ufficiali continuarono a combattere dimostrando, non lo sprazzo di un'azione improvvisa e casuale, ma l'alto valore di una affermazione di coraggio e di fede solidamente acquisiti.

E non fummo i soli... Così vedemmo belle divisioni italiane risolute e pugnaci come l'Ariete e la Trieste; vedemmo i resti d'altre divisioni smunte dai combattimenti e dai disagi del deserto, alle quali si negava, per incoscienza o perfidia, inumanamente, un turno di riposo o di rimpatrio; sapemmo di prodezze compiute sotto i diversi simboli che rappresentavano l'Italia; e di bei soldati indotti alla resa dalla viltà dei capi, o abbandonati randagi nel deserto a cercare affannosamente una forma d'uomo, amica o nemica, che li sottraesse allo spasimo della sete mortale.

Certo noi dicevamo spesso che il combattimento re-

stituisce a soldati resi consapevoli ed esperti dalla preparazione, ciò che la preparazione stessa ha richiesto; che, chiunque, da un posto di comando, s'indugia nella battaglia al pensiero che un sacrificio nuoccia al suo svolgimento, cede alle forze della vanità e dell'egoismo.

* * *

Siamo nei pressi di Marsa Matruk, che raggiungiamo attraverso non so quali deviazioni e piste desertiche.

La mia barella viene deposta sulla banchina della ferrovia che da Marsa Matruk doveva portarci ad Heliopolis, sobborgo elegante del Cairo.

L'ospedale

Viaggio lento senza rilievi.

Quando l'autoambulanza che mi aveva prelevato dal treno si fermò, i due piantoni mi scaricarono, vidi per un momento, e vedrò per pochi giorni soltanto, avvalorata la ottimistica ipotesi del bersagliere dell'Ariete: ...« andremo in un bell'ospedale »...

Siamo nei viali di un magnifico parco dalla perenne, lussureggiante vegetazione egiziana.

Sullo sfondo una sontuosa costruzione di tipo orientale.

Da un vastissimo atrio che sembra perdersi nella sinuosità dei margini già popolati di feriti, si svolgono due ampi scaloni che vanno a congiungersi superiormente formando una specie di podio protetto da una balaustra in marmo.

La mia barella viene deposta sulla soglia di un immenso salone spartito da una teoria di colonne, accanto alle quali, allineati in serie, si susseguono lettini da cui spiccano spesse coperte di lana rossa ricche di una fitta peluria simile a rugiada.

Altri lettini sono disposti lungo le due pareti laterali, alcuni presso le balaustre anteriori che sporgono sullo scalone somiglianti a palchi.

In uno di questi lettini appartati, io vengo riposto.

Verso la metà della fila centrale, ignoti gli uni agli altri, vi erano due soldati italiani, uno dei quali, ferito alla testa, morì il giorno dopo; l'altro, con il quale ci trovammo poi in campo di prigionia, incredibilmente vivi, aveva una vasta ferita nel fianco che, specie durante le medicazioni, emanava a distanza un fetore di carne in decomposizione e di escrementi.

Tutti gli altri lettini essendo vuoti, la vastità del salone approfondiva il senso del mio isolamento.

Eravamo, evidentemente, in un grande albergo adibito ad ospedale inglese.

La commossa gioia di veder apparire il giorno successivo il mio bravo Colombari — la valorosa staffetta, caduto ferito al mio fianco e ricoverato in una stanza attigua — fu effimera, perché, dopo due giorni, venni trasportato in una piccola stanza terrena, semibuia, la cui porta dava su uno stretto corridoio tetro, lungo il quale una sentinella accentuava la cadenza misurata dei suoi passi, davanti alla mia porta.

Il perché di quel provvedimento non lo saprò mai, ed ogni ricerca di spiegazioni era vana, poiché, proprio in quel momento, venivo immatricolato con la sigla POW ed il numero 350726.

Povera umanità!

In un certo momento si manifestano necessità corporali, dapprima vaghe, poi distinte e sensibili, infine imperiose.

Se il quadro non è pittoresco, certo non è volgare; è molto umano e qui il verismo non offende se non il formalista schizzinoso che non ha mai indossato una divisa militare per combattere.

L'operazione di « sgravio » cui dovetti assoggettarmi, avrebbe avuto spunti di comicità se osservata prescindendo dalle condizioni penose del soggetto.

Da 16 o 17 giorni io non evacuavo e, proprio in quel momento di « vigilanza speciale » si produceva nel mio intestino la somma degli effetti di non so quali e quanti lassativi ingeriti sotto forma di pillole e pasticche.

Un uomo pressato da crescenti stimoli che, in breve, si convertono in vere e proprie doglie — la gamba sinistra amputata vicino all'inguine — l'altra gamba con profonda ferita al polpaccio — la mano destra fratturata sul dorso — la sentinella... la sentinella che vigila ignara ed imperterrita sulla operazione.

Il paziente chiama, grida, urla: Nessuno!...

La cadenza della sentinella non ha variazioni, mentre la pressione interna diventa spasmodica, irresistibile.

L'uomo mutilato si guarda attorno — recipienti a portata di mano: due tazze di maiolica grosse e basse sono sui due comodini di ferro laterali.

Come servirsene?... Perché servirsene?... In certe situazioni tragiche e curiose insieme, gli istinti e le necessità fisiologiche costringono a superare ogni forma di pudore.

C'è un arto superiore idoneo che impugnerà ad uno ad uno i due recipienti — c'è un arto inferiore ferito che, favorito dalla sua stessa naturale lunghezza, punta sulla estremità del lettino metallico, la testa riversa sul guanciale. Si viene così a formare una specie di « ponte » della lotta greco-romana, attraverso il quale lo sforzo si prolunga fino all'esaurimento ed all'abbandono, quando, al punto incerto e doloroso dovuto allo squilibrio tra resistenze e forze fisiche, natura operò buttando materia multiforme e sanguigna.

Il passo della sentinella non aveva mutato di cadenza.

La lesione interna continuerà a sanguinare per oltre

due mesi, quando, la buona stella, evitando il presunto, inevitabile intervento, la sanerà.

Tra vita e morte

Due giorni dopo, venni riportato nel salone superiore ed ebbi l'impressione di uno spostamento che preludesse ad un trasferimento.

Dove, quando, come, non mi era dato sapere. Gli Inglesi, anche nelle cose semplici ed innocenti del servizio sono ermetici. È questa una qualità che denota un livello di consapevolezza dell'interesse collettivo e che, durante i conflitti specialmente, diventa un non comune pregio... purtroppo non posseduto dagli Italiani, in ciò versatili e confidenziali talvolta sino alla leggerezza.

Quello stesso giorno venne presso di me, col maggiore medico cui era affidato il salone, un colonnello medico anziano.

I due sanitari sostarono a poca distanza dal mio lettino e, mentre si allontanavano, vidi che il colonnello scuoteva la testa.

È noto come l'intuito di chi si accosta sereno al passaggio, sia acutissimo, ed io, allora, ebbi l'impressione di un indugio nel trasferimento dovuto alle mie condizioni particolarmente gravi.

Intesi che mi trovavo di fronte ad un'alternativa crudele che in pochi giorni doveva risolversi o con qualche miglioramento o con la morte che esaurisce il problema.

Ma sulla mia sorte brillava certo una stella di rara grandezza!

Le medicazioni erano semplicissime, perché, non potendo il moncone, devastato dal trasporto desertico e dalla mancanza di cure, essere sottoposto a nuovo intervento per le mie condizioni generali, non avveniva che la sostituzione di una larga falda di garza con altra imbevuta di liquido giallo-verdognolo.

Ad Heliopolis, nel grande salone dove io giacevo, c'era una giovane « sitter » per il servizio diurno; era riservata e rimaneva quasi sempre discosta, ma si mostrava gentile e talvolta sorridente.

Ma, il giorno dopo il mio ritorno al salone, la giovane sitter venne sostituita da altra anziana e corpulenta.

Cambio sfavorevole, e me ne spiacque, perché, in certe condizioni di vita, un sorriso gentile sembra avvicinarci a quelli che amiamo e ci incoraggia a credere nella bontà degli uomini.

La sitter del servizio notturno era accoppiata con un mastodontico giovane infermiere entrambi ruvidissimi e provocanti.

Non scendo a particolari. Luci ed ombre!... e l'umanità si ripete.

Gli inglesi son igienisti e, in genere, li ho visti più solleciti della profilassi che della cura del male.

Ma quel loro sistema di praticare la pulizia sugli infermi, sottoponendoli a lavaggi e strofinature del torso con panni impregnati d'acqua fredda ed una specie di soda, è una operazione che, in molti casi, nuoce più di quanto non possa giovare. L'operazione diventa un supplizio quando tocchi all'inizio del turno, cioè a notte alta, e si pratichi ad un inferno che, macerato da una veglia dolorosa, tenda ad assopirsi verso l'alba in preda a quella specie di sudor della morte nel quale lo stesso pensiero sembra naufragare.

Quel giorno il maggiore medico, esprimendosi in un buon francese, mi fece capire che avrebbero potuto trasportarmi altrove, dove avrei trovato miei connazionali. Ma la cosa mi sembrò rimanere sospesa come interrogativo davanti alla mia condizione di intrasportabilità.

Ignoravo dove sarei andato; né so perché io avessi una specie di pensiero fisso sulla Palestina. Ringraziai l'ufficiale medico inglese, portato anche dalla speranza di ricongiungermi ad Italiani.

Per dimostrargli la mia consapevolezza di soldato sulla gravità delle mie condizioni gli tradussi verbalmente in francese la lettera che avevo indirizzata ai miei cari.

Mia, miei cari,

la calligrafia infantile farà ridere Fulvino ed Alba: lasciate che ridano.

Fui ferito il giorno 3 Dicembre a mano e gamba destra e gamba sinistra, che richiese amputazione.

Il giorno successivo, ospedaletto occupato, lungo trasferimento desertico.

Le mie condizioni sono gravi.

Capisco che questa frase ti dà, vi dà l'impressione di una pietra che si chiude; ma non ne trovo altre e attorno a noi tutto è trasparenza.

Baci affettuosi, baci d'amore.

Fulvio

PRIGIONIA

Deserto e filo spinato

Fui portato in autoambulanza alla stazione di Heliopolis, che lasciavo circa due ore dopo barellato in un carro merci che veniva agganciato ad un treno viaggiatori.

Vicino al treno, nel treno, miscuglio di tipi e di costumi.

Ebbi l'impressione di riprendere contatto con una vita che non mi poteva appartenere.

Mi era stato detto che il tragitto avrebbe dovuto durare tre ore. Il treno si mose alle 14 circa; quando verso l'una di notte arrivai verso la stazione di Geneifa, risentii il caratteristico odore del deserto.

Questa volta, pensai, il buon bersagliere dell'Ariete veniva definitivamente smentito.

19 General Hospital (« General » perché gli inglesi sanno salvare le forme!) — campo 306, con una semplice variazione di alcuni giorni al 310.

Quando incontrai gli Italiani, mi sembrò di ritrovare, dopo non so quali tristi peregrinazioni e ricerche, un lembo della Patria.

Deserto, comunque, e filo spinato.

Le mie condizioni rimanevano sempre gravi e nello stato di esaurimento profondo, non riuscivo più ormai

a nutrirmi di cibi, ma solo ad ingerire qualche sorso di bevanda semplice.

Si lasciava dunque che natura operasse.

Ricordo con riconoscenza che la prima bevanda sostanziosa la ebbi, dopo circa venti giorni di digiuno, per l'affettuoso interessamento del Tenente Cappellano Don Moretti e del Tenente Zaninovic — entrambi prigionieri feriti e mutilati presso il 19 General Hospital — i quali riuscirono a somministrarmi a sorsi mezzo uovo sbattuto col latte.

Per la cronaca, le uova egiziane che si potevano avere allo spaccio arabo esistente nel recinto dell'ospedale, erano di poco più grosse delle nostre di piccione.

* * *

Deserto, tende, sabbia, paglericci, reticolati, castelli di legno per le vedette di colore: perché l'inglese fa vigilar le razze bianche da quelle di colore e vigila sulla vigilanza.

Quei nostri grossi ufficiali, più o meno « aquilei », che avevamo visti arrivare con seguito di valigie di cuoio, convinti di trovare la villetta a disposizione in omaggio al grado e, forse, alla facile resa od al compiacente servigio, ebbero laggiù amare delusioni.

Dove c'era qualche favorito dalla compiacenza inglese, la solidarietà collettiva degli italiani appariva ancor più compatta.

Pur se c'era qualche fascistone che vantava la tenuta di « libri neri » per gli indiziati di semplice remissività politica, non raccogliendo molte simpatie, è certo che nessuno si compiaceva di essere caduto prigioniero o di rimaner tale. Chiunque poi si fosse augurato od avesse semplicemente apprezzato una vittoria inglese, anche parziale, sarebbe stato considerato un traditore.

Quando, infatti, arrivava ai campi un soldato preannunziato dalla eco di una azione di guerra saliente, la

massa dei prigionieri vibrava e ciascuno rinverdiva le sue azioni di guerra più brillanti e coraggiose.

Quando arrivava invece un combattente incerto, od un soldato di una massa che si era arresa senza storia di resistenze e d'eroismi, ciascuno ascoltava con una curiosità che, in genere, tendeva a soddisfare personali ricerche e particolari ansietà.

Se in altri tempi ed in una diversa situazione politica, si sono verificate forme di resistenza e di ribellione verso i tedeschi o di solidarietà verso gli Alleati, la psicologia di un soldato che, trovandosi nella condizione in cui eravamo, non si rendeva solidale con gli inglesi, non si spiega che per un sentimento che li avversava perseguendo uno scopo di vittoria italiana.

Avemmo talvolta l'impressione che gli stessi inglesi non apprezzassero i pochi zelanti collaboratori e che, una volta spremuti per procurarsi un servigio, li buttassero nel cestino di una stiva sul primo convoglio in partenza via Indie o Sud-Africa... quando, per i britannici, ciò non costituisse un mascherato trasferimento che, coprendo la figura del collaboratore, ne utilizzasse altrove la spremitura.

Il sentimento solidale tra prigionieri sorgeva da questi motivi:

— La convinzione che il soldato italiano, andando a combattere una guerra che era stata dichiarata dal capo dello stato, adempiva ad un dovere civico e che sottoscrizione del patto e dichiarazione di guerra mettevano un crisma sulla politica contingente dell'Asse;

— il rispetto delle forme tradizionali; l'adesione agli sviluppi della politica del Fascismo; il concetto di una Patria e di una gente povera sacrificata scesa a combattere contro gli usurpati privilegi d'altre nazioni e d'altre genti;

— il pensiero di una vittoria che, valorizzando un sacrificio individuale già compiuto, accorciava il termine della prigionia;

— la naturale reazione che una collettività castigata nel bisogno della libertà oppone a chi la tiene prigioniera.

La politica degli Inglesi tendeva abilmente ad incunearsi con la propaganda delle distinzioni tra Re e Duce, tra Italia e Fascismo. Ma una tale propaganda e quella dei politici che venivano da lontano, veniva subissata dalle urla e dai fischi sulle soglie dei campi, e non faceva proseliti.

Questi sentimenti di solidarietà si esprimevano con forme di sollecitudine e di sacrificio individuale.

I prigionieri si privavano d'ogni cosa anche necessaria in favore di un compagno che cercasse di evadere per raggiungere la Patria o le nostre linee di combattimento.

Tentativi di evasione

Dopo la battaglia di El Alamein, lo spirito di evasione ebbe un risveglio con l'arrivo dei prigionieri della divisione Folgore; la divisione paracadutista. Si vide un'opera di preparazione appassionata, diligente, costosa; bestialmente o diabolicamente distrutta in poche ore.

In quell'epoca, al campo 306, nella gabbia ufficiali, vi fu un tentativo di evasione mancato.

Semplici soldati, tecnici veri od improvvisi si misero al lavoro.

Il progetto contemplava la creazione di una galleria che, partendo da un certo punto della gabbia, avrebbe dovuto arrivare oltre il reticolato e la zona più direttamente vigilata.

Come punto di partenza venne scelta la zona dei gabinetti; scelta fatta con criteri tattici perché l'ambiente amebico e, in genere, diarroico giustificava l'afflusso

dei prigionieri, specialmente durante il lavoro notturno, quando più attiva e più facile è la vigilanza e più spontaneo il sospetto.

Per giorni e notti le latrine furono affollate più del consueto.

Regolare era invece il lavoro degli arabi, i quali venivano ogni mattina a ritirare quei recipienti cilindrici catramati per portarli via ricolmi d'escrementi e riportarli talvolta pieni di angurie che acquistavamo, e sulle quali, contro le infezioni, agivano, con le scorze ed i lavaggi, le « buone stelle » che appaiono tanto più brillanti dagli squarci.

Non vi fu bisogno di ruolini o discipline speciali, ed i turni si regolavano spontaneamente sul quadrante della comune ansietà e della più attiva solidarietà.

In quella specie di termitaio, l'opera volontaria si svolgeva nell'apparenza di un ambiente di condanna, che i più generosi più nobilmente scrollavano, mentre il lavoro, protetto dai più diversi servizi e collegamenti, si affannava ed ansimava sotto la minaccia di una raffica e di uno staffile.

Il problema del trasporto e del collocamento delle sabbie, che si presentò come il più arduo, ebbe una soluzione semplice e geniale.

Le sabbie passavano a creare aiuole, fregi simbolici attorno alle tende, che in pochi giorni rinverdivano per la vegetazione precoce ed effimera della lenticchia che gli « operai » si procuravano dalle nostre cucine.

Il prigioniero legava questi motivi alla linea di una aiuola, di una siepe dell'orto e del campo, e vedeva così rinverdire sopra il deserto e sotto aprirsi la strada di una speranza che odorava di libertà.

Gli inglesi, che in un primo momento vagavano ammirati dallo spirito di iniziativa e di creazione italiani, poi si concentrarono, o sospettarono, o seppero del progetto.

Vi fu un intervento improvviso e l'immediato trasferimento delle tende in altra zona.

Questi spostamenti i britannici li facevano, non solo quando sorgevano sospetti del genere, ma, di tanto in tanto, allo scopo di evitare contatti tra le varie gabbie, tra queste ed i servizi, o per frustrare gli ambientamenti.

Le masse dei prigionieri venivano chiamate repentinamente a togliere le tende. Vedevi, allora, i prigionieri raccoglieri i segni di un affetto e di un ricordo; dissotterrare qualche elemento riposto segretamente nella sabbia, in una piega, in una cucitura; li vedevi svuotare le tende e, carichi di fardelli, incamminarsi, soccorrendo gli invalidi, sotto la vigilanza e la guida di graduati, fino a dove uno di essi si fermava indicando un posto con la autorità di chi pronuncia una sentenza che non si presta ad appello umano.

Ed i prigionieri riprendevano a costruire con le loro stesse mani la gabbia che li doveva rinserrare.

Noi sapevamo che nella tana c'erano alcuni dei nostri.

Furono intensificate le ricerche.

Allora, ciò che non fecero gli inglesi, lo fecero i cani poliziotti; ma, poi, lo fecero insieme gli uomini e i cani.

Alle porte di Alessandria!

Eppure, se la liberazione dai campi offriva la speranza di un ritorno presso le persone care e riscattava il soldato da una vita penosa, sino a che il conflitto era in atto esso dava anche la certezza di un reimpiego nelle azioni di guerra. Una tale possibilità sarebbe diventata automatica per quelle decine di migliaia di prigionieri italiani del deserto egiziano, se, come era sembrato, gli argini del Nilo e la zona del Canale avessero visto ammas-

sarsi improvvisamente le truppe dell'impero britannico in ritirata.

Visione, questa, non fantastica, perché, chi era là ha vissuta la spontaneità e la forza di questi sentimenti solidali nella febbre di attesa e nel crescendo di esultanza che furono deluse alle porte di Alessandria, dataci un mattino, come occupata da nostri reparti di bersaglieri motorizzati.

E la notizia la rendevano attendibile gli stessi britannici, con l'allontanamento di « sitter » e di materiali pesanti, con alcuni allarmi aerei che avevano carattere di prove di sgombero, con il subitaneo mutamento dei sistemi di vigilanza, lo sfollamento dei campi, degli ospedali e delle infermerie.

I soldati italiani, nella loro semplicità e buona fede, avevano visto allora che il Mediterraneo era una strada maestra dei passaggi e dei rifornimenti.

Forse fantasticando e, certamente, delusi del loro patire non giustificato da una vittoria, soldati prigionieri e combattenti ricercavano le cause del mancato successo africano, dal voluto affondamento di una nave cisterna e da altre sinistre cause.

E si ebbe, allora, l'estremo insulto di Rommel, che Berlino sottolineava e Roma non rintuzzava, al valore dei nostri soldati che non avevano ceduto se non in causa di altrui colpe. Lo stesso valoroso maresciallo tentò forse così di giustificare un insuccesso dovuto ad errori di calcolo , ad antagonismi ed ad infatuazioni che, rispolverando le aquile sugli elmi del Duce, esaurivano lungo la cavalcata desertica le possibilità di sfruttamento e di coronamento del successo.

Chiaramente più che altrove si allineavano le colpe di chi non provvide le armi; le conseguenze causate da coloro che le spuntarono seminando i fermenti delle defezioni e delle ribellioni; le responsabilità di chi, non

creando un'organizzazione militare efficiente e il costume di una classe dirigente idonea, dovette affidarsi a gente avversa od infida e giustificare o subire o condividere la stessa prevalenza dell'alleato; tutte cose le quali non possono che dar risalto al sacrificio del soldato italiano ed al valore da lui dimostrato.

Così, e non diversamente, si vedevano le cose dai campi di concentramento; aspirando con ardore ad una vittoria italiana e soffrendo di non potervi contribuire in una forma più attiva.

Natale

Il pendolo, che ininterrottamente ondeggiava nella vastità e nella varietà del pensiero, si fissava nel dicembre 1942 sopra una zona mistica del quadro: la Messa notturna di Natale.

Vi fu qualche preoccupazione che venne superata.

Si costituì un coro di voci e di fisarmoniche. Il cappellano celebrò a sera tarda.

Voci e strumenti diffusero una « pastorale », che a me ricordava un motivo della mia lontana infanzia, ed il coro del Nabucco così modificato: ... « del tuo mare le sponde saluta - dei deserti la piana assolata - o mia Patria da lungi adorata - o membranza sì cara e fatal ».

Nella notte, la voce varcava il deserto, percorreva i laghi salati, sorvolava la Palestina, ove la capanna volle ammonire i potenti con la poesia del sacrificio e la forza della povertà; si cullava sull'onda dei mari, andava a posarsi con commosso nostalgico accento sulla Patria e sulle nostre case trepidanti.

La settimana successiva, il motivo dell'inno a Roma saliva dalla stessa tenda, improvviso, alto e significativo, verso la fine della Messa di Capodanno.

Il travaglio del prigioniero

Quando un imperativo ideale non la renda attiva nel sacrificio che per Cesare Battisti culminò nel capestro, la prigionia è il dramma dell'inerzia e della nostalgia, la incessante lotta di un'anima tra la ricerca di un equilibrio e quella di un'evasione.

È un dramma comune a tutti, anche se ciascuno senta i propri mali e se questi possano variare in rapporto a talune condizioni particolari, quali: la posizione ideologica, la sensibilità morale, la condizione fisica, le condizioni in cui avvenne la resa.

L'ultima di queste condizioni occupa un posto di primo piano. Tutto ciò si dimostra dal bisogno che il prigioniero manifesta narrando i fatti che hanno preceduto la cattura e quelli che l'hanno resa definitiva ed irreparabile.

Mesti e ripetuti colloqui si facevano nella nudità delle nostre tende. Non ho mai avvertito un silenzio che, in qualche modo, potesse far pensare alla vergogna di un atto remissivo e vile.

Uno raccontava di una battaglia condotta sino all'esaurimento estremo delle forze e dei mezzi;

l'altro dimostrava d'essere stato reso inerme ed inerte dal combattimento;

un altro ancora diceva di una bestiale stanchezza che piegava i muscoli, di fame e sete che offuscavano la volontà;

vi era chi rappresentava una irruzione notturna che sommerse una posizione, la sorpresa in una azione imprudente, un ordine di superiori responsabili.

Altri ricordavano l'atteggiamento di chi aveva ordinata una mischia e l'aveva poi scansata con un diversivo; la posizione di coloro che dal protetto rifugio avevano predisposta un'azione per inconfessabili scopi; il silenzio

improvviso di coloro che alle armi od agli apparecchi retrostanti avevano cessato inavvertitamente di operare.

Ma il turbamento commosso si impadroniva di tutti quando si rievocava il sacrificio del compagno vicino; la risolutezza eroica di chi aveva preso il posto di uno che cadeva o indugiava; l'offerta di uno che s'era buttato oltre il riparo per dar l'esempio che il soldato non deve temer di morire; di chi aveva sprezzato la morte sino alla morte.

Quello della prigionia diventa uno dei più complessi drammi umani, anche perché, se ogni condizione di quiete appare per un soldato condizione d'egoismo, fuori delle eccezioni e dei motivi contingenti di una ragione politica, i riconoscimenti morali riservati ai prigionieri si rivolgono globalmente più ad esseri degni di pietà che a soldati meritevoli di ammirazione e di lode.

Certo che, mentre il dramma della prigionia agita le coscienze e fa sanguinare i cuori, la suggestione della fede e la potenza del dolore creano un senso umano della solidarietà, nel quale si scavano solchi, si svelano caratteri, si affinano sensibilità sopra ogni forma di adattamento e contro ogni apparenza di abbrutimento.

La beffa delle leggi protettive

Ciascuno avrà visto che, nel tragico gioco della guerra, barare e truffare sulle convenzioni scritte è regola tanto più praticata, quanto più ufficialmente negata e condannata.

Noi abbiamo visto:

— campi di concentramento, ospedali ed infermerie gettati nel buio alla prima eco di allarme aereo; anziché illuminati secondo le leggi internazionali;

— truppe in sosta ed in addestramento, depositi di materiali, di armi, di carburanti nelle immediate adiacenze dei campi, degli ospedali e delle infermerie;

— gesti di liberalità che preannunziavano l'arrivo delle commissioni internazionali, manovre che ne impedivano i contatti, restrizioni che ne seguivano;

— variazioni nel trattamento in rapporto all'andamento militare e politico di un conflitto ed in relazione a un determinato scopo contingente;

— soldati invalidi già visitati dalle Commissioni Mediche Internazionali cacciati nelle stive con destinazioni ignote od a languire sulla sabbia con un clima infernale e collaboratori validi su letti di piuma o premurosamente portati in aereo alla base di rimpatrio.

Io vedevo, per contrasto, i miei giovani volontari quando a Misurata, posti a vigilanza di un contingente di prigionieri dell'armata mista britannica, si privarono di loro viveri per darli a soldati nemici che avevano fame.

Ed è questa la natura dell'Italiano, non incline alle forme ostinate dell'odio e dell'asservimento, così che l'eccesso non può essere che momentaneo e, anch'esso, si ha più facilmente quando l'Italiano subisce metodi d'altra gente e caratteri di altre nazioni.

Dal mondo sbarrato e vigilato della prigionia, dove il forzato ozio diventa anche fermento di critica, si ha l'impressione di vedere il nemico da pertugi rigorosamente schermati.

Il campo di prigionia invece spalanca le finestre sul proprio Paese. Il panorama d'Italia ci appariva tanto più vasto, in quanto lo si osservava di lontano attraverso la nostalgia e la sofferenza; tanto più chiaramente, come avviene di un oggetto luminoso visto dal buio.

IL RIMPATRIO

Al campo 304

Fine di marzo del 1943. Si chiude il ciclo della prigionia. Con noi, nella zona desertica sovrastante Heluan, a sud del Cairo, in vista del Nilo e delle Piramidi, si concentrano anche gli invalidi provenienti dall'India, dal Sud-Africa, pochi dall'Etiopia e da altre località. Ritroviamo amici, figure note, espressioni spirituali da noi stessi vissute, traccie di sofferenza, e, in tutti, come una espressione di privilegio, sia pure duramente scontata.

Da questo momento siamo sotto la vigilanza dell'Intelligence Service che per circa un mese indagherà ogni riposta piega.

Però, non sappiamo nulla della nostra destinazione e della nostra sorte. Ma, mentre gli inglesi tendono a distrarci accennando alla costituzione di un convalescenziario di invalidi in Palestina, le nostre impressioni ci confermano nella persuasione più nera quando vediamo arrivare gli invalidi delle zone più lontane e quando osserviamo la disposizione delle gabbie e delle tende.

Mentre ci ammassiamo, vediamo che i britannici badano più alla distinzione ed alla discriminazione politica che ad altre forme di selezione. Così che gli ufficiali superiori vengono raccolti in poche tende, ove, per circa un mese, vivranno in promiscuità, mutilati, invalidi, af-

fetti da malattie contagiose e, per alcuni giorni, gli stessi dementi.

Chi sono i rimpatriandi?...

I rimpatriandi

Un campionario umano sul quale hanno lavorato in profondità i proiettili, le mine, i disagi, i traumi.

Arti ridotti per amputazione, o per accorciamento, od inerti, o straziati, polmoni fischianti per perforazione, cuori ad intermittenza o a ritmi confusi, stomaci maculati, intestini complicati da infermità, aree respiratorie devastate od ombreggiate, occhi spenti, orecchi che non odono, lingue mute, corpi scossi da epilessia, cervelli sconvolti da traumi o... maliziosamente vaganti.

Gloriosa e pietosa falange! Chi ti può disconoscere? Chi ti può menomare? Chi ti può insultare per ciò che hai offerto, per quanto hai sofferto, per quello che il sacrificio insegna sotto ogni bandiera?...

Che la bandiera trionfi o pieghi, chi può, o sacrificio, dare o togliere prezzo al tuo sangue?...

L'azione che colpisce il sacrificio perché ha sacrificato, perché non vuol rinnegarsi, ricade su chi la compie.

Non esito quindi a definire politicamente ottusa e umanamente infame la violenta soppressione del povero Borsani — cieco di guerra e medaglia d'oro — non giustificata dall'azione, ma guidata da un furore più di lui cieco e ben meno di lui glorioso.

Ultimo colloquio

Già la calante luna
affaticata dal notturno viaggio
quasi mesta languiva
e tornavan le stelle ad una ad una

nel mistero dei mondi
mentr'io dolente e strano
sorto dal mio giaciglio
incerto il piede su la rena calco
e lo smarrito ciglio —
come villan dal solco
cui rigori o tempesta abbian distrutto
il faticato frutto —
a l'orizzonte volgo
cercando invano consolante luce.
Da una saliente piana
tra le biancastre tende
mute custodi di segreto affanno
non il rischio m'attende
di contrastati campi
non chiara vela con l'italo segno
non fatica d'ingegno
nè la bisogna rude
lungo il solco o a l'incude
nè più sotto le bende
cola l'umor da la ferita viva
qual profumo ideale
che il casto fior del sacrificio offriva
mentre se il cielo oscura
una possente macchina veloce
od imperiosa di comando tuona
una straniera voce
o l'aere rompe strepito di carri
o fragor cupo di mostri ferrigni
o di bellici ordigni,
ogni estraneo rumore
profondamente mi contrista il core.
Di contro al sol che già corrusco sale
donde la voce risuonò del Cristo
a riscattar, in fede, l'uomo tristo,

non da una quota bellica conquisa
nè da vistoso piedestallo saldo
ritta su palco simile a tribuna
veggo la forma bruna
che da le prime ombre de la sera
con l'arme aguzza al fianco
su la mia carne vigila e sul campo
ei da la veglia stanco, io da l'inquieto
sonno non ristorato
su lo sguardo che franco in alto io levo
ei vigilante chino
ciascuno indagator d'altrui destino
ond'io penso nel cor:
sei combattente tu che dal tuo seggio
sorvegli i passi miei?
ove fosti, non so
se già al rischioso volo
od a l'incerta vastità marina
od a condurre lo spietato ordigno
o con altr'arme in pugno?
O fosti tu a lo scrigno
a noverar altrui decessi e glorie
farmaci e ferri per altrui ferite
od a le custodite
riserve d'alimenti e di metalli?
o fosti tu a le vette
ed ai montani valli a irrigidirti?...
vedesti insomma altrove
limiti di possesso periglioso,
questi filari aggrovigliati ed irti?...
pagasti tu col sangue quel tributo
che in uno è il piombo e in altri fu la croce
ed è l'eterna voce
del sacrificio umano
che sopra il tumultuare

d'ogni materia bisognosa o guasta
sopra ogni tristo errore
un eterno motivo conferisce
a la gloria e a l'amore?...
Hai forse volontario assoggettati
intimi affetti od ideali umani
sacrificate porpore vistose
od a le imperiose
cedesti del dover severe leggi?
è il tuo passato denso
d'opere egregie in contrastata vita
o ti beasti sol di poco incenso?
da qual paese vieni?...
vieni dal mar da la città opulenta
da l'agiata dimora o dal tugurio
da la foresta o dal fecondo piano
da la valle o dal monte?
vivi d'altrui fatica o di tua mano?...
Se combattente sei
forse tu puoi capire
questo mio cor tremante
non per cupo timor
ma per il duol d'immeritato esilio
questa infinita pena
che a tarda notte inumidisce il ciglio,
mentre in questo colloquio senza voce
tu tieni un'arme al piede quasi vana
ed io porto una croce.
... O passero gentil che cinguettando
vai tu di filo in filo
quasi intessendo un gioco
che grato mi distragga
o a richiamar col battito de l'ali
lo stormir de le fronde
di quel boschetto de la mia campagna

testimone dei dì scorsi e futuri.
Io ben ricordo, passero gentile,
quando nel dì lontano
furtivamente a la tua gabbia corsi
e libertà ti porsi
in fra l'orto e lo stallo
avendo poi rossore
di confessare il mio semplice fallo
quando più tardi ancora
tra i mosaici ed i marmi di una piazza
che luminosa innalza
l'antica fede e le vetuste glorie
del mar che la lambisce
a un vecchierel da lo stentato piede
versai la posta di tua libertade
quando di verno a le bianche contrade
del mio piccolo borgo
sfuggendo al gorgo di fanciulli in frotta
la briciola spargevo
tregua portando ai tuoi smarriti voli.
Tu, che cinguetti, vuoi ch'io mi consoli?...
chiedi ai compagni tuoi
di te più vagabondi
cos'è il migrar tra i mondi
quando la primavera
mette le gemme e la natura infiora
cos'è il volar tra le tempeste e i nembi
come una vela che l'amor dispiega
verso un asil di sogno
cos'è il forte bisogno
che la virtù non nega
di fare ardente omaggio
di carezze e di canti a la compagna!...
tu sai certo che sia
ne la stagion di maggio

il fervor di nidiate a la campagna
qual gaio cinguettar di fronda in fronda
che il contadino coi suoi canti innalza
mentre libero sei nella gioconda
gara d'ogni timor
che curvo il cacciator dietro la siepe
i tuoi voli d'amor vada spiando
mentr'io qui solo e inerte meditando
con la mia chiusa faccia
veggo l'arme silente
covare la minaccia!
chiedilo ancora al mite capinero
che melodioso spande
da cipressi a sambuchi
le sue perle canore
cosa siano i costretti silenzi
nell'ansioso desìr che l'aria imbruni
cosa il fresco mattin che la nidiata
costringa intera a la tenace fronda
che ogni bellezza a l'occhio tuo nasconda!...
ma pure allor mio passero gentile,
già la madre guardinga
torna a prestare il suo tepore accanto
mentr'io son qui dolente
solo a gemere invano e senza canto
entro una muta schiera
ad aggrapparmi col mio cuor fremente
al mio tristo moncone
come agitassi un'asta di bandiera.
Pure sul trillo che gradito effondi
una vasta canzone
sale dal cor che tu non puoi capire
armata è di coraggio
scarna e sublime e ignuda
che cade e s'alza e in ogni mischia cruda

acquista forza e nel maggior patir
accende il cuore a più alto sentire:
« È la fede immortale
che di sua mano l'anima riveste
che porta un raggio dentro le tempeste
mette la veste misera e regale
si accende sul guanciale
del moribondo cui l'occhio si spegne
ripone il dono ne la man che chiede
reca luce nel cor di chi non vede
e su chi soffre tiene l'occhio fiso
muta il pianto in sorriso
alza sublimi canti
sovra i cenci e sui manti
per chi vince e chi perde
a chi vive a chi muore
su le quote contese e su gli altari
alle reggie ai castelli ai casolari
offre il braccio a chi cade
a le arene a le piazze a le contrade
che sale più dal duol che dal piacere
che in vicende severe
e a l'ansie concitate
strappa sublimi accenti
placa lo sdegno e ne serba il vigore
fruga dentro l'abisso
e reca l'onde a le deserte rive
scorre i ponti e le stive
quando l'oceano infuria
che rompe ceppi e sa scrollare gioghi
sale calvari patiboli e roghi
dona le rose ai forti
eterna veglia sui vivi e sui morti.

Alessandria - Smirne - Bari

Dal piano sovrastante Heluan io rivedo i mutilati e gli invalidi che verso metà d'aprile 1943 vanno verso la Patria.

I treni, partiti da quattro località la notte sotto fasci di luce proiettata da riffettori, arrivano ad una remota banchina del porto di Alessandria d'Egitto.

Navigazione Mediterranea su due navi-ospedale inglesi — scambio nel porto di Smirne — omaggio e doni degli italiani di Turchia.

Lo scambio è un atto solenne, commovente ed umano!

Le due navi-ospedale nostre ci offrirono la prima libera visione del tricolore italiano.

Seguito della navigazione prudente, ad evitare insidie marine, lentissimo perché l'arrivo risponderà ad altre esigenze formali.

Tocchiamo la banchina di Bari la mattina di Pasqua: è l'alba del giorno 26 Aprile 1943.

Alti personaggi preannunciati da Roma, nessuno. Ci accolgono rappresentanze militari e politiche locali.

Nei rimpatriati, molti ufficiali superiori; qualche generale; qualche gerarca del caduto impero; ufficiali e soldati; in appendice, qualche favorito dalla compiacenza.

Commozione profonda.

Poi, intima gioia turbata, perché le ansie e i dubbi che avevano resa durissima la nostra disciplina ed inquiete le giornate e le notti nella via crucis dei deserti, degli ospedali, dei campi di concentramento, si confermavano mentre il mio piede superstite toccava il suolo d'Italia.

Scendono le prime barelle: sono i tubercolotici; sono i moribondi che hanno lottato per strappare alla morte quell'attimo vitale!...

Intanto nella seconda festa pasquale, le nostre famiglie accorse a placare sui nostri petti lo spasimo dell'at-

tesa, vedono il cielo circonfuso di aerei anglo-sassoni, sentono l'aria percorsa da allarmi e dal fragore di un bombardamento.

Era una cavalleresca e gentile strenna pasquale!

L'Italia nel 1943

L'ora d'Italia era severa, direi già grave!...

Un senso di sfiducia, di diffidenza, di smarrimento e di disgregamento si era impadronito del popolo e dei soldati nel crescente disagio della situazione interna.

Questi fenomeni colpivano tanto più coloro che, come noi, aveva affinato i sentimenti della Patria nella nostalgia e nelle durezze dei campi, e non avevano potuto seguire il progressivo degradare della situazione.

L'Italia non mostrava più ai nostri occhi una sua vita, se non da cocenti dolori che l'odio cominciava ad inasprire più di quanto l'amore sublimasse, da avverse aspirazioni e da contrastanti passioni.

L'azione anglo-sassone, forte di numero e di mezzi e con la evidenza di un piano determinato, minacciava la penisola, dove i germanici, per le stesse esigenze della loro azione complessiva, erano portati a svolgere, più che un'opera di alleanza, un piano di occupazione, cui la decadenza del regime politico non riusciva ad attribuire diverso volto.

Una situazione analoga si verificò dove giunsero gli alleati; tant'è che noi vedemmo subito e vedremo sempre più intensificarsi sul territorio d'Italia le conseguenze della loro azione aerea.

Tutta l'Africa abbandonata; la Tunisia in fiamme, le isole italiane nell'orbita della guerra; l'azione aerea di giorno in giorno più minacciosa e impressionante; la nostra azione incerta per povertà di mezzi, di coesione, di consensi, di costume; i rapporti coi germanici pesanti e disagevoli.

Mentre il mito della « guerra lampo » lasciava il posto alle necessità degli aggruppamenti e dei rifornimenti che solo l'America poteva incrementare con le sue grandi riserve immuni di offesa di guerra, la Germania stava scontando in Russia una illusione che doveva tornarle fatale.

La vicenda napoleonica, che aveva operato prima come miraggio, suonava già come monito alle spalle delle quadrate formazioni tedesche che continuavano imperterrite la loro ritirata.

Era mancata — per errore di calcolo e per indecisione di capi e per deficienza di mezzi — la occupazione dell'Inghilterra.

Fallito, per gli stessi motivi, o per altri inconfessabili o per una sottovalutazione della sua importanza, il piano mediterraneo; trascurata — per mancanza di una formula concreta, precorritrice (per deficienza di senso politico o per fatalità storica) — la costituzione di una « Carta Sociale » che influenzasse la posizione della Russia già vincolata dal patto di non aggressione con i tedeschi. Così il terreno si scuoteva sotto i piedi dei soldati dell'Asse.

L'Italia, che sembrava dover assumere, dopo alcune affermazioni personali di Mussolini, un ruolo particolarmente politico, mostrava il guasto delle sue strutture, l'ingombro dei compromessi, la mediocrità ed il malcostume degli uomini rappresentativi.

La propaganda italiana, abbassata ad un livello rettorico, facilone ed incoerente, era svalutata e screditata. Lo stesso Mussolini veniva discusso nella sua attività di capo responsabile e nella stessa condotta di uomo privato.

E intanto, per impreparazione, camorre e sabotaggi, il ghiaccio e la neve continuavano a congelare gli arti male protetti, il deserto a bruciare le ossa dei veri combattenti buttati in pasto al nemico rifornito ed agguer-

rito, lasciati in condizioni di voluta o colpevole inferiorità, abbandonati alla coscienza ed allo spirito di sacrificio dei comandanti inferiori, i quali ne condividevano i rischi ed i sacrifici in un vincolo di solidarietà che andava oltre le formule del dovere e della disciplina comune.

Oltre la politica

Spesso si parla di ricerca delle responsabilità per i fatti e misfatti di Russia, per colpire i responsabili di un impiego e di un abbandono inumano.

Questo si fa più con spirito di parte che per rivendicare al popolo italiano un titolo di onore ed un riconoscimento di umanità.

A dimostrare il carattere di parte della questione basta il fatto che si parla di Russia e non d'altri fronti testimoni di fatti o misfatti consimili.

Se questo si dovesse fare per tutti i fronti, non per ragioni indirette di polemiche fra i partiti, ma con lo scopo precipuo di difendere il soldato italiano nella sua umanità e nel suo onore, si vedrebbero tutte le colpe e le responsabilità per cui il combattente italiano fu messo, non solo nella condizione di non poter combattere e vincere, ma di non potersi difendere.

A lui furono vicini solo coloro che lo hanno amato sentendolo, non come strumento, ma come creatura umana.

E nostri reparti furono abbandonati alla vastità del deserto, ai rigori delle quote, alle insidie delle steppe, nei cieli e nei mari. Allora ufficiali e soldati superstiti di una battaglia vivevano in una mescolanza nella quale i gradi non esistevano se non in forme di umanità e di abnegazione.

Questo avvenne — me assente — dai miei nella ritirata di Siwa, la doviziosa oasi che diede a tutti la febbre malarica. Avvenne anche in Russia. Si legga — ad esempio — la relazione del Tenente-Colonnello Chierici del battaglione Edolo, che narra l'odissea di un reparto alpini della Tridentina in ritirata, e dove lo spirito di iniziativa e di sacrificio di capi, che seppero anche sublimemente morire, la fraternità dei superstiti e la stessa umanità delle popolazioni ucraine, compirono il prodigio di un vero e proprio salvataggio.

A quello stesso Colonnello Chierici — soldato nella Repubblica Sociale Italiana — i suoi ex alpini bresciani partigiani di valle Camonica, daranno libero accesso nei loro rifugi montani presentandogli le armi, quando lui medesimo partirà da Brescia e andrà da quelli, animato (meglio, tormentato) dal proposito di compiere una missione che, se appariva irraggiungibile come un sogno, non per questo cessava di essere altamente patriottica e profondamente umana.

Ma l'inchiesta cui ho accennato non si farà, non solo perché i diretti responsabili dell'onore e della vita dei soldati non hanno interesse di condannare deficienze che hanno provocate, consentite o tollerate, ma perché la nostra politica è in funzione di altri giochi.

Che si facciano o non si facciano le inchieste, questo breve capitolo può esaurirsi con la seguente conclusione: per esigenze di tattica e di battaglia molte cose, che normalmente si condannano, si possono sostenere e consentire; non mai però quelle che possono menomare il fine ideale cui la battaglia tende.

Tutto si può negare o togliere ad un soldato, non mai la possibilità di battersi e difendere, con la bandiera che aveva presa in consegna o liberamente scelta, la sua vita — in ciò che essa vale come amore ed umanità — quando si vogliano più tardi giustificare le deficienze che si sono direttamente o indirettamente provocate, in sede politica,

dove i personaggi di essa cerchino di attribuirsi a vicenda le responsabilità per ragioni di concorrenza.

Un primo incontro significativo

« Non vai dal Duce? » mi chiede un amico che incontro arrivando a Roma, in piazza Colonna.

Rispondo con la frase del vecchio fante del Piave: « non voglio *engomi*! ».

Cedo alle insistenze dell'amico, vice segretario del P.N.F. e vado con lui da Scorza, nuovo, accreditato segretario del partito.

Scorza mi riceve dalla sua poltrona, luminoso — oltre che per il cranio rasato alla Mussolini — per la divisa costellata di nastrini e di fregi. Era quella una specie di albero natalizio cui molti gerarchi appendevano, con presunzione di autorità, le vanità e la vacuità loro. Le mie povere tele sgualcite dal sole, dalle rugiade e dalle sabbie africane vi stonavano.

« Accomodatevi! », e mi indica la sedia, con gesto tra il composto e il solenne.

« Desiderate forse un qualche incarico? ».

Quel « forse » mi colpì più della stessa domanda; mi contrariò profondamente; mi confermò una mentalità ed una consuetudine: i gerarchi vedevano nel visitatore un questuante, tanto più esigente ed inopportuno, quando, avendo egli compiuta una azione meritoria, avesse i titoli per chiedere un posto.

« Sì — rispondo — pulire la cloaca romana! ».

« Ah!... — incalza il gerarca — volete forse salire sugli altari? ».

« No, eccellenza!... — concludo — poiché, per l'occasione, io sono un iconoclasta! ».

Il dialogo non avrebbe potuto essere più significativo.

Lascio la capitale.

Dopo qualche giorno, ricevo a Brescia, da Roma, un telegramma col quale il vice segretario addetto alla propaganda mi comunica che il Segretario del Partito mi nominava Segretario Nazionale dei Reduci di Prigionia e mi invitava colà per costituire gli uffici presso la segreteria del P.N.F.

Fedeltà e coerenze ribelli

Quando un uomo disponeva di un titolo di merito, ma rivelava uno spirito indipendente, se non si riteneva utile colpirlo, nè prudente trascurarlo, si tentava di accaparrarlo e di sedurlo.

Si tendeva allora a chiamare gli Italiani a raccolta sul terreno nazionale, e questa parve la principale caratteristica dell'azione di Scorza. Ma i chiamati non credevano al proposito ufficialmente annunciato « di trascurare o superare il Fascismo nel nome d'Italia ».

Questi aspetti del dramma italiano erano gli stessi che caratterizzavano nel quadro politico generale la posizione dell'Asse.

In una tale situazione io sentivo il disagio di una partecipazione attiva in ambiente nel quale avversavo uomini e sistemi e la contrarietà ad ogni forma di collaborazione che potesse avvalorarli e rafforzarli.

Non mi sentivo però di schierarmi dalla parte degli Inglesi che avevo combattuto in un conflitto che si giustificava dalla fatalità storica di portare la contesa umana da un piano di politica interna ad un piano di politica estera per rompere o logorare definitivamente le strutture del privilegio politico-sociale.

Sentivo, d'altra parte, il disagio di rimanere come osservatore inerte nel centro di una così grave e vasta tragedia.

Quando in una battaglia ci eleggiamo un posto, quel posto dobbiamo mantenere contro ogni rischio e malgrado ogni condanna.

Solo la coscienza che là ci ha posti ci può assegnare una posizione diversa.

La nostra coscienza è il nostro giudice e, ad essa, fedeltà o ribellione attingono i loro motivi ideali giustificando i loro atti.

È comprensibile che un combattente valuti, scelga, accetti il mezzo in relazione al fine che si propone. Ma sarà sempre preferibile chi accetti il destino della torpedine umana o pensi al lontano gesto di Pietro Micca, anziché ricorrere alle comode formule del doppio gioco, ove non la convinzione si cambia, ma l'egoismo si accentua.

Battute di propaganda

Intanto, l'incarico che Scorza mi attribuiva io non mi sentivo di accettare, perché, oltre ai motivi che ho accennati in ordine alla situazione politica, una esibizione in veste inerte di prigioniero di guerra non rispondeva al principio attivo che mi condusse alla guerra e perché la predicazione d'odio che ne conseguiva non rispondeva al mio temperamento.

Al riguardo, esisteva un precedente:

Quando si riportarono frasi da me pronunciate nel momento della amputazione, questa era sottaciuta:

« Gli inglesi mi hanno ferito; si battono bene; io non li odio; io rispetto sempre un soldato che si batte per la sua bandiera »;

e quest'altra, ovviamente:

« Ho due dolori: il primo di lasciare i miei soldati; il secondo di non poter portare quella gamba per darla sulla testa ai gerarchi d'Italia! ».

In Italia vi era purtroppo, e vi è sempre stata, tanta gente che predicava odio e vendetta esaltando passioni che non sapevano animare col più semplice gesto di concreta adesione.

Era il tempo in cui le rodomontate, i quadri romanzati, le evocazioni di spettri di Mario Appellius, nel crescendo dei nostri insuccessi militari, finivano col metterci stupidamente al di sotto di un avversario che la propaganda derideva.

Le filippiche diventavano quindi inefficaci come propaganda incitante all'azione e depressive sull'animo di coloro che, avendo congiunti in prigionia, erano portati dalla nostra situazione decadente e dalla loro stessa pietà a desiderare l'arrivo degli alleati, anche perché finissero i tormenti che, secondo la propaganda, venivano inflitti ai nostri connazionali.

* * *

Verso la fine di giugno, un telegramam da Roma mi convoca perentoriamente presso il segretario del partito.

Accettai di andare a parlare in alcuni centri, che volli scegliere personalmente, designando Terni e Milano e dichiarando che non avrei dati nè accettati schemi programmatici.

A Terni, mentre stavo orientandomi verso le masse operaie delle acciaierie, il Federale mi disse che il Prefetto avrebbe desiderato che io inaugurassi il ciclo di propaganda parlando prima alle gerarchie ed alle rappresentanze nel salone della Federazione Fascista.

Quando entrai sul palco, affiancato dal Prefetto e dal Federale, gli intervenuti, che gremivano il salone, sorsero in piedi ad applaudire.

Dissi subito:

« Questo vostro caldo applauso si rivolge all'Eccellenza il Prefetto ed al camerata Segretario Federale ».

Interrotto dalla pronta cortesia dei gerarchi, che, pre-

murosamente si schermirono additandomi ai presenti con un gesto il cui significato veniva sottolineato da un più nutrito applauso, ripresi:

« e se indirizzato a me, è rivolto a ciò che della mia persona fisica manca, perché: quello che è scritto col sangue non può essere abolito ».

Continuai:

« Stamattina visitai le acciaierie; ho visto operai coi toraci madidi di sudore che sagomavano i metalli; io amo la gente semplice, la gente del lavoro, anche perché esco da quella matrice;

« Ho visti i bagni della tempera, dove i metalli si induriscono in virtù della loro consistenza e della loro incandescenza e... mi sono chiesto: Cosa aspettiamo a buttar nel bagno tutti i gerarchi che, se sono scorie, si spappolino, vadano ad aumentare il cumulo dei materiali comuni? ».

Quella impostazione polemica era già un programma.

Che la cosa sia stata riportata è da ritenersi, perché alla Federazione di Milano, dove andai alcuni giorni dopo per parlare alle masse degli stabilimenti, vi fu uno scontro.

Era dunque naturale che la taccia di « elemento sospetto », non solo non si ritenesse lavata dal sangue che avevo versato a Bir el Gobi al Comando di un Battaglione di Giovani Fascisti, ma da ciò si accrescesse.

Ma il momento non consentiva ai gerarchi certe suscettibilità e sconsigliava determinati provvedimenti, poiché la crisi scuoteva tutto l'edificio politico del fascismo che doveva crollare con la ventata del 25 Luglio.

PARTE SECONDA

IL CROLLO

Il 25 Luglio

Il 26 Luglio, in un paesello piemontese, ho la notizia della caduta di Mussolini e della sua sostituzione con Badoglio.

Dopo il comunicato che annunciava laconicamente « la continuazione della guerra a fianco della Germania », apprendo i particolari sulle vicende che avevano determinato la cattura di Mussolini e la caduta del Fascismo.

Avrei immaginato che gli esponenti fascisti non più coperti dalla giustificazione della insostituibilità ai posti di direzione, o si fossero ribellati in difesa del Duce e del Fascismo, o fossero andati a fare semplicemente la guerra che avevano predicata, poiché questa continuava nella fedeltà all'Asse.

Invece, fatta eccezione, ed escluso il caso Muti (il cui significato di difesa dell'onore in senso fascista resta come una prova di carattere e di coraggio del suo protagonista) prevalse l'assenteismo. Lo stesso ordine indirizzato da Scorza ai Fasci perché non creassero difficoltà al nuovo governo, non modificò questo stato di cose.

Il modo della cattura di Mussolini e la forma di uccisione di Ettore Muti non furono certamente nè regali nè eroici, ma, medievale il primo e poliziesco il secondo.

Il dramma d'Italia si complicava, si ampliava, sem-

brava allontanarsi dal suo epilogo ingombro d'incognite.

Si sentiva la precarietà della situazione, la inevitabilità di ulteriori sviluppi.

Fascismo e fascisti

A questo punto il quadro della guerra, sgombrando lo sfondo dai riflessi di un apparato, rendeva più evidenti le sue ombre.

Taluni già consideravano il rovesciamento del regime politico in funzione del rovesciamento della situazione militare, la quale era poi considerata come condizione necessaria alla liquidazione del regime politico.

E qui iniziamo con alcune considerazioni, perché a noi non interessano i fatti, se non come riflessi delle cause che li hanno motivati e delle circostanze in cui vanno ambientati:

Le artificiosità, la corruzione, la degradazione dei dirigenti politici, contrastando al principio della disciplina morale che ha la sua più alta espressione nel superamento degli egoismi, hanno sempre preannunciato le fasi di decadenza e pregiudicato lo sviluppo dei moti riformatori.

Maggiore però è la colpa e più gravi le conseguenze, quando il malcostume si manifesta all'inizio di un ciclo che si atteggia a rivoluzione; quando, cioè, dietro il costume dei capi non esista più la forza di valori conservatori che la rivoluzione abbia condannati, non la efficacia di una formula anticipatrice, ma posizioni basate sopra un potere centralizzato nel quale dal basso debbano salire gli osanna e dall'alto non discendano gli esempi.

Se, verso ex fascisti, restano operanti sentimenti e caratteri fondamentali che sono sorti e si sono cementati nelle battaglie passate, non si può pensare che, dopo quanto è avvenuto e dopo ciò che ho fatto, io non debba

criticare un sistema ed i suoi capi perché vi ho militato accettandone le discipline.

A quei fascisti che ora persistono nel loro rinnovato sforzo di affermazione avvenire, io auguro che vogliano ben considerare se esistano i motivi di una effettiva perseveranza ideologica, perché è facile ed umano che un sacrificio colpito e misconosciuto sia portato a rifugiarsi nelle formule e tra gli uomini che aveva visto risplendere in tempi di relativa fortuna.

Il non rinnegato culto dei sacrifici e degli eroismi non va confuso con l'ostinato culto di errori evidenti.

Con lo stesso spirito, mi permetto dire a coloro che oggi prevalgono, che le colpe medesime da me denunciate debbono ammaestrare, nel senso che val meglio buttar qualche pietra nelle nuove fondamenta, che infierire sui ruderi.

Ma, riprendiamo con ordine.

8 Settembre 1943

L'8 Settembre non vide un moto, ma bracieri sotto la cenere scoperti da una ventata, focolai attizzati dagli alleati. Nel Paese un senso di incertezza, di smarrimento e di sbigottimento; una diffusa reazione antifascista; una non meno diffusa lusinga nella fine della guerra.

I soldati, in genere, lasciavano i reparti, più che per assumere un'altra divisa, per smettere quella che indossavano e tornare alle loro case.

Da questa situazione si manifesteranno poi ed assumeranno consistenza i diversi orientamenti.

Ignoro cosa sia avvenuto dall'altra parte, sotto la protettrice ala degli alleati.

Qui, esercito e popolo constatarono la fuga dei protagonisti e la permanenza dei germanici; seppero di una diplomazia impaurita e faziosa, la cui azione esponeva

il Paese ai rischi di una improvvisa e precipitata resa a discrezione, dopo aver subito le conseguenze di una precipitazione guerriera.

Mentre coloro che avevano direttamente o indirettamente contribuito a determinare l'avvenimento, potevano vedere il problema semplificarsi con la resa e col rovesciamento del fronte politico-militare, altri si sentiva automaticamente legato alla sorte del Fascismo e di Mussolini.

Se, in circostanze diverse, il crollo di una classe dirigente compromessa dagli avvenimenti avrebbe potuto risolvere qualche alternativa, il riapparire della stessa classe e l'affermarsi d'altra classe antagonista sorta dal rovesciamento di un fronte di battaglia, creava altre più tremende alternative.

Si intuiva la drammaticità della situazione, la fatalità di ulteriori sviluppi: occupazione tedesca, occupazione alleata e fratricidio.

Dove non c'era spirito di fazione e furore ideologico; fuori della viltà dei doppi giuochi, una coscienza umana non poteva non sentirsi turbata da questa paurosa previsione.

Qualcuno, leggendo la mia critica forzatamente diffusa, potrà non condividerla od insorgerà. Altri diranno che io tendo a scaricare sui morti le colpe dei vivi e che infierire sui morti non è nobile, tanto più quando si è operato al loro fianco, perché i morti non si possono difendere nè possono testimoniare.

Chi mi conosce e mi ha visto alla prova sa che le cose che scrivo sono le stesse che io scrivevo e dicevo quando i responsabili erano vivi, non solo, ma a loro stessi dicevo, quando erano ai posti di comando.

Io certo assunsi una veste nella Repubblica Sociale; ma questa veste assunsi negando e condannando sistemi e uomini del fascismo, avvalorando il principio di una

guerra rivoluzionaria contro le caste e le nazioni privilegiate.

Davanti alla morte, io chino il capo!... Non concepisco, davanti ad essa, gli sfregi e le vendette. Ma la bara che rende sacra una salma ed estingue l'azione legale, non può chiudere l'indagine umana ed interrompere il processo della storia.

La carta stessa della Repubblica Sociale Italiana, non salva il prestigio di uomini che la guerra ha condannati, tanto più che questa carta non dimostrò negli uomini medesimi la volontà e la forza di un rinnovamento del costume.

Di miti — così io allora mi esprimevo — non abbisognano i popoli; comunque i miti sono sentiti in ragione inversa alla evoluzione delle collettività, nè si possono collocare al posto in cui le religioni pongono i dogmi.

Meglio legare i capi responsabili ai capitoli dei loro errori e delle loro colpe, che assoggettare le moltitudini ad inerzia ed a mortificazione.

* * *

Le colpe dei maggiori responsabili sono egualmente gravi, anche se diversi possono essere i motivi che le hanno determinate.

Per il Re, dire che la guerra si è dovuta non alla sua volontà ma a quella di Mussolini per giustificare il monarca, è vano come dire che la guerra andò male per colpa del Re per giustificare Mussolini.

Sorgevano quindi le posizioni ideologiche esclusiviste di chi era disposto ad ogni cosa purché risorgesse o si salvasse il Fascismo e di chi a tutto si disponeva perché il Fascismo più non risorgesse.

Esistevano poi coloro che facevano della guerra una ragione di prestigio ed interesse nazionale e quelli che ne facevano un problema di portata sociale ed internazionale.

La liberazione di Mussolini mi produsse una contra-

stante impressione; ebbi il senso di una liberazione ed insieme quello di un nuovo incubo.

Il Re aveva firmato il patto di alleanza con la Germania ed aveva dichiarata costituzionalmente la guerra: come il Fascismo, non solo non ha rinunciato alla paternità della guerra, ma ne ha ostentata e vantata la paternità.

Ogni colpa dovuta ad altri non giustifica questi protagonisti, i quali avevano, non solo il dovere di individuare il male, ma i mezzi per prevenirlo e reprimerlo.

Io consento alla tesi estrema di una azione ribelle portata con mezzi estremi; diversamente non potrei giustificare dopo l'8 settembre la nostra azione continuata contro un ordine sovrano che la nostra coscienza di uomini e la stessa fuga del Re condannava e rendeva formale.

Non potrò, invece, mai consentire alla tesi morale di un Re che manda alla guerra i cittadini e poi li lascia inermi, insidiati e traditi e li abbandona fuggendo; nè alla tesi di un duce che, in una guerra da lui stesso preordinata e ritenuta di vita o di morte per la Nazione, non reagisce alla evidente decadenza di un potere politico da lui stsso voluto e dispoticamente guidato.

Poteva il Duce ignorare i nomi di Cheren ed altre posizioni d'Etiopia che accesero fiamme di sacrificio e di valore?... Ivi soldati italiani avevano visto non l'azione di coloro che, inviati dal Fascismo a rifarsi una verginità, od a portarvi una frase d'umanità contro i sistemi dell'asservimento britannico, vi portarono invece le loro infezioni ed i loro egoismi; non la facile marcia badogliana; non la vacua teatralità di Achille Starace; ma l'azione onesta e costante di cittadini probi, di tenaci lavoratori, di soldati d'onore e quella che esemplarmente scrisse, con la vita e con la morte, il Duca d'Aosta, che io — repubblicano convinto — ho apprezzato e ammirato. Non si preoccupa egli di valutare le possibilità belliche e politiche del Paese in rapporto allo sforzo di guerra e non agisce contro la evidente azione di sabotaggio condotta con ogni mezzo ed in ogni settore della vita nazionale.

Se un capo dispotico non può quindi essere coperto da un monarca da lui stesso esautorato, le colpe del monarca sono aggravate dal fatto di avere egli consentita la violazione e la menomazione costituzionale, e dal fatto di non aver egli deposto la corona, se non per collocarla nel bagaglio dei fuggiaschi.

Da questo, che non è bisticcio, ma alternativa di dramma, discesero smarrimenti e discordie non facilmente risanabili, che provocarono contrarie gesta di fierezza e di valore, non discutibili se non da visuali di parte.

Io ricordo, non senza tristezza — perché, sopra ogni personale convinzione, è sempre triste per un soldato vedere gli uomini menomarsi per mancanza di un gesto che valorizzi un carattere anche nella sconfitta — di aver detto a Mussolini, già vicino alla fine:

« Badate che, come un gesto di fierezza personale dei re è sempre quello preferito dalle storie, dalle statue e dalle pitture, così il posto per un capo degno, non è dove si scansa abilmente la morte, ma dove si arrischia consapevolmente la vita ».

In queste frasi, che qualificavano dalla sua fuga la condotta del sovrano, non era presentita la inconsapevole marcia funebre tremendamente conclusasi sul molo di Dongo e nella casetta rustica di Tremezzina?...

Responsabilità del sistema

Ma qui è necessario rifare, sia pure sommariamente, la genesi di un movimento che diede nome ai principali avvenimenti passati.

Voler disperdere il Fascismo perché sconfitto ed anti-

storico; volerlo ripristinare con la giustificazione di altrui colpe, sono stati d'animo comprensibili in chi abbia operato e sofferto sia contro il fascismo che per il fascismo; non però in chi si proponga di dare un contributo alla verità ed alla storia.

Se il Fascismo non è "il" fenomeno dell'epoca, è "un" fenomeno dell'epoca.

Il Fascismo di tipo mussoliniano sembrò voler portare il socialismo, da cui si era distaccato, sul terreno delle Patrie per accentuare la crisi del sistema capitalistico; ma venne meno alle sue premesse declinando l'incarico della storia davanti alla reggia, perseverando nel compromesso verso le classi privilegiate e verso la Chiesa.

Nel primo caso, Fascismo e Corona, col proposito di giovarsi per giocarsi vicendevolmente, scavarono la loro fossa; qualcosa di analogo avvenne nel secondo caso; nel terzo caso, il Fascismo si illuse di competere e prevalere politicamente opponendo ad una forza millenaria attiva e vigorosa, una autorità improvvisa che mancava di un carattere veramente rivoluzionario.

Proporre di svilupparsi con la Monarchia e la Chiesa senza assumerne le direttrici; saltare la Roma del Risorgimento e dei Papi per rifarsi alla Roma dei Cesari, era semplicemente fantastico, come sarebbe il pensar ad una proficua alleanza con l'Inghilterra per sviluppare un'azione contro i privilegi imperiali precostituiti.

Un tale macchiavellismo poteva rispondere ad una necessità tattica, ma una rivoluzione non trovava adeguato alimento nella formula del Fascismo e nel costume dei suoi esponenti.

Da ciò le continue variazioni, la involuzione e la fine.

* * *

I neofiti del fascismo, dopo aver negata la Patria come socialisti, dovevano negare il socialismo come patrioti: in luogo di far discendere il socialismo dalla lampeggiante

genericità dell'Internazionale la quale sembrava fulminare le Patrie, negarono l'Internazionale nella stessa aspirazione di un futuro affratellamento umano.

Pretesero di portare i pensatori del socialismo in soffitta; negarono ogni derivazione filosofica od ideologica anche nei riguardi di pensatori ed eroi rivoluzionari del nostro Risorgimento.

Così ridussero Mazzini ad una espressione di patriottismo quasi irreale nei riflessi del pensiero sociale.

Fecero di Garibaldi un soldato obbediente per invasamento patriottico più che un lottatore rivoluzionario.

Finsero di ignorare il socialismo di Pisacane riducendolo al manipolo patriottico della « Spigolatrice ».

Non solo non misero Mameli, i Bandiera ed altri Martiri del Risorgimento nel quadro della loro vera passione politica che la scuola stessa aveva mistificato ad uso della casta dirigente, ma preferirono, con forme di vero e proprio lenocinio, Cavour; che da un lato, avrebbero dovuto sentir superato come dottrina politica e, dall'altro, dovevano considerare come il più strenuo difensore di quell'istituto monarchico che avrebbero dovuto rimuovere anche per la semplice ragione di concorrenza, unico essendo per definizione il trono.

Nel problema sociale, volendo conciliare con una formula nuova di collaborazione di classe due termini naturalmente contrastanti, rimasero fatalmente in una posizione di compromesso che annullava gli effetti sociali di provvedimenti anche notevoli.

Ed era per essi nell'ordine naturale delle cose che ad una misura seguisse una contromisura; che, a volta a volta, gli uni mordessero il morso che portava la schiuma degli altri: l'alternativa cioè, del servire o dell'andarsene, lasciava a posti di responsabilità uomini che, in luogo di abbandonare i seggi, transigevano con la verità.

Con lo stesso criterio, venivano valorizzati uomini e teorie di cui non si aveva motivo di temere la concorrenza; e si colpivano, invece, si trascuravano, si irretivano, uomini che si riteneva di non poter scansare.

Perciò, pur davanti ad opere pubbliche rilevanti, ad istituzioni come la Previdenza, alla giusta valorizzazione degli Italiani e delle esigenze d'Italia, la forma mentale del dispetto, del bisticcio, o, in altro senso, dell'equivoco, persistette sino alla fine, quando la Repubblica, sorta « sociale » tendeva a conservarsi « fascista ». Ciò non portò certo cemento alle strutture delle opere anche notevoli che vi furono, consentendo che altri ne insidiassero le fondamenta.

* * *

Uno degli uomini che più si cercò di irretire fu Gabriele d'Annunzio, che molti Italiani — scambiando sprazzi di pensiero con chiuse formule, lineamenti d'arte con scimmiottature — si ostinano a voler considerare precursore, responsabile e militante del Fascismo.

Lo strano è che un simile concetto credano di valorizzare accennando alla impresa di Fiume, dove, sopra un piano comune di patriottismo e di avversione alle frodi ed al prepotere di nazioni privilegiate, si raccolsero combattenti delle più diverse tendenze politiche; dove uno Statuto Repubblicano, rivestito di forme dannunziane, esprime concetti che sono agli antipodi della concezione e della pratica del Fascismo.

Che poi il Fascismo si sia preoccupato di accaparrare forme e forze legionarie per incrementare la sua azione, questo è problema che non interessò, ma, anzi, contrastò la volontà del Comandante e di molti legionari, me compreso.

In d'Annunzio vi fu adesione soltanto a quelle azioni che sembravano secondare il suo sogno latino ed africano di affrancamento e di grandezza italiana, contrastando la perfidia e la pressante usura dei britanni.

Però, anche di queste adesioni, il Fascismo fece uso sospettoso e castigato, finché gli stessi discorsi e gli scritti dannunziani riprodotti per la diffusione tra i combattenti ed i coloni d'oltre mare rimasero in gran parte nelle casse tra le cose che non sarebbero mai state distribuite.

Missione fallita

Il Fascismo ebbe espressioni di vita e di forza, ma la sua forza fu più che altro apparente e la sua vita momentanea, perché il movimento non riuscì a formulare una sintesi e, quando una società è in crisi di trasformazione, solo le sintesi possono tradurre in atto una legge della storia.

Era evidente che l'attuazione di principi moderni diventava sorgente di lotte, non solo tra uomini privilegiati e uomini bisognosi di una nazione, ma fra nazioni privilegiate e nazioni bisognose. E questa lotta bisognava ingaggiare, non in gara con gli imperialismi, ma contro di essi.

Redistribuzione della ricchezza tra i cittadini e tra i popoli, diventava, oltre che la necessaria premessa ad ogni moto di moderna democrazia, motivo di attrazione e di affratellamento tra gli uomini e tra i popoli.

Se, nel concetto moderno, l'uomo non può più servire l'uomo ed il popolo un altro popolo, era evidente che ogni moto che prendesse ispirazione da questo concetto non poteva che propagarsi anche dopo una sconfitta.

Di questo impulso sociale non potevano essere iniziatrici l'Inghilterra o la Francia ridotte dalla loro condizione politica ed economica ad una posizione conservatrice. L'Italia invece poteva rappresentare, oltre che una giustificazione umana alle sue necessità, un logico

sviluppo rivoluzionario della sua tradizione risorgimentale.

Ma il Fascismo, arrivato a Roma scansando le strade aspre della rivoluzione, cedendo poi alle insidie ed agli adescamenti di nazioni privilegiate, portò in giro un'Italia super coronata ed imperiale anziché marciare come un'armata del lavoro bisognevole di spazio ed affrancatrice del lavoro.

Così l'Italia non potè prendere la iniziativa di una azione politica che serbasse alla guerra un carattere di crociata sociale contro i privilegi precostituiti, e perciò attraesse in quest'orbita altri paesi, influenzando gli orientamenti dello stesso popolo germanico.

Avvenne piuttosto il contrario, perché in luogo di agire fortemente sul piano politico sociale col peso di una personalità che sembrò assumere caratteri rilevanti, Mussolini condivise il concetto tedesco della prevalenza assoluta del fatto militare. E dire che, sulla bilancia della guerra, la spada italiana non poteva avere che un peso insignificante.

Un diverso orientamento avrebbe forse portato a un « non intervento o a un diverso intervento russo », timore questo che diede ai nostri nemici motivi di ansietà e di preoccupazioni; avrebbe potuto portare altri paesi sul nostro stesso piano politico modificando i sistemi, gli sviluppi e i risultati stessi della guerra.

Che poi, a conflitto ultimato, analogamente a quanto avviene oggi tra oriente ed occidente, fossero sorti contrasti tra i singoli e tra gli schieramenti, importa e non importa. Le guerre aprono solchi alle più diverse sementi e ciò che è nella intenzione esclusiva dei capi può venire modificato o rovesciato dalla volontà e dalla azione dei popoli.

* * *

Il dramma d'Italia ebbe in Mussolini la sua massima espressione e la stessa crisi del Fascismo, dovuta agli accennati motivi, riflette quasi esclusivamente il temperamento di Mussolini, quale io lo vidi, senza abbagli, come quando si osserva un astro che degrada verso il tramonto.

Ho scritto « quasi esclusivamente » perché, se l'irrigidimento dei poteri da lui determinato e la ostinata difesa di uomini e sistemi accumulavano su di lui stesso le maggiori responsabilità, in altri vi furono forme di servilismo e di complicità, tanto più gravi in coloro che rimasero ai posti annotando diligentemente le loro critiche a scopo d'alibi postumo.

La figura di Mussolini, ciò nonostante, è complessa per chiunque non voglia sbrigativamente capovolgere dall'alto al basso ogni valore, come avvenne di lui in piazzale Loreto; dove un rovesciamento tragicamente simbolico ritenne di liquidare così una vicenda politica che ad altri parve sorta per dominare un secolo.

Che in lui vi fossero elementi che colpivano e, in certo senso davano l'impressione di una personalità non comune, lo dissero non solo i suoi adulatori servili; non soltanto i suoi estimatori entusiasti i fanatici; non solamente coloro che furono abbacinati da un periodo di relativo splendore, o quelli che furono attratti dalla convinzione di servire il Paese in un moto ascendente di emancipazione.

Lo dissero coloro che sarebbero diventati i suoi più spietati nemici e denigratori, e lo stesso Lenin, il quale — prima che da seggi politici e religiosi piovessero le frasi di un superiore riconoscimento, addirittura, di « Provvidenziale » — vide in lui l'unico socialista italiano capace di imprimere un moto ed una forza alla rivoluzione socialista.

Se uomini ispirati, uomini d'ingegno e di notevole esperienza politica videro l'uomo così, perché non do-

vrebbero essere esistiti coloro che con lui continuavano a sacrificare convinti di servire un destino duro e promettente del loro Paese?... Eran questi giovani che, avendo intravisto un sogno, non potevano concepirlo menomato ed offuscato, anche quando il clima nel quale erano cresciuti non nutriva più le loro anime.

Erano quelli che, nel persistere di una lotta incerta, alimentata dagli ibridismi delle alleanze, continuavano a vedere la guerra come uno strumento di rottura dei privilegi; quelli che, davanti alle alternative tutt'ora insolute, cercavano una prova positiva che appagasse l'ansia dei vivi e giustificasse il sacrificio dei morti.

Orientamenti

Rifarsi alla storia passata, quando una guerra è in corso, per dire che gli italiani sono antitedeschi per tradizione e per istinto, era concepibile da parte britannica dove, per ragioni di difesa del predominio europeo e coloniale, si aveva la necessità di guadagnare alleati contro i Tedeschi. Era anche concepibile per la Francia che aveva motivi analoghi a quelli dell'Inghilterra ed aveva l'ossessione della rivincita tedesca. Era ancora concepibile per l'America, che, da un rovesciamento della situazione europea e coloniale vedeva una minaccia alle sue investiture, alle sue influenze ed al suo stesso primato economico. Era, infine, concepibile che la Russia, che, caduto il patto di « non aggressione » con la Germania, veniva a trovarsi automaticamente investita dalla guerra nei suoi territori e nella sua ideologia.

Era concepibile per la casta conservatrice italiana, che ferma ad un bivio del quale gli avvenimenti avrebbero dovuto indicare la strada più conveniente, pensava egoisticamente di salvare le sue ossature dalla vittoria piuttosto delle nazioni privilegiate che di quelle povere.

Questo concetto in ogni caso, non poteva essere quello di coloro che avevano comunque contribuito alle intese di guerra con la stipulazione dei patti e la dichiarazione di guerra; con la creazione dell'apparato e del clima guerriero; col grido delle rivendicazioni e le distinzioni tra austriacantismo e germanesimo, fase di unità della Patria e ciclo di potenza, passate esigenze a carattere nazionale e attuali contrasti di natura internazionale, sociale e rivoluzionaria.

È forse il caso di rifarsi a Mazzini per ricordare che egli, mentre auspicava il moto dei popoli slavi, amico e sensibile come fu verso gli inglesi, pur concepiva una Giovine Europa democratica e rivoluzionaria che comprendeva la Giovine Germania ed escludeva Inghilterra e Francia?...

Distinguendo poi tra collettività germanica e regime dominante, discendono dai fatti alcune deduzioni che hanno valore di interrogativo.

Non si appuntò sullo stesso germanesimo l'unità di misura per distinguere gli antidemocratici per essenza dai democratici?

Non veniva, la Germania, globalmente incriminata perché la tradizione e l'istinto razziale, in luogo di esser modificati dal temperamento dei capi, erano da questi espressi in modo ricorrente?

E la vecchia casta militare germanica non è comunemente ritenuta la responsabile della precedente guerra determinata dagli stessi scopi oppressivi e di predominio, benché questa casta venisse poi ipocritamente influenzata contro l'Hitlerismo?

Le due « democrazie » (la anglosassone e la russa) non stanno ora disputandosi quella stessa Germania globalmente incriminata, mentre si accusano a vicenda di antidemocrazia e di imbarbarimento?

Il « dividere » non conferma dunque il sistema di

chi si proponga di imperare battendo separatamente gli avversari e conculcando le aspirazioni dei deboli e dei poveri?

Come si spiega diversamente il fatto che resa e rovesciamento del fronte di battaglia italiano a favore degli alleati non procurarono agli Italiani collaboratori neppure le attenzioni che gli stessi alleati dimostrarono verso i Tedeschi ritenuti colpevoli di aver condotto una guerra senza quartiere?

Se il moto di conservazione dei capitalisti e quello di propagazione dei comunisti sospingeva anglosassoni e russi ad allearsi contro il pericolo dell'Asse con la convinzione che la guerra non fosse che un tremendo capitolo di un più vasto dramma umano, noi potevamo ritenere che la fatalità storica facesse della guerra in atto e dei suoi sviluppi uno strumento della giustizia sociale dei popoli e tra i popoli.

Se, in libertà di pensiero e di giudizio, posso consentire nella opinione di coloro che ritengono avere assunto combattendo contro i Tedeschi nel '43-'45 una veste di patrioti, non posso accettare la insinuata identità tra la posizione politica recente dei Germanici e quella passata dell'Impero Austro-Ungarico.

Non so poi se qualificare più fazioso, assurdo od infame, paragonare noi, che abbiamo agito sul piano dell'Asse, agli austriacanti che aiutavano l'Austria a tener soggetti i nostri territori e le nostre popolazioni per assicurarsene il governo ed il possesso. Costoro, direi, somigliano piuttosto agli austro-germanofili ed ai sabotatori della guerra passata.

Va detto infine che, quando una guerra è in atto, non è colpa di soldati l'aver creduto ad una forza proclamata e non esistente, ad una necessità di alta giustizia non servita.

È così che, contrari per principio, alle guerre, ma non

disposti a disertarne il campo, noi andammo a sacrificare con i Germanici, non per favorire il loro predominio, ma per rompere quelli esistenti; per reclamare quella giustizia falsamente inalberata sui vessilli delle ultime guerre, intitolate alle libertà e generatrici di servitù.

Questo facemmo, non essendo germanofili, ma, quando mai, anglofobi. Per tener fede a queste premesse, non potevamo che rimanere nella stessa posizione ideologica quando l'ordine sovrano ci metteva davanti ad una resa a discrezione; comandava che si abbandonassero territori e popolazioni alle esigenze militari del nemico di ieri, a possibili atti di forza e di rappresaglia; esigeva che si colpisse d'improvviso l'alleato alle spalle; pretendeva di annullare tutto un dramma delle coscienze e degli orientamenti, cui il valore di un patto, il sentimento dell'onor militare, il sacrificio dei vivi e le croci dei morti davano un significato umano.

Assurda è quindi la pretesa di chi, dopo aver vantato un'opera di disgregazione e di sabotaggio compiuta prima del 25 Luglio 1943 a favore del nemico dichiarato, accusi noi di tradimento per una disobbedienza allo stesso capo responsabile.

Le visuali muovono da presupposti che la storia potrà anche diversamente classificare, ma la coscienza dei combattenti ha per suo conto concepito e servito.

Il dramma italiano non era che un aspetto del dramma universale che la guerra doveva rendere più evidente. Se il dramma stesso ebbe qui caratteri particolari, per cui il rovesciamento militare fu giudicato necessario per la negazione del Fascismo e l'affermazione di un principio di democrazia, coloro che erano associati a questo scopo, dovevano dimostrarsene poi inadeguati per assoluto contrasto al loro interno nel provvedere alla ricostruzione.

Il grande dramma quindi non è già più nella guerra, cioè dietro di noi; è davanti a noi.

LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

L'annuncio

L'8 settembre ero al mio paesello. Ma sentii presto che, imperversando la bufera, valeva modestamente anche per me, che « Caprera non è posto per Garibaldi »!

La proclamazione della Repubblica Sociale Italiana scosse l'atmosfera del mio eremo; il mio cuore di vecchio repubblicano ebbe un tuffo.

La nomina

Erano passati circa due mesi.

Dopo aver resistito ad alcune sollecitazioni, trovatomi davanti all'incarico di Ispettore del P.F.R. per la Lombardia conferitomi da Mussolini, andai da lui per chiarire alcune posizioni che, per me, avevano valore di pregiudiziali.

Il Duce — come in seguito dirò — dichiarò di condividere i miei orientamenti ed io accettai l'incarico, al quale seguì quello di Commissario Federale di Brescia.

Ciò non significava che io m'illudessi e non conoscessi l'ambiente nel quale mi disponevo ad entrare.

Ad un professionista bresciano, il quale era venuto a dimostrarmi la soddisfazione comune e la sua personale per la mia nomina alla Federazione bresciana e mi dichiarava che tuttavia non si sentiva di aderire « perché erano gli stessi uomini e gli stessi sistemi » ricordo di aver risposto: « sono in ciò d'accordo con te, ma, quando i ladri sono in casa, bisogna entrare in casa per buttar fuori i ladri ».

Effettivamente gran parte di quella mentalità che aveva trovato nell'Urbe i suoi motivi coreografici, i suoi facili profitti, i suoi compiacenti meandri, aveva portati in questa zona bresciana i suoi costumi ed i suoi maggiori esemplari.

A Brescia, divenuta la provincia capitale, affluivano dalle diverse regioni italiane fascisti attratti dai maggiori organismi e dagli uomini rappresentativi della Repubblica uscita dal Fascismo.

Si comprende perciò quanto difficile diventasse ed importante la posizione di un ispettorato regionale lombardo e di una federazione provinciale bresciana che si proponessero di influenzare gli indirizzi e gli sviluppi della Repubblica.

Quando dalla Federazione un dito si alzò a denunciare un abuso, dal Ministero interessato venne una delle frasi consuete: « i panni sporchi è bene lavarli in casa ». Ma il dito rimase in alto per una replica: « a forza di tenere in casa i panni sporchi, non sappiamo più dove mettere i piedi ». Questo però — come diceva l'appunto giornalistico — « non era che un particolare! ».

Apparve quindi che, proclamata la Repubblica, la mentalità della superstite classe dirigente non favoriva il concetto mazziniano, per cui « la repubblica dovesse fare i repubblicani ».

La massa degli aderenti e degli esponenti in particolare della Repubblica Sociale era così impregnata di spirito di parte che l'andamento rovinoso della guerra veniva globalmente attribuito agli altrui tradimenti.

Non volendo ammettere che sistemi e costumi di uomini responsabili avevano consentito e contribuito a determinare un simile stato di cose, veniva meno la invocazione e la necessità di una epurazione e di una prova suprema che acquistasse il valore di una affermazione ideale, il contrassegno di un olocausto, l'efficacia di una riparazione.

Quei pochi repubblicani convinti che, come me, si arrampicavano sui virgulti usciti dalla potatura del fascismo per favorirne gli sviluppi, si vedevano fatalmente intristire per la contrastante natura dell'innesto e del ceppo.

Tra la mentalità di coloro che invocavano il ritorno ai metodi della « prima ora » e quelli che propendevano per metodi più che altro liberali che chiamassero gli italiani ad unirsi sul piano nazionale, campeggiavano nel giornalismo, tra i primi Farinacci, fra i secondi Pettinato, mentre Giorgio Pini tendeva ad una democratizzazione del Fascismo che salvasse il mito di Mussolini.

In queste diversità, Farinacci, pur non vincendo, riusciva quasi sempre a prevalere. Perché?

Farinacci e Borsani

Roberto Farinacci rappresentò nel Fascismo un carattere marcato e, per la verità, ostinato e costante, per cui la Repubblica Sociale non attirò e meritò una sua attenzione, se non per controllarne e contrastarne le affermazioni che avessero potuto modificare, anche nella frase, i caratteri del Fascismo.

Valuterò l'uomo dalle cose che caddero sotto la mia osservazione.

Nel periodo della mia attività ufficiale, ebbi occasione di parlargli nella sua sede, dove egli, sentendosi forte, era, più che altrove, se stesso.

Il nostro incontro avvenne nella redazione del suo giornale il giorno in cui andai a Cremona per sincerarmi sulla entità di quel movimento G.I.R. (Gioventù Italiana Repubblicana) che avrebbe dovuto avere Cremona tra i nuclei più attivi.

La notizia mi interessava, anche perché sapevo che nel centro milanese del movimento — il cui capo doveva venire arrestato per ordine delle gerarchi — Borsani ed io risultavamo tra gli esponenti « ideali ».

Ma la notizia di una G.I.R. a Cremona mi rendeva incerto e dubbioso, perché, mentre dovevo ritenere che Farinacci dominasse completamente la situazione politica cremonese, mi veniva segnalato quale centro della attività giovanile repubblicana, la federazione politica.

Avvicinati gli esponenti della Federazione, li trovai, invece non solo espliciti e indipendenti al punto di togliermi ogni sospetto di reticenza, ma in una posizione politica di antagonismo nei confronti di Farinacci.

Quando, preannunziato dalla Federazione, egli mi ricevette, sedeva nella sua stanza direttoriale, al suo tavolo ampio da lavoro cosparso di stampa, carte e fascicoli.

Negli atrii, lungo le pareti dei corridoi, ricorrevano scritte incitanti all'azione di guerra e di condanna all'inazione.

Egli chiamò a più riprese la sua segretaria.

Dava disposizioni, firmava, leggeva con ostentazione scritti di solidarietà e di plauso pervenutigli da diverse parti d'Italia, interpretava disposizioni, dava indirizzi, preannunciava moniti, condannava ogni forma passiva, remissiva, incerta ed opportunistica e protestava che, mentre tanti andavano da lui per essere raccomandati, costoro non ricevevano se non l'ammonimento di imbracciare un moschetto e partire.

Io pensavo alla vecchia frase del combattente italiano: « Armiamoci e partite ».

Ricordai quindi che, quando i nostri Battaglioni Volontari giunsero a Cremona con una generale convinzione che là i giovani sarebbero entrati in una specie di fornace riconoscente ed entusiasta, la Marcia della Giovinezza ebbe una doccia fredda, gli illusi un amaro disinganno. Dal discorso ufficiale da lui pronunciato davanti ai Battaglioni inquadrati nella maggiore piazza cremonese, si ebbero più moniti che frasi ospitali e di cameratesco incitamento.

Egli, volendo confermare la forza della sua personalità, si diffuse a raccontare la sua reazione ed i provvedimenti da lui presi contro donne del « Poppolo » (così Farinacci scriveva la parola con proposito di scherno antidemocratico) le quali avevano osato inscenare una manifestazione di protesta che sfogarono con queste grida:

« Ah, sì!... lui mangia però... lui non vive mica con la tessera! ».

Anche in questa occasione, egli mi si confermò il più strenuo difensore dei sistemi squadristici, dei quali rivendicava una paternità, per avere egli ribattezzato il Fascismo nel periodo matteottiano con la « maniera forte ». È noto che Farinacci posava da concorrente nei confronti di Mussolini, il quale temeva i suoi sistemi e le sue diavolerie, più di quanto non apprezzasse il suo pensiero e stimasse la sua condotta di vita.

Era strano che molti fascisti anche « mussoliniani » non ricordassero che nella seduta del Gran Consiglio del 25 Luglio 1943 egli fu fautore del predominio tedesco in Italia, contro lo stesso Mussolini.

Ciò tuttavia non impedì che, più tardi, egli portasse al processo di Verona la sua onorifica toga.

Pochi uomini, specialmente nei posti eminenti, osavano opporglisi.

Certo che egli, preferendo sparare con i grossi calibri dalla sua rocca-forte che combattere con l'arma corta

di una carica pubblica, era riuscito ad eliminare ed a rendersi solidali con lo scandalismo e col ricatto, esponenti militari, politici e del giornalismo ufficiale.

E, mentre egli gettava sul suo giornale l'allarme preventivo contro certa critica indipendente, in quegli stessi giorni arrivava al punto di attaccare sul suo giornale medesimo la Magistratura italiana e lo stesso Ministro della Giustizia, quando, in materia di illeciti arricchimenti, si era sentito investire da un memoriale di oltre trenta pagine dattilografate.

* * *

Perché non dovrei da queste pagine, innalzando la fresca ingenuità di Carlo Borsani, ricordare il confronto, l'urto e le conseguenze che si verificarono, quando il giornale « Repubblica Fascista » (titolo nostalgicamente adottato in sostituzione di « Repubblica Sociale ») osò accogliere liberamente scritti, oltre che di Silvestri, dell'On. Miglioli, di cui Farinacci era nemico personale?

Quando egli, combattente dal moncherino accidentale, attaccò il Cieco di Guerra Medaglia d'Oro Carlo Borsani, il quale, provocato, osò entrare in polemica col truculento Direttore di « Regime Fascista » il Borsani venne bruscamente dimesso dalla carica di Direttore di « Repubblica Fascista » con una lettera personale del Ministro competente che conteneva una postilla intimidatoria.

E Mussolini, in vista di quello scritto, ratificò il provvedimento del Ministro della Cultura Popolare davanti agli occhi spenti del povero Borsani.

Anche questa vicenda ed il seguito che ne derivò, contribuirono, come altri hanno già scritto e si vedrà nelle pagine successive, a caratterizzare, con la nostra fraterna amicizia, una posizione particolare di Borsani e mia sul piano politico.

Ribellismo nella fortezza

Era naturale che nella Repubblica Sociale, chi non si disponeva a complicità ed a compromessi, non aveva una vita nè sicura, nè comoda, e non poteva che scontrarsi.

Mussolini, che, talvolta, si indispettiva e reagiva contro il predominio germanico, altre volte, sentendosi investito dalla critica repubblicana, si rifugiava con la « covata » sotto l'ala protettrice e si giustificava appellandosi alla mentalità dell'alleato.

I Germanici, contrari com'erano ad un deciso orientamento sociale italiano, preferivano garantirsi dal rischio di avere altri galli nel pollaio.

Eppure la piccola derisa Repubblica costringeva ad accettare il dialogo che si era ritenuto esaurito nei teatrali colloqui con la folla; interrotto il soliloquio, sembrava, infatti, la babele delle voci, prima abituate ad essere espresse per bocca di uno solo.

Dal momento che il popolo doveva ritrovarsi nella Repubblica, i semplici compresero che la vecchia classe dirigente non poteva più bastare al nuovo compito.

Si ebbe quindi l'impressione che quegli uomini fossero finiti prima di esser morti.

Fu per questi motivi che, uomini modesti come me, poterono avere momenti di prestigio; fu per queste stesse ragioni che questo prestigio, prima venne messo in luce, poi venne schermato, quindi si tentò di mistificarlo e di spegnerlo.

« L'uomo nuovo » doveva diventare quindi per Mussolini stesso, che così lo aveva definito, un « fascista spurio », poi per altri e per lui medesimo, un « ribelle ed un eretico ».

Può darsi che qualcuno cerchi di incriminare anche questo ribellismo perché la sostituzione di capi screditati con altri più degni avrebbe prodotto un rafforzamento dell'Asse a danno degli alleati.

Dirò semplicemente che se un tale rafforzamento rispondeva agli indirizzi già accennati, l'attivare uno schieramento politico diverso sul piano dell'Asse, non escludeva alcun imprevisto né alcun possibile sviluppo.

Si vide, comunque, che, mentre l'Italia regia per l'esistenza della Repubblica non fu bombardata, l'Italia repubblicana nonostante il regio governo e la collaborazione mista del sud, venne colpita con una larghezza di mezzi, la cui evidenza sorge dalle nostre macerie e dalle nostre rovine.

COLLOQUI CON MUSSOLINI

Il primo incontro

Dopo la mia nomina ad Ispetore del P.F.R. volli parlare a Mussolini.

Egli risiedeva a Gargnano sul Garda in una villa situata nella parte bassa, alla estremità del paese, rasente il lago.

Era una costruzione non lussuosa né vistosa; una casa di tipo agiato da non confondersi con quella più complessa e cospicua « la villa Feltrinelli » che lo ospitava come abitazione.

Davanti alla casa, verso il monte e la strada, esisteva un giardino cintato da un muretto con sovrastante una cancellata. Vi si accedeva dalla strada comune da una apertura di limitate proporzioni.

Dalla parte anteriore della casa sporgeva una terrazza sostenuta da colonne che inquadravano l'accesso della villa.

Sul pianerottolo sopraelevato sottostante la terrazza, vigilavano un milite ed un soldato delle SS germaniche.

Non esisteva un particolare apparato di polizia; funzionavano elementi mobili circolanti o dissimulati nelle adiacenze.

All'ingresso ovest del paese, esisteva un posto di blocco e, nella piazzetta centrale, uno di servizio per il

controllo dei documenti e la concessione dei lascia-passare. All'uscita del paese e sulla strada verso Maderno, funzionavano saltuariamente altri posti di controllo.

Internamente, nella villa, da un atrio si passava in un salone di notevoli proporzioni che costituiva l'anticamera comune. Altra sala d'aspetto, per i visitatori di riguardo, esisteva al piano superiore, al quale si accedeva mediante una scala ampia i cui gradini erano ricoperti da un panno spesso di velluto rosso.

Presso la superiore sala d'aspetto esistevano poche stanze per gli uffici ed i servizi ed una quasi occultata in una specie di rientranza, dove Vittorio Mussolini ed il Conte Teodorani Fabbri svolgevano una funzione non ufficiale e piuttosto misteriosa di segretari particolari.

Questa specie di sovrastruttura doveva costituire un posto di indagine; come un presidio insospettabile ed incorruttibile.

* * *

Ricordo di essere entrato là casualmente, perché un piantone ligio vedendomi presso la porticina di accesso, mi chiese: « vuole che lo annunci al Comandante Vittorio? ».

« Sì » — dissi — come chi risponde automaticamente ad una domanda inaspettata.

Mentre, annunciato, entravo, Vittorio Mussolini era appoggiato ad un sopramobile. Egli aveva l'aria stanca di chi si sente di dover essere ciò che effettivamente non è se non per riflesso.

Gli dissi parole che rivelavano un animo turbato dalla visione delle cose e dalla corruzione degli uomini che attorniavano il « padre-Duce ». Non ebbi l'impressione di una reazione e di una eco; mi sembrò di toccare una superficie resa insensibile dalla callosità, o di buttare pietre in un terreno molle.

Non andai oltre.

Sentivo che le parole « affondavano » e che il mio scopo di far vibrare una corda, almeno di una sensibilità familiare, cadeva.

Ruppi con un semplice saluto quel silenzio creatosi tra noi ed uscii.

* * *

Dal pianerottolo ampio della scala, un corridoio piuttosto stretto adduceva, sul binario di passatoie discrete, alla stanza del segretario particolare, di fronte alla quale, protetta da una porta imbottita e, internamente, da tendaggi ampi di tessuto resistente, stava la stanza di lavoro del Duce.

Stanza semplice, semplicemente arredata, surriscaldata nella stagione fredda, naturalmente illuminata dai riflessi del lago che si apriva in uno dei suoi aspetti più attraenti, dalla sponda veronese alla rocca di Manerba, solcato dalla penisola di Sirmione e punteggiato stupendamente dall'isola Borghese.

Quel giorno della mia prima visita il lago era agitato, con quelle sue tinte azzurro-turchine che lo caratterizzano nelle giornate di vento e di sereno, variamente striato e spumoso per le correnti subacque e per la diversità del fondo.

Rammento di essere stato turbato dalla « cautela » di una perquisizione sulla persona di un visitatore, eseguita piuttosto sommariamente nella sala d'aspetto comune.

Quando, annunciato dal segretario particolare (sempre cordiale, vivace e pittoresco il camerata Dolfin) entrai nella stanza, il Duce stava seduto alla scrivania collocata in un angolo a sinistra.

Mussolini, vedendomi entrare, si alzò salutandomi e venendomi incontro con molta cordialità.

La mia era considerata una prima visita di cortesia ed io non lo avvicinavo dal 1920.

Dopo i convenevoli, cominciai:

« Io e Voi abbiamo un'origine pressoché comune. Voi siete figlio del fabbro di Predappio, io del fabbro di Olfino. Vostro padre — per l'occasione — fece l'oste; mio padre fece l'oste. Allora io vi parlerò sempre con le maniche rimboccate, come fanno i fabbri all'incudine ed i lavoratori al tavolo dell'osteria quando ne hanno bevuto un bicchiere più del consueto.

« "In vino veritas"!... ed io vi dirò sempre le verità che fanno dispiacere, non mai le menzogne che fanno piacere; si tratta — come vedete — di invertire un sistema che ha molto danneggiato l'Italia!

« Come inizio e prova di sincerità, vi parlerò di una cosa lontana, ma che è diventata di attualità: vi ricorderò il nostro incontro — o scontro — milanese avvenuto in via Paolo da Cannobio nel 1920.

« Io dissi, allora, che il partito, presentatosi nelle formazioni dei Fasci come il continuatore della rivoluzione del Risorgimento sarebbe andato verso la reazione e che, uomini di sinistra, stavano riscaldando in seno serpi di destra.

« Voi, con uno dei soliti traversoni, pensaste di tagliar corto dicendo: "Volete fare il duello a tre"?

« Il significato della frase era chiaro e lo precisaste: "Prima battere le sinistre, poi le destre!".

« Ma io non lo condivisi. Non mi vanto di una profezia; mi limito a constatare determinati risultati.

« Io — lo sapete — ero allora e fui in seguito all'opposizione.

« Badate! Io sono ancora quell'uomo e le mie idee, se sono mutate, è perché si sono meglio definite ed evolute.

« D'altronde, mi sembra che in un disegno di Repubblica Sociale queste mie idee possano avere una cittadinanza e propagarsi.

« Solo con queste idee io posso lavorare nella repubblica.

« Io sono stato sincero con voi, anche perché non vorrei che, nel corso della mia attività politica, la mia ortodossia vi sembrasse eresia ».

Egli, che mi aveva ascoltato ininterrottamente e con la massima attenzione, rispose:

« Le vostre eresie io le conosco e le condivido! ».

* * *

Ho avuto l'impressione che quel nostro primo incontro, forse per la novità del tono, lo avesse interessato ed un poco stupito, se non impressionato.

Ai palati abituati alle bevande dolciastre, non fa male e, talvolta fa piacere un sorso aspro!...

Di ciò ho avuto conferma nella sollecitudine che favorì i miei successivi colloqui e nel fatto che egli doveva poi qualificarmi: « l'uomo nuovo ».

Pensai anche che, gravato come egli si sentiva dalla responsabilità, non poteva non sentirsi favorevolmente impressionato e, in certo senso, sollevato dall'atteggiamento di un uomo che — diversamente da quanti lo attorniavano, adulandolo — dimostrasse un carattere ed il proposito di assumere almeno la responsabilità di opporgli idee ed atteggiamenti personali.

Ma quanti uomini pensavano e parlavano così?

Io non avevo pretesa che tutti la pensassero come me, che, politicamente, con la caduta del Fascismo e la proclamazione della Repubblica Sociale mi sentivo liberato da una specie di camicia di forza. Sentivo, d'altra parte, che, quando un uomo aveva agito da soldato come io avevo agito ed aveva parlato in politica come io parlavo allo stesso Mussolini, dovesse ritenere onesta la pretesa che esponenti della Repubblica Sociale Italiana, agissero secondo i principi di tale repubblica.

Però, un'azione di critica e di lotta non consentiva

illusioni, perché, tutta la vecchia oligarchia temeva la critica ed era ossessionata al punto di parlarne continuamente... per dire che la critica « doveva essere costruttiva ».

La « critica costruttiva » era per loro quella che doveva, non solo non dire la verità, ma sottoporre a collaudo le vecchie strutture, a condizione di proclamarle idonee.

I Mutilati di Guerra a Milano

Nel dicembre 1943 vi fu, a Milano, una grande adunata di Mutilati e Invalidi di Guerra, nella quale doveva parlare il Presidente dell'Associazione Nazionale: Medaglia d'Oro Cieco di Guerra Carlo Borsani.

Borsani era ritenuto — per definizione dello stesso Mussolini — un « afascista ». Gli attribuivano la colpa di non pronunciare neppure, in un discorso pubblico, il nome del Duce.

Questa sua « taccia » venne confermata in quell'occasione dalla Medaglia d'Oro, mutilato di guerra Francesco Barracu, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il quale, portandomi sul palcoscenico, mi propose di replicare con lui a Borsani quando avesse finito il suo discorso.

Andai sul palco per far corona a Borsani, ma dissentii da Barracu.

Borsani parlò con quella alta ispirazione che, oltre ad essere sollevata da una personale cultura ed intelligenza, si accende dalle buie cavità dei ciechi.

Egli innalzò — senza panegirici — il sacrificio e, senza reticenze, bollò fermamente le viltà.

A me sembrò — e lo dissi a Barracu per dissuaderlo dal replicare — che ogni altro intervento avrebbe sciu-

pato la profonda impressione prodotta nel cuore dei mutilati presenti, dalle parole del loro Presidente.

Ma Barracu volle intervenire e, parlando da un seggio politico con la più grande veemenza di frasi e di gesti, compì effettivamente sciupio.

Me ne dispiacque ed in Prefettura, dove trovai Buffarini che — se ben ricordo — stava presiedendo alle consegne tra Uccelli e Parini, lo dichiarai.

La mia impressione fu condivisa, fu disapprovato l'intervento ed il tono.

Ma poi, provocato da un'affermazione politica ritenuta non ortodossa, Buffarini esclamò enfaticamente:

« D'altronde... ciò che di buono e di grande Mussolini ha fatto lo ha fatto col Fascismo e come fascista! ».

« Se ciò che egli ha fatto di buono e di grande — risposi — da fascista e col fascismo, ci ha portati alla condizione in cui siamo, è tutt'altro che cosa buona e grande, per cui, con quella frase, tu proponendoti di esaltare Mussolini, lo liquidi! ».

Constatai che Ministro degli Interni e Sotto segretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sembrando in contrasto nella forma erano d'accordo nella sostanza di difendere, col prestigio del Duce, il Fascismo sotto le spoglie della Repubblica Sociale.

Io e Borsani ci volevamo bene, e fummo spesso accomunati negli atteggiamenti e nel sospetto dei capi. Non volli però entrare, nonostante le sue fraterne insistenze, alla presidenza dell'Associazione, perché non mi sentivo di castigare in una organizzazione per sua destinazione apolitica, ed in un momento particolare, la mia naturale inclinazione sociale.

Purgate, adunque, il vecchio lievito!

Quel giorno, con Musolini si parlò di orientamenti politici, di necessità organizzative che consentissero una

diversa presa di posizione con le masse e con elementi di sinistra estranei ai P.F.R.

Ad un certo punto, Mussolini mi disse:

« Voi fate sempre delle diagnosi esatte! ».

Ne approfittai per portare la discussione su quanto era avvenuto a Milano tra me e Buffarini; e poiché mi sembrò interessato da alcune mie frasi, ripresi tosto:

« Il popolo italiano ha oggi più pensieri che lo turbano che non pensieri che lo guidino ».

Egli mi fissò come chi attende da altri una conclusione che non sa trovare, o non vuol proferire.

Continuai:

« Vi sente vivo ed operante? (poi, variando opportunamente Oriani in un passo di Lotta Politica riferito alla ritirata napoleonica di Russia)... od è un corteo di ombre dietro un fantasma? ».

Egli spense un sorriso amaro, dicendomi, con subitaneo moto di amarezza e di dispetto: di essere — in quel momento — l'uomo più odiato d'Italia.

Si stabilì una pausa. Ripresi subito cambiando tono e venendo al centro cui miravo:

« È necessario convertire forze negative in forze positive. Scendete dunque tra il popolo con una parola di umanità che la Repubblica Sociale vi consente; ma, guardatevi dagli adulatori, da coloro che vi sono vicini... dai più vicini! ».

Egli comprese ed io conclusi:

« I vostri uomini migliori sono di tre categorie: compromessi in modo specifico — compromessi in modo generico — semplicemente fuori di corso.

« Io vi ripeto la frase di Paolo nell'epistola ai Corinti: Purgate, adunque, il vecchio lievito, acciocché siate nuova pasta! ».

Una sua accentuata mobilità del viso sottolineava la mia affermazione.

Ma ecco che la visita si interruppe. Il segretario particolare annunciava la presenza dell'Ambasciatore di Germania.

Pulitamente mi alzai, pensando al maggiore effetto che la conversazione avrebbe potuto avere senza un seguito immediato di commenti.

O perché i miei atteggiamenti non avevano ancora mostrata la loro direttrice; o perché lui stesso maturò la sua decisione in segreto, per cui le forze occulte non avevano avuto modo di agire; o perché valutava, in quel periodo, più una energia disposta ad assumere una responsabilità che la caratteristica di particolari orientamenti, egli dimostrò sempre la maggiore sollecitudine e considerazione e concepì il proposito di designarmi alla più alta carica del Partito.

Ma di ciò dirò in seguito.

L'esecuzione di Verona

La mattina successiva alla esecuzione di Verona io ero casualmente da Mussolini.

L'uomo, con quella sua faccia fattasi ossuta, che quando si irrigidiva somigliava ad un plastico squadrato a colpi d'ascia — quasi a rappresentare fisicamente certi suoi atteggiamenti, certe sue espressioni, certe sue decisioni — era disfatto.

La luce del giorno, riflessa dalla superficie increspata del lago, entrava a fiotti accesi ed iridescenti dalle finestre della sua stanza, accrescendo la impressionabilità di quel viso devastato.

Mi sembrò che lo scalpello del dolore, approfondendo le pieghe dei suoi lineamenti contratti da una veglia senza nome, avesse scavato in profondità una figura fatta per esprimere l'orrore, lo sdegno ed il rimorso.

Ebbi come un senso di sgomento e di diffusa, indefinibile pena.

Mussolini mi parlava con voce cadente e fioca, come se temesse di turbare, col rumore del suono, un raccoglimento ed un silenzio che la morte aveva reso solenni, o di svelare cose che egli stesso non sapeva definire o non osava proferire.

Mi parlò di tutti, anche del « povero Marinelli » — che si era fatto trascinare gemendo, come chi cerca di coprire con lo strepito dei suoi lamenti l'orrore di una cosa che sente ormai irrevocabile; o come chi si aggrappa ad un disperato tentativo nella speranza che la pietà umana od un improvviso fato benigno del cielo e della natura lo possa strappare alla sorte irreparabile —. Ma si soffermò sugli altri, che — diceva — ebbero atteggiamento sereno, o addirittura di tono umoristico, come De Bono.

E ciò mi sembrava dicesse come compiacendosi. O, forse, aveva un intimo moto d'orgoglio da lui stesso incompreso, pensando che quella era gente cresciuta da lui medesimo? O era sollevato al pensiero di un passaggio avvenuto in serenità?...

Più di tutti, mi disse di Ciano; delle calunniose voci sulle sue ricchezze — risultate inesistenti e smentite dallo stesso « Galeazzo » nelle sue ultime volontà — e della sua fierezza davanti alla morte; ed anche di ciò mi parlò come chi intenda dare un riconoscimento, che, confortando la vita dei superstiti, onorasse la memoria del morto.

Facendosi poi tetro, duro, tragicamente sdegnoso, ricordò « lo zelo » dei germanici, curvi su lui morente per constatare, o (soggiunse terribilmente) per sollecitare il decesso.

Poi agitò con mano convulsa una lettera che estrasse dal cassetto della sua scrivania.

Era lo scritto — uno dei due, l'altro essendo stato indirizzato a Hitler — col quale sua figlia, più che implorare, malediceva.

A questo punto vi fu in lui la espressione di un con-

trasto tra la reazione di un capo legato ad una tremenda disciplina e la sensibilità di un padre.

Sentii distintamente la voce del padre trafitto dalla sua stessa spada, smarrirsi nella vastità di una di quelle tragedie nelle quali il protagonista ha come il pudore delle cose intime, che gli sembrano sentimenti di egoismo. Eppure a quelle stesse cose si aggrappa come se il cuore, soffrendo un dolore raccolto, si potesse placare davanti a tante sciagure, a tanti sogni che sente ingiuriati e vede disperdersi e svanire in un cielo senza orizzonti... mentre la vita è la vita.

E la vita batteva per lui alla porta che suoi esecutori, ligi alla « regola di ferro » da lui stesso forgiata, avevano sbarrato anche contro di lui.

Certo, egli sentiva che qualcuno di costoro non curava gli spasimi della paternità e la asserviva ad inconfessabili fini, col falso scopo di non farla apparire favoritrice e col vero proposito di cancellare, con una esecuzione e con la morte degli uni, le terribili responsabilità degli altri.

Uscì il nome di Farinacci, verso il quale egli si espresse con uno di quei suoni rauchi che, non manifestandosi oltre la gola, sembrano aumentare la loro asprezza, rendendo indecifrabili alcune frasi insultanti e sdegnose.

Io gli parlai del povero e buon Gottardi — un puro di fede e di buona fede — per il quale avevo in precedenza consegnato e caldeggiato un memoriale, che fu vano... tutto essendo ormai deciso in maniera definitiva, come la morte che ne seguì.

La vicenda di Verona ha pesato su quelle successive?...

Coloro che avessero pensato alla inevitabilità di un rimedio estremo da applicare ai responsabili di un crollo, si saranno sentiti soddisfatti davanti alle fosse?

Quelli che avessero desiderata la esecuzione come riparazione ad innumerevoli colpe, avrebbero dovuto convincersi che essa non poteva accrescere l'autorità dei superstiti dalla opinione pubblica ormai squalificati, perché, se è contrario ad ogni principio umano che il buono erediti le colpe del tristo ed il perverso i meriti del buono, è inconcepibile che la condanna di un colpevole — o di uno che tale si voglia far apparire — accresca il prestigio di altri colpevoli, che la condanna avessero voluto; poiché chi tenda a riabilitarsi col sangue d'altri, si menoma e si incrimina più ancora.

Certo, dopo la esecuzione, tutti avranno sentito che si manifestava in Italia l'urlo di una crisi che quelle scariche non avevano potuto coprire.

AZIONE IN CAMPO MINATO

Nomina a Segretario del Partito

Era un venerdì.

Lo ricordo — non perché io creda od abbia creduto alle magie, alle misteriose influenze dei giorni, dei numeri o dei segni — ma perché la giornata è legata ad altro importante avvenimento, che in seguito riferirò.

Cadeva dunque di venerdì il 14 gennaio 1944.

Ero andato da Pavolini.

Il Segretario del Partito risiedeva in una villa situata sul lungo-lago che, dal centro del paese di Maderno sul Garda, tocca la punta estrema verso Toscolano.

Alle ore 13 Pavolini rientrava da Gargnano, dopo il quotidiano rapporto del Duce.

Io mi stavo richiamando alla pregiudiziale dello scioglimento della « Muti » di Milano, quando egli con un semplice e cordiale sorriso, mi dice:

« Questo ed altri problemi sono da oggi di tua competenza, perché tu sei il Segretario del Partito ».

Rispondo istintivamente:

« Ma... io sono un modesto! ».

« No, no, modesto » soggiunse Pavolini.

« Intendo... intimamente modesto ».

« Il Duce — continua Pavolini — mi ha detto or ora: Pavolini, non ritenete che il ciclo della vostra provvi-

sorietà possa considerarsi concluso? risposi affermativamente ».

« Allora — riprende il Duce — ho designato a sostituirvi il maggiore Balisti. Un soldato che ha pagato di persona. Un uomo di notevole preparazione politica. L'uomo nuovo! ».

« È superfluo ti dica — soggiunse Pavolini — che io ho condiviso il suo apprezzamento ».

Pavolini mi pregò di restare a colazione con lui, così, avremmo potuto procedere, dopo, alle consegne.

Lo ringraziai, dicendo che preferivo tornare a Brescia, anche per impegni che avevo assunti.

Convenimmo che sarei tornato verso le ore 16.

Preferivo distaccarmi, non perché sentissi il bisogno di riprendermi da una impressione o intendessi di interrogare un qualche « oracolo », ma perché, quando non si richieda un'azione subitanea, si va volentieri a respirare aria di libertà prima che una nuova disciplina limiti o costringa, con le necessità particolari richieste da un ambientamento.

Rincasando, dico a mia moglie:

« Antonietta!... Il figlio del fabbro di Olfino è Segretario del Partito! ».

* * *

Torno a Maderno verso le 16.

Alle 21 erano completate regolarmente le consegne.

La notte che seguì non fu popolata di visioni, di fantasticherie, di incubi.

Pur valutando l'importanza dell'avvenimento nel momento particolare in cui cadeva, avevo la tranquillità di chi considera un incarico come un impegno della propria coscienza ad operare il bene.

Uscito da un ceppo semplice, vissuto in semplicità, ho imparato dai contadini dei nostri campi, che, quando

la tempesta si abbatte sulle piantagioni, è tanto più necessario il rinnovo dei ceppi e l'opera dei potatori.

Avevo un presupposto sopra ogni altro:

« La bonifica del costume morale e politico da applicare di urgenza e chirurgicamente nei posti di responsabilità ».

Il nuovo programma espresso da un semplice annuncio, che mi ero proposto di lanciare dalla radio: « Signori, si cambia! »... avrebbe avuto le sue reazioni ed i suoi conseguenti sviluppi.

La direttrice del mio programma politico, emergeva dai presupposti della Repubblica Sociale.

Si vide poi che la notizia, diffondendosi con la rapidità che è caratteristica più delle cose spiacevoli che delle gradite invase gli uffici, percorse le anticamere, le sedi, le succursali del partito e dei ministeri.

Davanti alla ventata che minacciava di sconvolgere le acque del bacino politico si lanciano scafandri e salvagenti; davanti alla minaccia di un rovesciamento del costume politico, campane e tromboni suonano il « grande allarme ».

Un avvenimento improvviso

La sera del giorno successivo mi viene recapitata a Brescia, nella mia abitazione, una lettera di Pavolini a mezzo di un suo segretario particolare.

Riproduco lo scritto:

Caro Balisti,

i camerati milanesi celebrano domani Aldo Resega e gli altri nostri recenti Caduti.

Io avevo promesso di essere là, ma per ragioni a te note ciò mi è impossibile. Accamperò motivi di salute.

Ti prego vivissimamente di voler tu rendere onore alla memoria di Resega e degli altri Martiri del Fascismo repubblicano. La cerimonia è religiosa, e si concluderà sulla stessa piazza S. Sepolcro, con le parole che tu dirai dall'arengario della Federazione.

Ti accludo altri particolari e dati che ti possono riuscire utili. So bene di chiederti tardi una cosa difficile. Ma so anche la tua qualità di oratore improvviso, la tua sensibilità circa la importanza di una figura morale quale Resega e di un momento quale il presente (una parola giusta proferita con autorità in questa occasione può cambiare *Milano) e infine tu sai perché sono costretto a chiederti questo.*

D'altronde i camerati di Milano hanno in certo modo diritto alla tua presenza ed alla riuscita della loro manifestazione.

Tieni anche presente che la cerimonia è annunziata e organizzata in ogni particolare, ma che per mio desiderio (rivelatosi poi opportuno) nulla si è detto circa il nome dell'oratore.

Ti ringrazio e ti saluto con affetto.

Pavolini

A Milano anziché a Maderno

Aldo Resega era il Commissario Federale di Milano ucciso a tradimento in pieno giorno mentre dalla sua casa si recava a piedi alla vicina fermata del tram.

La lettera mi sorprese, ma come sempre in buona fede, non la commentai.

Valutai l'importanza dell'avvenimento, della sede in cui si svolgeva, del momento particolarmente delicato della situazione politica, ma non mi sentii di « accampare motivi » e risposi affermativamente.

Al Segretario di Pavolini, il quale voleva consegnarmi il plico dei documenti destinati ad orientarmi sul passato e sulla figura morale di Resega, dichiarai che vi rinunciavo, bastandomi conoscere di lui tre cose:

— che era un lavoratore povero;
— che era un ardito super-decorato della guerra 1915-1918;
— che aveva scritto nel suo testamento politico che, in caso di sua uccisione, non voleva che si facessero rappresaglie.

Mettendo questa circostanza in relazione alla mia avvenuta nomina a Segretario del Partito, giustificavo il fatto che, per ragioni di opportunità politica — dal momento che, pur mancando l'annuncio ufficiale della nomina stessa, Pavolini aveva voluto conferirmi l'onore od affidarmi l'onere del discorso ufficiale — si evitasse la coincidenza di un mio discorso pubblico con l'annuncio della nomina medesima e che quindi il comunicato Stefani non fosse stato diffuso.

Tendeva questa pausa a consentire la organizzazione di forze contrarie alla mia nomina?... o l'incarico improvviso di un discorso da tenersi a Milano in un momento tanto difficile si proponeva di compromettere il mandato politico che mi era stato conferito?... o la prudenza induceva altri a designare me nel delicato incarico milanese?...

Io non mi preoccupai di appurare la verità che d'altronde si svelò dagli avvenimenti susseguitisi.

La cerimonia, svoltasi in una atmosfera di allarme, si concluse senza il minimo incidente.

Il mio discorso milanese, se ebbe qualche favorevole eco nell'ambiente estraneo, non ne ebbe affatto nell'ambiente ufficiale, dove era già in atto la congiura ostruzionistica e quella del silenzio.

La sera, tornando a Brescia, parlai a Palazzolo s/O

in un teatro gremito di gente, specialmente di operai degli stabilmienti del luogo.

Nel discorso mi proposi di tracciare qualche direttiva che ritenevo sarebbe stata poi avvalorata dalla autorità della carica che avrei ricoperto.

Il mattino successivo, andando al Partito per riferire sulla cerimonia milanese e per insediarmi, trovai Pavolini un poco reticente.

Mi disse che c'era una breve pausa « formale ». Ed io mi... formalizzai.

Due giorni dopo, visto che il mistero si addensava, ritornai a Maderno e chiesi a Pavolini una spiegazione franca.

Egli mi rispose che si attendeva il ritorno dell'ambasciatore Rahm dalla Germania per decidere di un suo collocamento presso i tedeschi « non essendo per lui igienico — così si espresse Pavolini — specialmente dopo che egli aveva disposta la costituzione dei tribunali speciali, di circolare per le strade d'Italia ».

La frase mi urtò e non glielo nascosi.

È dunque questo il vostro esercito?

Qualche giorno dopo andai da Mussolini.

L'incontro diede motivo a un breve scambio di impressioni.

Poiché egli, proponendosi di scansare il motivo scottante della mia mancata nomina (rimasta nelle pieghe di un comunicato non pervenuto alla Stefani) cercava di divagare su questioni di grande importanza, di cose complesse e lontane, di notizie segrete la cui rivelazione dimostrava la considerazione in cui io fossi tenuto, andai diritto alla questione che mi interessava.

Il Duce cercò ancora di girare l'ostacolo, ma io lo innalzai con questa frase provocante:

« Quando vi disponete a compiere un libero volo, le vostre ali affondano nel vischio.

« Ma vi sono nella repubblica persone serie, cioè oneste, che non si prestano ai soliti giuochi ».

Egli tentò una difesa del Ministro degli Interni Buffarini, abbandonandosi ad una serie di pettegolezzi che, essendo estranei all'argomento e scansando il nome di Pavolini, mi confermarono come le forze contrarie alla mia nomina si fossero già attivamente coalizzate.

Disse, ad esempio:

« A Buffarini si fa l'addebito di avere tre figlie con ricche pellicce, mentre egli — concluse con quel suo riso sarcastico e tagliente che si proponeva di smontare l'interlocutore — ha una figlia sola! ».

Accennò anche a Farinacci con un garbo insolito.

Ribattei:

« Cosa c'entrano costoro? ».

Poi, con ironia, ripresi:

« Comprendo! Anche costoro c'entreranno!... ma chi c'entra qui, in modo specifico, è Pavolini; anzi è la Segreteria del Partito. Pavolini c'entra anche per quanto mi disse ieri l'altro ».

Gli ripetei la frase.

« Pavolini non è un soldato » concluse con disinvoltura, non preoccupandosi di colpire il suo diretto collaboratore pur di esaurire, nei miei confronti, una conversazione che diventava imbarazzante.

« Di questi soldati, dunque — dissi con pacatezza mordace — è formato il vostro esercito! ».

Il colloquio diventava scabroso; ma egli riprese quasi misterioso e mellifluo:

« Abbiate pazienza! ».

Non potevo, non volevo andare più oltre.

Mi congedai confermando l'impressione che gli otri vecchi avevano l'ossessione del vin nuovo! ».

Il progetto della mia nomina, anche quando sembrò sfumare come possibilità ufficiale, rimase a lungo nell'aria come desiderio per taluni e timore per altri.

Il caso e il sistema

Era evidente che, quando gli organi guasti sentivano la minaccia di una revisione, roteavano vorticosamente per dimostrare la loro efficienza e per creare confusione.

Quando una nuova investitura minacciava le posizioni degli esponenti ed i sistemi delle organizzazioni, ogni antagonismo personale, ogni contrasto, venivano superati con disinvoltura rendendo automaticamente solidali gli interessati.

Secondo le occasioni:

— Si colpiva la suscettibilità di Mussolini rimettendolo sul suo antico seggio, facendolo apparire menomato da ingerenze germaniche od insidiato dall'azione di gente fascisticamente dubbia;

— lo si rendeva prudente ed incerto riportando il contrario parere dei germanici.

— gli si prospettava la inopportunità di un provvedimento radicale data una particolare vicenda militare, od una determinata situazione di politica interna ed internazionale;

— gli si faceva il panegirico sulla inconcussa fede fascista e sui servigi resi al regime dalle persone che avrebbero dovuto essere sostituite;

— si facevano agire forze occulte.

Le corna di uomini delle cricche, non meno di quelle del demonio, erano comunemente a portata di mano.

Si può essere certi che il minimo danno che in un simile ambiente corruttore e falsificatore poteva verificarsi, era quello di far cadere i provvedimenti per intempestività o per il giuoco delle candidature.

Questo sistema fu rovinoso e fatale e se poté essere mascherato ed in certo senso neutralizzato nei periodi di splendore e di assolutismo, apparve in tutta la sua gravità quando l'uomo e l'ambiente furono spogliati del loro apparato.

Intanto, mentre a me nessun posto poteva interessare se non come posizione di lotta, era evidente che Mussolini andava modificando, se non i suoi giudizi, i suoi atteggiamenti ed i suoi favori; in ciò confermando il suo temperamento influenzabile ed insieme ostinato ogni qualvolta un uomo non si disponesse a spingere il suo carro.

Verso l'urto

Questo mutamento di rotta del « capitano » non poteva che attrarre i pescicani nella nuova compiacente scia con la speranza che la vittima cadesse o venisse buttata a mare.

Verso il 20 Febbraio 1944 decido di mettere in moto la macchina dell'Ispettorato Regionale, che avevo bloccato su alcune questioni pregiudiziali.

Il fatto che venisse tollerata la inattività di un organo importante, non deve meravigliare. Quando un uomo faceva ombra, o si avevano motivi per temere le ripercussioni di un provvedimento a suo carico, si cercava di svalutarlo nella opinione dei diversi ambienti, di falsare o mistificare i suoi orientamenti, ma si evitava di colpirlo. Anche in questi casi i responsabili si preoccupavano più delle conseguenze personali che dei danni di ordine generale.

Chiamati in casa mia il direttore della Stefani e il diretto del quotidiano "Brescia Repubblicana", esposi loro il mio programma in questi termini:

« In nove giorni successivi e consecutivi io parlerò

pubblicamente nei capoluoghi delle nove provincie lombarde, con un programma di cui le mie convinzioni ed i miei precedenti personali avrebbero costituito la base ».

Impegnai i convenuti sulla più rigorosa riservatezza; raccomandai loro di appoggiare, divulgare, propagandare l'esito nel miglior modo possibile.

Certo essi sapevano che chi si rendeva solidale con me in quel momento e in quell'atteggiamento, agli ammonimenti poteva veder seguire i siluramenti.

Dal canto mio non potevo nascondere le difficoltà, le sorprese e le possibili reazioni. Ero fermo, comunque, nel proposito di andare sino in fondo, proponendomi di imprimere alla critica un tono progressivo che culminasse nell'ultima giornata, riservata a Milano.

Pensavo, d'altronde, che i risultati sarebbero stati raggiunti ed ugualmente utili, anche se, come si poteva presumere, il ciclo fosse stato interrotto di autorità con i relativi provvedimenti.

Io non ho avute prove o motivi per ritenere che il progetto trapelasse! Certo che, dopo una breve dolorosa pausa ed una mia assenza di qualche giorno, dovute alla morte di mio padre, mi trovai inaspettatamente davanti alla convocazione — che fu l'unica — del Direttorio Nazionale del P.F.R.

La riunione del Direttorio Nazionale

La riunione improvvisa, quanto inattesa, diventava — pensai — una presa di posizione delle alte gerarchie, le quali, non ignorando il crescente disagio dovuto alla mancanza di adesione del popolo ed alla forza di certa critica indipendente, si proponevano di dare una specie di sanatoria ufficiale alle denunciate colpe ed alle deficinze, traendo dalla riunione una delle consuete, solenni autoratifiche.

Per rendersi conto delle preoccupazioni ufficiali, ba-

stava osservare l'apparato di polizia disposto nelle adiacenze del Palazzo Federale di Brescia — ove avrebbe avuto luogo la importante riunione — la partecipazione degli elementi, la disposizione dei posti, assegnati con criterio tattico in seno al direttorio stesso.

Questo ultimo particolare fu da me denunciato nel corso del dibattito, protestando perché, elementi che dovevano ritenersi la polizia del partito, sedessero nella riunione in veste di membri del direttorio.

Quando poi riportai la cosa a Mussolini, definendola faziosa ed inconcepibile, egli mostrò, o finse, di condividere il mio apprezzamento.

Il convegno era fissato per le ore 16 del giorno 1 Marzo nel salone superiore della Federazione bresciana.

Erano presenti tutti i membri più alti del Governo, del Partito, delle Forze Armate, delle maggiori organizzazioni ed associazioni della Repubblica: complessivamente 40 persone.

Mussolini non apparve.

Fuori, nella piazza, erano presenti reparti della G.N.R.

Agli accessi esterni ed alle porte interne avevo fatto collocare, però, quei miei volontari bresciani di Bir el Gobi che prestavano servizio presso la Federazione.

Il Segretario del Partito — che presiedeva di diritto — dopo il saluto di prammatica, comincia la rotazione di cartelle diligentemente disposte, cosparse di appunti e di commenti.

Poiché nessun ordine del giorno era stato distribuito prima o durante la riunione, i temi e gli argomenti giungevano, per taluni, elaborati in precedenza, di sorpresa per altri, cioè per la quasi totalità dei convenuti.

Ho subito l'impressione di una discussione senza vita e senza dramma destinata a riconfermare:

— l'alta devozione al Duce;

— la idoneità ed i meriti degli uomini preposti alle maggiori cariche;

— il perfetto accordo tra i diversi organi della Repubblica;

— la riconoscenza verso i cittadini caduti e l'attiva solidarietà del Governo, del Partito, del popolo, verso le loro famiglie;

— L'ammirazione per l'alleato e l'attiva solidarietà del patto di guerra;

— la crescente adesione del popolo;

— il disprezzo e l'odio verso i nemici.

Ad un certo punto della discussione, l'opinione dei presenti parve scontrarsi sul problema dell'età. Ne approfittai per far cadere nella atmosfera un po' accesa le mie affermazioni.

L'ambiente si raccolse ed in certi settori sussultò.

Si tentò subito di oppormi le pastoie della procedura, con la necessità di trattare gli argomenti di volta in volta.

Si cercava, evidentemente, di spostare le temute dichiarazioni verso la fine del convegno, quando i presenti si fossero allontanati per esigenze particolari, per prudenza o per indifferenza, o perché assopiti dai sonniferi verbali, e quando la fortezza gerarchica si fosse sentita presidiata da ordini del giorno votati in blocco, impegnativi e solenni.

Ma, con una scrollata, inizio a parlare senza preamboli.

« Dopo due ore di cantilena reclamistica — cominciai — una discussione si è accesa sopra un problema quasi vano: il problema dell'età.

« Signori!... in Italia non esiste un problema dell'età, ma un problema del costume; tant'è che io ed il giovane camerata Borsani ci possiamo sentir coetanei perché la giovinezza è pianta giovine o virgulto uscito dalla potatura.

« Vedo che la discussione si va orientando verso la votazione di un ordine del giorno facilone, spaccone ed ottimista... alla maniera di Mario Appelius.

« Contro la mia abitudine tribunizia, ho fissati su questi fogli alcuni pensieri, per dimostrare che sono cose profondamente meditate delle quali assumo la responsabilità, e per evitare ai vostri zelanti stenografi di falsificarle in eccesso od in difetto.

« Voi dite che tutto va bene?

« Or bene! Chi in passato ha detto al Duce che le cose andavano bene, è stato un traditore! Chi oggi dice che le cose vanno bene è della medesima risma: "Tutto bene madama la marchesa" è la verità parodiata di un periodo e di una mentalità che ha rovinato l'Italia.

« Le idee, egregi signori, sono cose alte... ma camminano sulle gambe degli uomini!...

« Ora, gli uomini buoni possono far buone le cattive organizzazioni, gli uomini tristi rendono sempre cattive le buone. Questo non è un pensiero mio, ma di Giuseppe Mazzini ».

A questo punto vi fu un personaggio autorevole che si disse più di me erudito in fatto di mazzinianesimo, mentre le interruzioni ebbero un crescendo che toccò presto il tumulto.

Nella atmosfera che ardeva di stupore e di sdegno contro di me, Borsani e Graziani furono i più evidentemente disposti a solidarietà.

In mezzo al fuoco di fila delle proteste e delle interruzioni, Pavolini veemente e pallido, cerca intanto di richiamarmi alla disciplina invitandomi a smettere o ad andarmene.

Io — ora leggendo, ora reagendo con frasi e battute — continuo dicendo: Che vi erano uomini che sembravano solidali mentre si ricattavano a vicenda, che non avevano la fiducia del popolo, che parlavano al telefono coi fili tagliati, che avevano gli attributi del mulo. Aggiungevo che il problema militare e lo stesso problema dei partigiani non erano problemi di polizia ma problemi politici, che era l'ora di finirla con certe forme di scandalismo da parte di coloro che, parlando delle altrui colpe, si proponevano di coprire le proprie.

Alle crescenti grida del gerarca che, quasi unanimemente appoggiato, mi invitava a rimettere il mandato ed a fare dei nomi, rispondo pacatamente:

« In un regime totalitario, la critica, anche quando può sembrar generica, diventa specifica. Quanto alla rimessa del mandato un buon combattente non abbandona il posto di combattimento sino all'ultima cartuccia ed all'ultima goccia di sangue. Se ritieni — gli dico — incompatibile il mio atteggiamento puoi tu provvedere. Io non rinuncio né al posto, né alla tessera, che è l'arma con la quale posso ferire. Non sono qui a servire uomini e schemi, ma verità che, fuori della sala, il popolo vuole conoscere. Questo, certo, non può fare chi ha predicata la guerra facendo poi combattere gli altri! ».

Il contrasto si inasprisce e gli attacchi m'investono violentemente da ogni parte. Vi è chi minaccia una soluzione a colpi di rivoltella. Io ribatto che prima avrei dovuto finire e poi il problema avrebbe interessato la scelta tra la rivoltella e la mitragliatrice.

Pavolini, aizzato e sostenuto contro di me, sorge più impetuoso ed enfatico sulla pedana offertagli dalla retorica incensatoria dei suoi adulatori e dei suoi sgherri e solennemente esclama:

« Camerati!... infine: noi siamo qui per volontà del Duce!... chi discute noi, discute il Duce!... ».

Sorrisi con semplicità sarcastica e, superando il tumulto gli gridai:

« Eccellenza Pavolini!... questo che per te — pro-

fessore — è un forbito sillogismo, per me — uomo della strada — è un mediocre sofisma!...

« Ma, la questione — continuai — è forse un'altra e cioè: che l'uomo, da qualunque seggio parli, presenta le sue credenziali operando!... ».

Mentre Pavolini insorge in nome del sacrificio dei Caduti, io leggo quanto avevo previdentemente annotato: « nel dare il doveroso commosso riconoscimento alla luce del sacrificio non si fa che dar risalto alle zone d'ombra ».

E concludo: « Io assumo di proposito l'abito di Savonarola. So che molti di voi porteranno legna al rogo, il che mi lascia perfettamente tranquillo... ma non avranno la bolla di Alessandro VI ».

Quando l'urto protrattosi a lungo si placa e, mentre io mi irrigidisco, cominciano a piovere gli ordini del giorno di solidarietà e di plauso. L'atmosfera creata dal violento dibattito influenza però il seguito delle discussioni, che ormai sembra scorrere in mezzo a gente distratta, come cosa vana ed assolutamente formale.

Ognuno capiva, pur dissimulandolo, che il convegno acquistava un significato da quel dibattito e dalle conseguenze che ne sarebbero derivate.

La seduta è tolta verso le 22 e, mentre si forma il solido codazzo dietro i maggiori rappresentanti ed i più mi scansano guardinghi e strani, Graziani, passandomi vicino, mi sussurra:

« Balisti!... non avrei mai immaginato una cosa simile: tu sei un leone! ».

L'allontanamento

I termini del dissidio erano diventati irreconciliabili ed io ero certo che sarei stato sconfessato.

Ciò, non solo non mi turbava, ma mi rasserenava, poiché, se da un lato mi spiaceva di rinunciare ad un

posto di combattimento già organizzato, da un altro lato sentivo di aver acquistata, con un atto di ribellione, una condizione di libertà che mi avrebbe consentito ulteriori atteggiamenti.

E la « bolla » vi fu!... perché la « ortodossia » diventava « eresia » che il Duce non poteva più condividere.

Due giorni dopo, con la solita forma di falsità, il Segretario del Partito, col consenso del Duce, « si induceva ad accettare le mie dimissioni e chiamava a sostituirmi Paolo Porta, Federale di Como ».

Ricordo che, quando Porta venne a Brescia per le consegne, abbracciandomi, esclamò: « Ma perché devo prendere io il tuo posto! Io, poi, non sono che un semplice sportivo al quale Parini volle e vuol bene. Io non capisco! » ripeté con tono di uno che vuol giustificarsi cortesemente e con semplicità.

« È così caro Porta!... e tu procura di capire... perché è così! ».

Porta aveva gli occhi umidi. Mi parve l'espressione di un uomo nel quale la lealtà e la semplicità esprimevano un onesto stupore.

In questa veste egli fu ucciso a Dongo.

Il commercio degli uomini

Per quanto si tendese a sbarrarne gli accessi, mi riuscì di arrivare sino al Duce per una visita di commiato.

Mussolini conosceva le mie dichiarazioni fatte nella riunione del direttorio. Dalle sue prime frasi comprendo che egli era stato informato col più scrupoloso ed interessato zelo.

Dopo aver ascoltato le mie dichiarazioni, smarrito o piuttosto ligio alla regola dei compromessi e delle mistificazioni, mi disse: « Certo... il male è che quelle cose voi le abbiate scritte! ».

La frase era incredibile; sussultai di impressione, quasi di rabbia.

« Come? — gli chiesi repentinamente — diversamente... le cose si sarebbero potute accomodare!... ma, accomodare che cosa? ».

Continuai:

« Tanto, in politica — come avete dichiarato ad altri — ci vogliono uomini che sanno commerciare gli uomini! ».

Soggiunsi con tono marcato:

« Io li conosco codesti uomini e non vorrei che costoro finissero... per commerciare voi stesso! ».

Egli ebbe una forte reazione del viso; io, dopo un istantaneo indugio, con galanteria mista ad ironia, conclusi:

« Mi parrebbe un commercio un po' difficile! ».

« Sembrerebbe anche a me! » soggiunse Mussolini come per esaurire un argomento che diventava disagevole.

« D'altronde — ripresi — io non posso pretendere di diventare il protagonista ed il trionfatore in un dissidio che, per i suoi caratteri, assume il valore di una battaglia di principi... e di una crisi di regime!

« Tra Governo e partito da una parte, e me dall'altra, non potevate colpire che me. Eppure, quando venni da voi la prima volta preoccupandomi di esser leale perché la mia ortodossia non vi sembrasse eresia, voi mi diceste di conoscere le mie eresie e di condividerle. Io fui allora e sempre sincero con voi; voi, forse, lo siete soltanto oggi. Come vedete, io non sono caduto sulle menzogne che vi fanno piacere, ma sulle verità che vi fanno dispiacere! ».

Egli irrigidì il busto poggiando le mani sui braccioli della poltrona ed ebbe una strana smorfia del viso che parve preannunziare un urlo e non espresse invece il più debole suono, mentre io mi congedavo repentinamente

uscendo a respirare la libera aria del Garda, anch'esso, quel giorno, imbronciato.

La mia caduta era prevista; tant'è che a Barracu — il quale si era preoccupato di dirmi che avevano chiesto la mia testa — avevo risposto tranquillizzandolo:

« È certo che si ripeterà — naturalmente in tono minore e, per il momento, puramente simbolico — la vicenda Paolina... anche perché in ogni cosa dell'ambiente del lago, non sono estranee le donne ».

Col modificarsi della situazione a mio riguardo, notavo che, durante le discussioni con Mussolini, la prima euforia cordiale lasciava il posto ad un certo contegno destinato a smontare i miei argomenti od a limitarne la portata.

Le visite che prima avvenivano nel modo più naturale e sollecito, venivano fissate poi a distanza di alcuni giorni.

Quando salivo le grandi scale per giungere a lui, sapevo di essere stato preceduto; quando le scendevo sapevo che sarei stato seguito. Erano alcuni « topi » incaricati di intaccare preventivamente il colloquio, o di rodere la crosta per conoscerne il contenuto e svuotarlo.

Mentre io continuavo ad agire secondo le mie prime dichiarazioni egli subiva l'azione di coloro che lo attorniavano facendogli capire i pericoli che sarebbero derivati dalla valorizzazione di un « uomo nuovo » il quale aveva semplicemente rinvigorite le sue vecchie idee.

Per il suo temperamento, che aveva fatto di lui, più un uomo forte di ostinazione che di autentico e maschio coraggio, le mie « diagnosi esatte » cominciarono ad esercitare su di lui un senso di disagio perché reclamavano un'azione chirurgica sul corpo del partito e del governo; azione dalla quale lui medesimo rifuggiva, e ciò contro i principi della Repubblica Sociale, pur di difendere qualche lineamento sostanziale od esteriore del fascismo.

Più di una volta lo sentii solidale in una diagnosi, ma sempre lo vidi arretrare sulla soglia della sala operatoria, o subire lui stesso la maschera delle più diverse narcosi. Questo gli dissi.

Un altro incarico mancato

Un giorno sorgeva la proposta di costituire, in seno alle Forze Armate, un centro di propaganda che avrebbe dovuto organizzare i suoi centri minori ed i suoi servizi.

Era evidente che le Forze Armate si proponevano di dare ai militari un orientamento fuori dell'ambiente della G.N.R. e del P.F.R.

La cosa avveniva a mia insaputa e, casualmente, venni a conoscenza di essere stato designato a capo dell'organismo di propaganda.

La mia scelta era significativa, dato che Graziani conosceva — come ho narrato in precedenza — l'episodio del Direttorio Nazionale del P.F.R. che mi valse la squalifica per incompatibilità.

Sulla mia candidatura vi fu la subitanea ratifica di Mussolini, il quale disse che il maggiore Balisti era un uomo di primo ordine.

Due giorni dopo, però, il Duce disdiceva la mia candidatura con le seguenti frasi:

« Intendiamoci!... — disse al maresciallo Graziani — Balisti è un uomo di prim'ordine, però... egli ha una gamba sola! ».

A me si era preferito un elemento di sicura fede fascista che però, non essendo gradito a Graziani, non ebbe che la compiacenza dell'incarico retribuito. Però aveva almeno due gambe!...

Quando venni a conoscenza della cosa, andai al Quartier Generale delle Forze Armate.

Graziani mi confermò la notizia fino ai particolari, e,

da me pregato, mi procurò anche un abboccamento con Mussolini.

Entrai dal Duce.

« Voi sapete — cominciai — che, tra i difetti del popolo italiano, c'è che: il tessuto della riservatezza non connette.

« Ogni cosa trapela, anche se riservatissima, per cui, nei vostri confronti, si diffondono le cose che dite, quelle che semplicemente pensate, e, magari, quelle che neppure avete concepite ».

Questo preambolo, dopo quanto era avvenuto tra noi, non lo poteva non rendere sospetto. Assunse, quindi, un atteggiamento di resistenza.

« So — continuai — che, pur attribuendomi la qualifica di uomo di primo ordine, dopo aver ratificata la mia designazione mi avete poi scartato ricorrendo alla motivazione — che ho una gamba sola!...

« Ad un soldato che doveva parlare a soldati, avete preferito un uomo di vecchia lega fascista, appartenente ad una delle tre categorie che altra volta ho avuto occasione di classificare.

« Duce! — conclusi, quasi con precipitazione, guardandolo fissamente in quei suoi occhi che, quel giorno in luogo di dilatarsi e roteare sull'interlocutore, diventavano fuggevoli e vitrei — io ritenevo che una persona intelligente come voi, sapesse che io ho una gamba e un'ala!... ».

Egli ebbe una strana contrazione della mascella, che ruppe più smarrito che consapevole:

« D'altronde — disse — ho visto il programma... e penso che si esaurirà nella burocrazia!... ».

Francamente, non potendo attendermi una simile giustificazione fui smontato ed uscii pensando che l'effetto che egli si fosse proposto per esaurire il colloquio, era stato raggiunto con la stupidità.

Chissà se era a conoscenza — questo anche pensai —

delle frasi di solidarietà portatemi da soldati ed in particolare da quelli della Monterosa, per una eventuale azione su quel piano politico?

No!... replicai a me steso; egli non vaneggiava perché la sua mente fosse decaduta col suo fisico. Quando era veramente « Il Duce » avrà dette cose del genere, tramortendo gli interlocutori.

Era dunque la piccola derisa Repubblica che costringendolo a diventare un uomo, faceva apparire vano e vacuo ciò che un tempo poteva assumere toni di fatalità.

La condotta privata nei capi

La guerra fratricida acquistava accenti crudeli e gli anglo-sassoni perfezionavano la loro azione aerea deliberatamente impiegata come strumento di terrorismo. L'andamento della guerra oscurava molte illusioni, creava sempre maggiori preoccupazioni, rendeva sempre più intenso l'armeggìo delle retrovie.

I capi, dubitando della vittoria italiana e sentendosi ormai compromessi davanti all'opinione pubblica, si abbarbicavano ai posti di Comando dove i servizi e le casse potevano favorire gli imboscamenti, gli espatri e la protezione della Germania, che continuava a lusingare con la incognita delle armi segrete.

Anche per questi motivi si vigilava con ogni mezzo intrigante e poliziesco su quanti potessero minacciare un mutamento ed un rovesciamento di sistemi.

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri — Barracu — strettosi da qualche tempo ai Buffarini, ai Pavolini, ai Mezzasoma, ai Farinacci — che antecedentemente aveva avversati avvalorando me, prima con ostentata amicizia, poi con accentuazione di tono autoritario, mi invitava a formulare un « curriculum » di vita politica, che egli avrebbe dovuto consegnare al Duce

per dimostrare che, verso il Fascismo, io non avevo assunti in passato, atteggiamenti che rendessero incompatibile la mia posizione nel Partito e l'accesso ad incarichi, che avrebbero ancora potuto riservarmisi.

Nello stesso momento, Barracu mi diceva di aver riscontrato nel Duce un risentimento personale nei miei confronti perché io avevo criticata la sua condotta morale di uomo privato, la quale, naturalmente, avrebbe dovuto ritenersi libera e al disopra di ogni personale giudizio.

Ed anche perciò mi invitava a dare una giustificazione.

Dichiarai subito a Barracu che non ero disposto a presentare nessun curriculum od altre prove a discarico.

Circa il passato politico rispondevo che sul mio antifascismo di altri tempi non avevo nulla da aggiungere e da togliere e che il mio sovversivismo (così si espresse Barracu) trovava diritto di cittadinanza in una Repubblica Sociale che non mascherasse scopi fascisti.

La Repubblica piuttosto, non poteva legittimare la persistente mentalità fascista della classe dirigente.

Quanto alla critica personale sulla condotta morale privata del Duce, non potevo che confermarla e, al riguardo, aprivo una serie di apprezzamenti che egli avrebbe potuto riferire a Mussolini in luogo di un mio corriculum.

« La condotta morale di un uomo pubblico, diventa di dominio pubblico assoggettando a giudizio pubblico anche la sua condotta di uomo privato.

« Diversamente da quanto avviene per un artista o per un mestierante, la condotta morale privata di un uomo pubblico indirizza e disciplina il costume dei collaboratori, si ripercuote nella cerchia dei correligionari e dei simpatizzanti, incrementando le adesioni, ed in quella degli avversari indebolendo la critica e la opposizione.

« Nei momenti di crisi specialmente, nei periodi di

passaggio e di trasformazione sociale, la condotta morale di un capo ha valore di indirizzo.

« Le esigenze della condotta diventano rigorose quando l'azione politica degli uomini rappresentativi in genere incontra i momenti decisivi di una battaglia e le non comuni ore della vigilia.

« All'ultima cena — dissi testualmente — lo stesso Cristo non avrebbe ripetuto il miracolo delle nozze di Cana! ».

Ma poiché egli volle assumere un tono, io, per contrasto, smorzai la voce ed uscii.

Me ne spiacque, perché, a parte i suoi atteggiamenti ed i suoi orientamenti politici, come uomo non potevo considerare Barracu alla stregua degli altri e, come soldato, non lo potevo che stimare.

Intermezzo di mutilato

Rientro al centro ortopedico-mutilati « V. Putti » di Bologna per riamputazione.

Al centro Putti, nelle sale operatorie, nelle camere di medicazione, nelle piccole stanze bianche, lungo le corsie, sui graticci collocati sotto gli alberi del parco, il sangue colava. Nel grande salone della ginnastica gli strumenti di rieducazione sono in movimento, le protesi hanno il loro primo impiego, i termofori fumano sulle membra invalide che il talco cosparge, il massaggio riattiva, gli alcool ravvivano.

È un cantiere nel quale la macchina aiuta l'uomo a ricostituirsi. Dove la guerra ha straziato, la mano del chirurgo ripara, amputa, innesta, salda, la delicatezza di una mano pietosa e gentile fascia e ritempra.

Sullo stuolo dei dottori e degli infermieri assistenti, il prof. Scaglietti sovrasta in mole ed in autorità, fatta di umanità e di sapienza chirurgica.

« Quell'uomo — mi diceva un giorno il suo diretto aiuto — quando taglia introduce sempre qualche novità; la sua, più che un'applicazione, sembra una invenzione di sistemi ».

Egli non cederà a pressioni ed a seduzioni straniere che lo dichiaravano nel libro d'oro della scienza universale; non si preoccuperà dei sospetti politici, non arretrerà davanti a minacce. Proverà con l'opera che la scienza è un grido consapevole ed umano della fratellanza fra gli uomini; ed il " Putti " si salverà a Bologna perché in pochi momenti di battaglia egli potrà sbaragliare le manovre di coloro che già avevano avviato sulla via del benemerito istituto i mezzi di trasporto per la liquidazione dell'Ente e dei suoi animatori.

Repubblicani Socialisti

Fine luglio 1944. Ero appena uscito dal centro mutilati " Putti" dopo la riamputazione. Vennero conoscenti al mio paese; ebbi poi un incontro segreto nella zona di Pai di Torri, sul lago di Garda.

Eravamo veramente sulla « sponda sinistra », orientale del lago: cioè dall'altra sponda.

Quando, in una successiva riunione, venne approvato il manifesto programma che avevo avuto incarico di redigere per l'inizio e lo sviluppo del movimento repubblicano socialista, si è deciso che tre persone, me compreso, avrebbero dovuto andare da Mussolini.

Io avrei dovuto presentare e svolgere gli argomenti del manifesto chiedendo il benestare all'inizio dell'attività.

Se la risposta di Mussolini fosse stata favorevole, avremmo iniziata liberamente l'azione portandola particolarmente nel settore operaio, militare e giovanile.

Se Mussolini avesse risposto negativamente, gli si do-

veva dichiarare che avremmo ugualmente iniziata l'azione.

Con l'ipotesi di essere semplicemente « trattenuti » si affacciò quella di una possibile dilazione che consentisse una corsa ai ripari... ed ai provvedimenti di polizia.

Il progetto trapelò.

Dall'altra parte non vi fu indugio.

Gente motorizzata venne appiedata, allontanata dai posti, ammonita.

Si parlò di cospirazione, di tradimento, di intesa coi partigiani, di plotoni di esecuzione, dato che — per la diversità dei protagonisti — non si poteva pensare ad una anticipazione del progetto che vide poi la luce col prof. Cione.

Io ero in una condizione post-operatoria, con le ferite non cicatrizzate; ero appiedato; rimasi isolato e solo.

Le brigate nere

In quel periodo corse la notizia della costituzione delle brigate nere.

La mia visita a Mussolini determinò una delle dispute più lunghe, vivaci e contrastate.

« La costituzione delle brigate nere — gli dissi — segnerà il fallimento del Partito svelando le sue segrete tare, poiché, in genere, i fascisti repubblicani non risponderanno all'appello volontaristico.

« Sarà, questo, il suo fallimento fisico.

« Il progetto comprometterà moralmente il partito, oltre che per l'insuccesso del volontarismo per il fatto che, il partito stesso dichiarando ufficialmente il fratricidio, dimostrerà di voler fare in polizia quanto non ha saputo fare in politica ed in guerra ».

Mi oppose seccamente:

« Non si tratta che di rispondere da una posizione opposta con le stesse armi ».

Ripresi:

« Dall'altra parte, sotto i simboli sabaudi ed alleati, avviene effettivamente qualcosa di analogo. Però, mentre i partigiani costituiscono un agglomerato volontaristico, voi, rivelandosi vano l'appello, arriverete alla chiamata obbligatoria, che, a sua volta, darà risultati pratici pressoché fallimentari.

« Vedrete così, più che l'affermazione di un concetto eroico della lotta e della vita, una funzione di polizia affidata a reparti, mediante una ripresa squadristica che liquiderà lo spirito della Repubblica Sociale Italiana.

« Ciò sarà fatale, dovendosi pensare che al comando delle formazioni prevarranno determinati tipi, i quali si preoccuperanno di garantire una protezione armata ai vostri maggiori gerarchi ed a loro medesimi, non potendosi pensare che costoro si dispongano ad armare la mano ad uomini che possono colpirli ed eliminarli.

« I risultati sarebbero diventati anche più dannosi, perché accanto a pochi idealisti disposti a sacrificare e ad una certa aliquota di giovani entusiasti, si sarebbe creata una promiscuità che avrebbe deluso in breve tempo i migliori. Gli interventi fiscali e le requisizioni avrebbero reso anche più oscuro il quadro della situazione politica. Agli antagonismi in atto tra i vari Corpi Armati e le diverse Polizie, si veniva ad aggiungere quello di formazioni che, rappresentando il partito, avrebbero dovuto assumere un ruolo primario, quale invece la eterogeneità degli elementi e la improvvisazione non consentivano ».

Ma il Duce era lanciato e, in quella occasione, rimise sproni ed elmo.

Con quella sua smorfia caratteristica che accentuava serrando le mascelle, congiungendo le labbra per sospingerle e contrarle alternativamente, con la grinta del broncio e la solennità della sfida, disse:

« Nulla, se non un fatto militare, può mutare la situazione politica! ».

Questa sua idea fissa subiva rare ed insensibili flessioni.

Come avviene quando i vizi si sommano nella consanguineità, così la sua identità di vedute coi germanici su questo argomento, indeboliva la posizione politica dell'Asse.

Nel caso nostro, io penso che le sue pose napoleoniche non si addicessero al suo carattere prevalentemente politico e che quindi la sua divisa da Maresciallo abbia nuociuto a lui e all'Italia.

Egli riprese subitaneo, quasi seccato, perentorio:

« La costituzione volontaristica si rende necessaria per una questione di prestigio morale verso i Germanici, i quali fanno ai fascisti il torto di predicare la guerra e farla fare agli altri ».

Questa affermazione dei Germanici di cui, implicitamente, egli riconosceva il fondamento, offriva alle mie osservazioni critiche un piano inclinato. Risposi:

« La guerra ha offerto ai fascisti in genere ed ai capi in particolare infinite occasioni di affermazioni guerriere e ancora ne offre. L'appunto dei Tedeschi viene dunque a costituire un'altra prova che il regime politico non ha dimostrato consistenza di fede neppure in coloro che sembravano gli invasati ».

Egli reagì:

« Vi furono prove luminose! ».

« Ed allora — ribattei — perché, ritenendole sufficienti, non rigettate l'appunto germanico?... tanto più che si deve distinguere tra guerra guerreggiata e guerriglia di polizia. Noi Italiani, diversamente dai Tedeschi, non possiamo rimanere indifferenti alle ripercussioni di ordine politico che ne derivano ».

Il suo atteggiamento sembrò assumere due volti: uno autoritario, l'altro sarcastico e provocante.

« Guardate i mutilati di Germania — disse — la cui

organizzazione a carattere volontaristico svolge il programma di portare i mutilati ai posti di responsabilità! ».

Come grande invalido, avevo gli elementi per un fatto personale, ma preferii girare l'argomento in campo politico:

« Chiedete, dunque — ribattei — ai vostri diretti collaboratori perché non posseggono essi questo titolo e perché, non possedendolo, non diano modo a certi mutilati di svolgere una attività... se non a condizione che questi mutilati si dispongano a storpiare il loro carattere e gli indirizzi della Repubblica Sociale! ».

Continuai:

« Quanto a pretese di abnegazione, non è possibile non considerare l'ambiente da cui una simile pretesa sorge e quello in cui cade. Quando un popolo non possiede un costume, l'esempio dei capi acquista una importanza decisiva. Qui un gesto delle Termopili non si vede anche perché nelle formazioni nere non si trovano capi della taglia di Leonida!

« Voi immaginate dunque, quale capacità e quale ascendente morale possano avere quei capi delle nuove formazioni, i quali, senza precedenti di guerra e senza esperienza di comando militare, vadano ad assumere una effettiva funzione di strateghi... a seguito della pedata germanica! ».

Le frasi erano dure, ma erano troppo precise e conseguenti perché egli le potesse ribattere.

« E i partigiani — riprese — che cosa rappresentano? Chi li ha messi là? ».

Ripresi con diverso tono:

« L'azione alleata, il fermento clandestino li sospinge, li inasprisce, li alimenta, li incrementa con uomini e mezzi. Il popolo è portato a considerarli braccati dai Tedeschi, quindi dalle Brigate Nere. Inoltre le esigenze del loro impiego tattico sono diverse. Infatti, i caratteri della

lotta clandestina portano a scansare l'urto frontale e la azione di sabotaggio viene nascostamente portata contro obiettivi appariscenti. Cioè i partigiani, stando al buio vedono dove è chiaro. Alle Brigate Nere invece si richiederanno azioni organiche all'aperto e cognizioni tattiche che mancheranno ai capi politici ».

Il colloquio, prolungandosi, in luogo di modificare e conciliare le tesi, sembrò irrigidirle ed inasprirle, tant'è che ci separammo non senza certa acidità.

Quanto alle mie previsioni, la prova vi fu, quando venne adottato il reclutamento e questo non ebbe migliore effetto dell'antecedente chiamata volontaristica. L'estremo appello lanciato alle Brigate Nere determinò gli indugi e le defezioni più diverse e vedrà marinai, sorpresi dal nubifragio sulle scialuppe di salvataggio, inabissarsi.

* * *

Era evidente che Mussolini e più ancora coloro che avevano acquistata una autorità per riflesso della sua personalità apparivano come figure che gli avvenimenti andavano superando e vincendo; debitori chiamati a saldare le cifre passive di un bilancio che si svelava fallimentare ad una effettiva verifica della storia.

Le stesse frasi e le trovate mussoliniane che, rinnovandosi nelle cronache e nelle propagande, dai frontoni e dalle pareti, sembravano tracciare gli itinerari di un'era, cadevano ormai come stanche espressioni retoriche che la turbinosa velocità degli avvenimenti portava lontano.

Persisteva, quindi, la preoccupazione di favorire un inquadramento storico del passato dal quale sorgesse, anche nella sconfitta un indirizzo ed un esempio; insorgeva, da un'altra parte il timore che il nuovo ordinamento politico, negando e condannando il Fascismo, ne compromettesse il risorgere nella insperata ipotesi di una vittoria militare.

Da ciò il carattere di espediente demagogico della Repubblica Sociale Italiana.

Non io, dunque, mi sentivo forte, ma lui sentivo debole con un criterio di relatività; io un soldato che non aveva fallito ad una prova di sacrificio da lui chiesta al popolo; un uomo che agli errori ed alla stessa sconfitta non chiedeva che duri ammaestramenti; lui un Capo che sentiva decadere una vicenda storica cui aveva preteso di dare il suo nome, ed in essa lui stesso decadeva.

Sentivo quindi che, in altri tempi, egli non mi avrebbe dato modo di reggere in una posizione di così aperto contrasto, anche perché i suoi stessi collaboratori non avrebbero trovate difficoltà od avute ragioni di prudenza per eliminarmi.

Se le contrarie vicende che si produssero dalla tragedia italiana avessero visto almeno nei capi l'esempio di una regola morale e di una decisione suprema, una voce sarebbe salita dalle macerie, se non a riconoscere ed a glorificare, almeno a giustificare.

Ma questo non è avvenuto; ogni deficienza ed ogni azione a danno dell'Italia furono consentite, perché, le stesse necessarie repressioni — che non siano quelle spietate dei tiranni — sono resi inermi dal malcostume della classe dirigente.

Ciò non di meno, mentre il pensiero dei mali e delle delusioni che erano derivati al popolo italiano, mi rendevano quasi aspro e, certamente, verso di lui capo responsabile, più esplicito di quanto non sentissi di essere con il più semplice dei gregari, avvertivo quel senso di disagio che si prova davanti ad un uomo che ha lottato ed è stato vinto da forze che io stesso, con diversa visione, avevo avversato.

La confederazione unica

Un uomo d'azione, finché dura la battaglia, non può rassegnarsi all'inazione, senza rinnegare se stesso.

Nel novembre del '44, valendomi del telefono del Vittoriale, le vie ufficiali di comunicazione essendo irte di difficoltà e addirittura precluse, ritornai da Mussolini e gli parlai, così:

« Cosa è la nazione? ».

Egli tacque guardandomi fissamente come chi rivolga un tacito invito a continuare un argomento di cui non conosca i motivi.

« La nazione — proseguii — è un complesso di forze operanti sopra un determinato piano ».

« Esatto! » mi risponde.

« Allora — ripresi — sono io una di queste forze? ».

« Certamente — disse — e di primo ordine! ».

« Dunque, chi mi contrasta su questo piano compie opera di sabotaggio contro la nazione... e, se lo fate voi, il sabotaggio diventa di primo ordine.

« Io vi chiedo — continuai — di affidarmi la organizzazione della gioventù italiana. Capisco le difficoltà che si opporranno da parte dei vostri più diretti collaboratori... tanto più che io non vorrei dipendere da loro ma riferire semplicemente a voi. D'altronde, cosa hanno fatto costoro con la gioventù e per la gioventù italiana? Non sono io il comandante dei giovani di Bir el Gobi?! ».

Mi rispose semplicemente:

« Anche questo è un problema... un problema da esaminare ».

Lo sentii divagare; capii che cercava un diversivo, che una parentesi si sarebbe prolungata all'infinito, portando il problema tra i molti che non hanno mai avuto una soluzione accettabile.

« Oppure — gli dissi — datemi un posto nell'ambiente della Confederazione Unica. Gioventù e lavoro sono sempre state, per me, le forze più interessanti e più vive di una nazione ».

Mutai indirizzo. Avevo il mio programma.

Sapevo che nell'ambiente della Confederazione avrei trovato una diversa disposizione che in quello del Governo e del Partito, e che, anche perciò, egli avrebbe presa più facilmente una decisione favorevole.

Avevo anche una riserva mentale; sapevo che nel progetto della costituenda Confederazione Unica — questo mi aveva detto il Commissario della stessa Marchiandi — era prevista la organizzazione giovanile dei lavoratori. Data la « unicità » confederale, questo significava avere a disposizione tutta la gioventù del lavoro, della tecnica e delle arti da formare, cioè da rifoggiare nei crogiuoli della Repubblica Sociale.

Egli mi diede appuntamento per la settimana successiva; io ebbi l'impressione che il differimento fosse puramente formale.

Mentre egli si sarebbe abboccato con gli esponenti della Organizzazione per stabilire la natura dell'incarico, io avrei potuto agire nell'ambiente stesso per influenzare le decisioni verso un posto che mi desse modo di svolgere il mio programma.

Se le previsioni sui risultati definitivi del conflitto militare non potevano non preoccuparmi, le profezie non facevano parte del mio bagaglio mentale.

Tutti i miei tentativi coronati o falliti erano mossi dal proposito di un soldato, il quale, sino a che la guerra è in atto, tende a volgerla a migliore conclusione; di un uomo di pensiero e di principi il quale nella vittoria o nella sconfitta cerca di nuocere il più possibile alle forze avverse ad un nuovo ordine sociale.

Ero dunque a conoscenza che i rapporti tra gli uomini più rappresentativi della Confederazione e quelli dei Ministeri e del Partito erano piuttosto tesi e che gli esponenti maggiori della Repubblica cercavano di sottomettere l'azione confederale attraverso il Ministero della

Economia Corporativa (nome nostalgico) che allora andava assumendo una nuova struttura.

La costituzione del Ministero del Lavoro già ventilata dava luogo alle prime manovre circa la designazione del ministro.

Era naturale che il mio nome, cadendo in un ambiente contrastato da motivi personali e da orientamenti ed essendo destinato ad accentuare una tendenza già sospetta, non potesse rimbalzare favorevolmente.

Vi fu una lunga serie di resistenze, di tergiversazioni, di alternative. E poiché qualcuno aveva osato parlare di una mia candidatura al Ministero del Lavoro, vi fu una manovra scandalistica del Ministro della Cultura Popolare. Questi, certamente ammaestrato per la circostanza, entrò in pieno Consiglio dei Ministri agitando un giornale di cui aveva disposto il sequestro per un mio articolo estremista.

Dopo qualche giorno venivo designato da Mussolini a coprire la carica di Ispettore Generale della Confederazione Unica per la Stampa e la Propaganda.

Già l'annuncio della mia nomina conteneva però una prima mistificazione, in quanto il comunicato radio presentò la nomina di due Ispettori confederali tra le pieghe di una congerie di notizie le più diverse.

Non mi volli formalizzare; fissai le linee di lavoro per la creazione degli uffici e dei servizi.

Mi venne allora proposto di piantare le tende a Brescia con la giustificazione che a Bergamo, dove risiedeva la Confederazione, non c'era disponibilità di ambienti.

Ritenni la giustificazione speciosa e reagii dichiarando di non concepire come gli organi della stampa e della propaganda, che si dovevano ritenere testa e cuore della organizzazione sindacale, si potessero distaccare dal corpo della Confederazione.

Vi fu una serie di tentativi in un senso e nell'altro.

Si cercò nei modi più diversi, di frustrare o ritardare quanto possibile una soluzione.

Avevo anche questa impressione: l'ambiente confederale, sentendosi già sotto l'azione contraria dei grossi calibri e temendo di aumentare, per effetto della « coabitazione », la sua vulnerabilità, riteneva opportuno un distacco « fisico », il quale, creava la divisione delle responsabilità.

Mi indussi a portarmi a Brescia, pensando che, a compenso di determinati danni conseguenti alla posizione di « distaccamento », corrispondono, per effetto di una indipendenza, determinati vantaggi; e tanto più che nella importante organizzazione del lavoro bresciana io disponevo di notevole credito.

Preoccupandomi della scelta, iniziai la ricerca dei collaboratori.

Il programma generale delle attività conteneva questi capitoli principali:

1) Costituzione degli uffici e dei servizi;

2) Creazione dei centri della stampa e della propaganda nell'orbita delle rappresentanze provinciali della confederazione;

3) Costituzione di un centro pubblicistico e fondazione di un quotidiano dal titolo: « Rivoluzione Sociale »;

4) Disponibilità della radio repubblicana e di alcune radio clandestine per la propagazione nelle diverse nazioni dei principi sociali che informavano il programma;

5) Disponibilità di fondi e d'ogni altra cosa necessaria alla vita ed al funzionamento della organizzazione.

Il programma era stato formulato di proposito in termini generici; ma poiché, al centro del programma stesso, c'ero io con le mie idee ed i miei precedenti, era naturale che si cercasse di insidiarne le fondamenta. Un programma vasto e veramente repubblicano non poteva

non essere contrastato dal centro, dove si faceva seriamente... il boicotaggio delle cose serie.

Quegli Italiani che, dopo anni di esilio sono ritornati in Italia con gli Alleati, si convincano che i « ribelli nella fortezza » non avevano in Italia una vita facile, comoda e sicura.

Certo che, per noi, c'era la coscienza ed il proposito di operare il bene nelle forme che erano consentite. Uno dei propositi di lotta di queste forze indipendenti si ispirava alla necessità di premere il più possibile sui gerarchi, affinché, quello che non facevano per convinzione, facessero almeno per prudenza e per opportunità.

Sottoposi personalmente il programma a Mussolini, il quale, naturalmente lo approvò senza riserve.

Io gli dissi soltanto una cosa: che al Partito ed ai Ministeri non si imponessero « quarantene » sulle candidature dei miei collaboratori, riguardo alla scelta dei quali, mi attendevo, dalla sua più ampia fiducia, una posizione di indipendenza.

Consentì.

Illusioni... penserà qualcuno leggendo.

Erano necessità semplici consentite dal quadro politico militare; posizioni di vita, di tattica e di lotta.

Avvenne così che, dopo non so quali e quanti tentativi falliti; dopo contrasti, alti e bassi di possibilità positive e negative, si mostrò insormontabile scoglio quello della resistenza alla concessione dei fondi necessari ad iniziare praticamente l'opera.

Io avevo preventivamente convocate le commissioni di fabbrica delle industrie bresciane.

Quando, nella casa dei sindacati, riunii i componenti le commissioni, i rappresentanti dei lavoratori mi confermarono la loro fiducia e la loro soddisfazione per l'incarico che mi disponevo ad assumere.

Quando uno di costoro disse: « certo, lei è il solo! »...

io risposi: « Se voi siete centomila, allora noi siamo in centomila ».

Si stabilì un patto di fiducia e di intesa.

Mi dovetti però render conto che, non solo io ero in crisi verso il centro della organizzazione confederale, ma che tutta la organizzazione era in crisi ed in movimento.

Vi furono subito trasformazioni con cambio di uomini che implicavano cambio degli indirizzi, che impegnavano la mia parola e la mia coscienza davanti ai lavoratori.

I fondi intanto non arrivavano!... Posto innanzi alla alternativa di ridurre il programma ad una semplice espressione, di modificarlo sostanzialmente o di dimettermi, scrissi in sede competente:

« Sulla porta della confederazione viene applicato un castratoio: io non mi presto! ».

Ultimo richiamo sociale

Quando seppi che si stava predisponendo la riduzione delle indennità ai lavoratori, andai a Gargnano da Mussolini, con la giustificazione di riferire sui motivi che avevano determinate le mie dimissioni, e con lo scopo di entrare nel merito dell'accennato provvedimnto.

Mi pare che fosse l'ultimo giorno dell'anno (1944).

Quando entrai, egli cercò d'esser seducente.

« È inconcepibile — mi disse — far fare più di una ora di anticamera al maggiore Balisti! ».

« È più che concepibile — risposi con lo stesso tono — quando si verifica una precedenza come quella del Maresciallo Graziani e dell'ambasciatore di Germania! ».

Non andai oltre su questo tono.

« Avete visto che ho dovuto rinunciare all'incarico confederale da Voi disposto e... da altri non ratificato ».

Egli precipitò una frase:

« Eppure Marchiandi... ».

Lo interruppi.

« Qui non c'entra Marchiandi!... o c'entra relativamente ed è un'altra questione, poiché, lui stesso, dovrà fare le valigie. Dunque, bando alle cariche! ».

Proseguii:

« Io so che, presente Pavolini, Barracu, il capo della provincia di Milano ed il rappresentante confederale di Milano, avete deciso di ridurre le indennità ai lavoratori. E per di più, come ho dichiarato a costoro, non capisco perché, davanti ad una decisione così grave, si siano convocati i rappresentanti milanesi ad esclusione degli altri ».

Rispose seccamente e con la solennità di chi ritiene di sbaragliare l'interlocutore cogliendolo in fallo:

« Provvedimento larghissimamente compensato dalle Cooperative che sorgeranno entro l'8 di gennaio e da altre provvidenze sociali ».

« Cooperative — provvidenze — socializzazioni (risposi col tono di cantilena) non possono che far parte del sistema degli allettamenti e dei bluff ».

Mi interruppe quasi con violenza:

« Questo lo dite voi! ».

« Perché — continuai — promettere le cooperative è fantastico; dire che sorgeranno è falso; poiché non lo potranno per infinite ragioni, non ultima quella di ordine politico, quelle dei trasporti e dei rifornimenti.

« È incredibile poi che, in riconoscimento alle necessità di guerra ed in nome della Repubblica Sociale, si riducano ai lavoratori, esposti a veri e propri rischi di guerra, le indennità largamente corrisposte in questa zona del lago... così bene protetta! ».

« Protetta? » interruppe.

« Naturalmente protetta — ripresi — dalle montagne, dalle acque e... dall'interesse che il nemico ha di non colpire certi bersagli ».

Ebbe una contrazione del viso e del busto che dominò.

« La socializzazione — ripresi — poggia sulle ginocchia del capitale italo-germanico, che ha l'interesse internazionale di contrastare in Italia una simile anticipazione sociale ».

Disse risolutamente, come per liberarsi da un peso, che la conversazione andava creando:

« La socializzazione la farò! ».

« Ma, quale? — replicai — quella che prevede gli Agnelli, i Donegani, i Falk a capo delle rispettive gestioni organizzate? ».

Mi disse, evidentemente slittando, e repentinamente:

« Vi attribuiscono idee contro i nazionalismi ».

« Sono le mie idee... le mie eresie! Quel vostro stesso Ministro che, in una riunione ministeriale recente, agitò il mio estremismo come conferma della mia incompatibilità politica, col proposito di svalutarmi, si meravigliò perché vi fosse gente che parlasse e si interessasse di me... di questo Balisti... il quale non parla che per aforismi, per parabole: forme superate, che possono servire — disse lui — solo per il popolo".

« Per il popolo? — esclamai — ma non vi pare che quando un uomo responsabile si esprima così da un seggio della Cultura Popolare, non resti che cambiare nome al Ministero o cambiare il Ministro? ».

Conclusi:

« Ma, tanto, vi ostinate ad accoppiare le cose vecchie con le nuove... e l'accoppiamento dei vostri vecchi uomini fascisti con la giovine Repubblica Sociale non può dare che dei mulatti ».

La frase, forse, gli piacque, e spuntò dalle sue labbra uno dei suoi sorrisi amari.

Ne approfittai.

« Quanto ai nazionalismi, voi sapete che io ho alcune idee semplici ».

« Sentiamole! » mi disse con tono provocante e quasi sfottente di maestro che si dispone a far la lezione allo scolaro.

« In passato — dissi — la espansione era affidata al mercato e alla spada ».

« Non meno che adesso » — ribattè.

« Altrimenti — precisai continuando — era affidata al prestigio di un uomo; alla suggestione di un simbolo. Ma essendo questa l'epoca sociale, i principali motivi vengono affidati ad una ideologia sociale ».

« Che può avere — disse con solennità — la semplice voce di un'arma segreta! ».

« Per distruggere una situazione — risposi — non per crearla e svilupparla. Dal momento che il suffragio ha dato un'arma lunga nelle mani delle moltitudini, la prevalenza del fatto militare e del fatto economico su quello sociale non può essere che temporanea. Voi faceste la esaltazione del numero, come elemento di potenza. Ora, le moltitudini italiane che sono povere si smarrirono, perché, oltre ad essere male armate militarmente, erano ideologicamente denutrite e non videro l'esempio. Quelle germaniche, che furono ottimamente armate ed hanno innato il senso della collettività, conquistano militarmente i territori ma trovano il terreno politicamente minato.

La Russia, tenderà a costituire un predominio della Grande Russia? Non sarà più il dominio « bianco » degli zar, ma quello « rosso » che si chiamerà federazione delle RR.SS.

Gli Anglo-Sassoni rafforzeranno o salveranno dal crollo il loro sistema privilegiato? Intanto lo chiameranno « democrazia delle Nazioni Unite » in alleanza alla Russia comunista ».

« Situazioni camuffate! » disse quasi con dispetto.

« Alle quali — risposi — l'avvenire toglierà la maschera svelando il vero volto. Ma la guerra non è forse, secondo la vostra costante indicazione, l'imperativo n. 1? ».

« Certamente! ».

« All'Asse militare — replicai in tono definitivo — è mancato l'Asse politico-sociale, che avrebbe dovuto costituire l'Asse dell'Asse. Ma questa necessità non fu dai capi italiani risolta, dai tedeschi forse nemmeno compresa ».

« Per fortuna! » concluse, e, quella volta si rise.

Egli non mi diede tempo di riprendere e disse con ostentazione:

« Nello spazio di un mese socializzerò tutte le aziende della valle Padana, così — concluse incredibilmente — gli Alleati, avanzando, troveranno il terreno minato! ».

Egli volle riprendere la mia frase precedente, ma, davanti ad una previsione così drammatica, la inattesa conclusione mi impressionò, confermandomi il carattere occasionale della Repubblica Sociale e quello bluffistico della vantata, invalicabile difesa della Valle Padana.

Lo impegnai sulla parola, per quanto la frase mi avesse sconcertato.

Furono le ultime parole che udii uscire dal suo labbro.

Con questo colloquio possono dirsi esauriti i miei contatti con gli uomini e gli organi ufficiali della Repubblica Sociale Italiana.

* * *

Le cose che ho scritte sono le stesse che narrai subito dopo avvenuti i colloqui. Sembrano parole grosse, ma non sono che semplici verità.

Il combattente non è lo storico, e, mentre, per dar rilievo alla critica prende ad esempio una linea perfetta, non ha pretesa di perfezionare; essendo un uomo che ha lottato e sofferto a fin di bene, si sforza di essere sincero per dare elementi alla verità ed alla critica storica.

Un giorno, Claretta Petacci, dopo aver sostenuta una lunga discussione con amici che dimostravano di comprendermi e di sostenermi, uscì in questa frase:

« Bisogna riconoscere che nessuno ha mai avuto il coraggio di dire al Duce le cose che ha dette il maggiore Balisti ».

È questa una testimonianza che assumo con disagio, ma non per questo diventa meno significativa.

Motivi

Quando il dolore e la guerra colpiscono l'uomo, molte cose egli osserva che non avrebbe osservate, molte cose impara che non avrebbe apprese.

Poiché nel dolore tutto insegna, anche un indirizzo che si mostri errato, diventa una scorciatoia sulla strada che porta alla verità ed alla libertà.

Un grido di guerra suona all'orecchio umano come un crimine, tanto più che le guerre hanno uno spaventevole crescendo di distruzioni e di stragi. Eppure, quando i cicli entrano in crisi, le lotte si intensificano dalle stesse invocazioni di giustizia: le lotte, sia pur con diversi orientamenti e sistemi, sorgono, non solo dove si predica l'odio, ma dove s'innalzi l'amore in nome della giustizia. Davanti all'oppresso che invoca giustizia, la guerra non è talvolta che la conseguenza e la risposta dell'oppressore che intenda ribadir le catene.

S'è visto, però, recentemente, e vedrà chi vive, che paci o guerre basate sugli egoismi singoli o collettivi, finiscono col favorire quei processi di trasformazione sociale che l'egoismo si propone di conculcare.

Se, infine, errori e colpe possono essere fatali nei singoli e nelle collettività in crisi di decadenza, diventano elementi eccitatori e rinnovatori nei Popoli in crisi di crescenza.

Se il bisogno e la fame stessa sono forze acri, ma, come il lievito fermentatrici ed accrescitrici, gli Italiani hanno con loro gli elementi di un Risorgimento Sociale.

Negare, quindi, la fondamentale influenza dei fattori economici sulla evoluzione morale e sulla tranquillità degli uomini, può sì giovare al privilegio che voglia serbare egoisticamente le sue prerogative, non mai ai motivi ideali che inducono i singoli e le classi sociali ad affrancarsi.

La teoria del dovere, così alta in Mazzini, non è la teoria dei diritti degli uni e dei doveri degli altri, ma deve essere interpretata in senso solidale ed estremamente attivo.

Qualunque morale è accettabile da un punto di vista umano, sino a quando non insegni al servo a baciare le catene dell'oppressore, ma, invece, a scuoterle ed a romperle; e le formule di pace sono morali quando non lasciano libero lo spirito egoistico degli uni e narcotizzino quello degli altri.

VERSO LA FINE

L'ultimo ingannevole squarcio

Nell'ambiente del lago si manifestò una schiarita, simili a quelle che preludono nuovi più abbondanti scrosci.

Vi fu il programma del trasferimento del Governo e del Partito a Milano.

Furono mobilitate schiere di artigiani e di operai per l'allestimento di sedi e di appartamenti in palazzi cospicui ed in ville principesche.

Mussolini aveva tenuto in precedenza un discorso al teatro Lirico, e Milano — così vasta e popolosa, nonostante le dure limitazioni, le devastazioni e la crescente minaccia aerea — diede ai gerarchi la impressione di una ripresa che fu fantasticamente paragonata da qualcuno alla rinascita del Piave, dopo Caporetto.

Fantasticherie!... che però si rinnovarono sino alla fine, quando Mussolini, male informato sulla guerra, illuso o recalcitrante, disse che tutto era nella normalità, per cui non era il caso di pensare a trasferimenti, e gerarchi, bagagli e seguito, che erano già insediati o sulla via di Milano, sarebbero ritornati sul lago.

E le fantasticherie non erano tutte circonfuse di innocenza, perché alcuni vedevano nella residenza milanese, non il nuovo centro di raccolta per un'offerta estrema ed

un incontro con la vittoria o con la morte, ma un opportuno avvicinarsi alla frontiera.

Mentre molti Italiani e Fascisti Repubblicani non pensavano più a loro medesimi nella visione di una realtà che di giorno in giorno diventava più tragica e s'oscurava come crescente incognita di ciò che nella fase finale sarebbe potuto avvenire per il Popolo italiano, Svizzera, lago di Costanza — ove rasenta la Svizzera —, rilucevano come punte calamitate dalle illusioni e dalla paura.

È questa una realtà che, in luogo di essere smentita, si precisa e si aggrava dove, a guerra finita, si tenda a costituire la difesa dei vivi e dei morti sul loro anti-tedeschismo.

Il precipizio

Intanto, mentre stampa e propaganda cercavano invano di allargare od almeno conservare lo squarcio, e l'azione aerea anglosassone diventava terrificante, il popolo, sentendosi, da una parte, sempre più abbandonato, dall'altra sempre più bersagliato, diffidava di ogni comunicato o battuta propagandistica di radio-Milano ed aveva la testa imbottita fino alla credulità verso tutto ciò che venisse battuto dalle radio anglo-sassoni.

Negli ultimi tempi del conflitto, la vita acquistò un ritmo disperato.

Ed il precipizio vi fu!

Così completo e vertiginoso che le ultime battute dell'azione politica e diplomatica parvero scambiate tra uomini che, da una parte, spogliati di ogni autorità, fuggivano sgomenti dall'incalzare della morte; e dall'altra sentivano più l'ebbrezza della rivincita e la giustificazione della vendetta, che l'ardore della vittoria e la pena della pietà.

Il Popolo sentiva addensarsi il pericolo di una situa-

zione che si avviava verso l'estremo bivio, dove, i Tedeschi avrebbero cessato di allentare la morsa, gli anglosassoni di serrarla.

L'ufficio passaporti per l'espatrio funzionava a disposizione dei maggiori responsabili e delle loro coorti.

L'alternativa dei doppi giochi andava cercando, dalla parte del vincitore, una formula evasiva che appagasse il proprio egoismo.

La ricerca dell'immunità, della incolumità, dell'alibi, incriminava un'amicizia o tradiva una causa che aveva proclamato di voler servire; faceva concessioni, svelava segreti, combatteva l'episodio di un'ultima battaglia; si adoperava per limitare il sangue e le stragi, purché, con la vita degli altri, si salvasse la propria..

Vi erano Italiani che continuavano ad operare ed a patire; combattenti che persistevano a combattere.

Su questa pagina insanguinata, la Monarchia, nella stessa dispersione di uomini e simboli del Fascismo, aveva definitivamente segnata la sua sentenza di morte.

Un arco di ferro e di fuoco si chiudeva sull'Italia, più vinta che vittoriosa: anzi vinta!... Perché le stesse condizioni sottoscritte verso i « Liberatori », non erano se non quelle della « resa a discrezione » sottoscritta dagli emissari del Re, come prezzo dell'avvenuto rovesciamento della trincea di guerra e del fronte politico nella offerta cobelligeranza.

La conclusione spietata, tale da esser considerata, non la condizione largita all'Antifascismo amico, ma quella imposta al Fascismo nemico, chiude il ciclo della guerra.

Ogni concessione che verrà fatta, o semplicemente promessa in seguito all'Italia, andrà a far parte di altro ciclo e di altro gioco.

Un quadro di retrovia

Verso il 25 Aprile, a Lograto bresciano ove abitavo con la famiglia da circa un anno, sotto la finestra della nostra stanza, tra un vasto cortile e la strada adiacente il Castello dei Conti di Morando, si agitavano, si mescolavano gruppi di gente, in prevalenza ragazzi.

Era un quadro di retrovia; un segno della « insurrezione » che, altrove, doveva scrivere i suoi capitoli di combattimento e di sangue.

Tra il vociare e le grida, saliva e si ripeteva un ritornello: « ... la testa dei fascisti la vogliam tagliar! »...

Quando arrivarono alcuni carri armati anglo-sassoni seguiti da autocarri che si piazzarono nel parco del castello, si svelarono, fra la truppa, Italiani d'America; accorsero cittadini solidali e curiosi; vennero tributati applausi, offerte, onoranze; alle finestre si spiegarono bandiere con l'invito a salutare i « Liberatori ».

Sul piccolo focolare della nostra cucina, guizzava una fiamma del nostro tricolore: era un estremo, simbolico, forse vano moto di protesta; la espressione di una fede che aveva lottato e sacrificato e, sullo sfondo di quel quadro, vedeva sorgere l'ipotesi di poveri maggiormente impoveriti, di accrescimento delle disuguaglianze, non la conclusione di un dramma nazionale ed internazionale che iniziasse un'era, ma il drammatico esaurimento di un episodio che lasciava ancora il mondo a sognare, a patire ed a lottare tra due evi.

Tuttavia continuavo e continuo a credere che, anche con quella vittoria, il privilegio deva calar di tono nel concerto sociale del mondo, perché uno squilibrio conseguente a frattura sociale è sempre generatore di un nuovo squilibrio e perché le libertà scritte sulle bandiere dei combattenti sorgono e maturano anche dalle ibride sementi e dalle sconfitte.

* * *

Illusi e delusi, vincitori e vinti, non sarebbero dunque diventati rispettivamente ed automaticamente i trionfatori e gli sconfitti. Gli uni e gli altri vedranno che la storia non si preoccupa dei risultati relativi di una battaglia, ma di quelli assoluti di una conclusione.

E' vero che la guerra è un avvenimento che, come tutti i mali del mondo, il cuore degli uomini respinge, ma i conflitti si ripetono più o meno intensamente come un fenomeno di natura. Il malato, ansioso di salute durante la malattia, soddisfatto nella convalescenza e geloso della salute che va riacquistando, la trascura poi, ne abusa e ricade per soddisfare egoisticamente altri desideri, o, altruisticamente, la espone contro altri mali che reputa funesti.

Così, se l'insegnamento evangelico del "cedere il mantello e tonaca" può riempire di poesia i vasi della carità, la giustizia sociale e la libertà non si basano sulla forza del dono individuale ma su quella del diritto umano che implica la giustizia, sapendo che, fuori delle sublimi eccezioni, chi ha cuore per restituire il superfluo o per donare il mantello, non accumula il superfluo e, forse, non possiede neppure la tonaca.

Ne consegue che nei conflitti sociali che turbano il mondo, se i poveri non debbono tendere a spogliare i ricchi per indossare definitivamente i loro ermellini, la casta conservatrice non deve attribuire ad ogni umana richiesta dei bisognosi, il viso truce e spietato delle rivoluzioni cruente.

* * *

Quando calò la sera, con il brusìo di un allarme che si seppe dovuto alla minaccia di una colonna corazzata germanica, arresasi poi nei pressi di Maclodio, dalle fessure di una porta sconnessa che divideva la nostra stanza da letto da un grande salone che ospitava gli Anglo-Sassoni, trapelavano suoni di frasi e di rumori incomprensibili ed il fumo delle sigarette, il cui odore mi ricordava la mia prigionia desertica.

A quanti vennero da me per un consiglio ed ai miei stessi giovani volontari, dissi:

« La guerra è finita; la coscienza degli uomini è libera. Io mi sono presentato al locale Comitato di Liberazione ».

Rispettato, anzi protetto perché qualcuno, non conoscendomi non mi rispettasse, dopo circa tre mesi, ritornato da pochi giorni al mio paesello, mi trovai spianato il moschetto di un maresciallo dei carabinieri.

L'arresto e il carcere

Il maresciallo, seguito da due militi, mi scortò con l'arma sino all'interno, nella stanza di mezzo.

Io mi misi a sua disposizione; egli, dopo una semplice identificazione, spiegò un telegramma e mi dichiarò in arresto.

Poiché il maresciallo sudava, gli offersi un bicchier di vino bianco, o — conoscendo lo scrupolo dell'Arma, che aveva avuto in mio padre un assertore ligio — un bicchier d'acqua: scelse l'acqua!

Non vi fu il minimo rumore; era ora tarda, le strade erano pressoché deserte, la mia casa tranquilla, poiché, anche mia moglie, che, partito me, esplose, fu cortese e serena.

Mandai a rintracciare un mezzo che, senza di me, non si sarebbe trovato; passai la notte nella camera di sicurezza della caserma dei carabinieri di Monzambano.

La mattina dopo, visitato dal medico locale e da un esponente del Comitato di Liberazione (il quale ritornava a me dopo il vano tentativo della sera precedente), mi viene offerto cortesemente il ricovero nel vicino ospedale, date le mie condizioni di grande invalido di guerra.

Ringraziai, dicendo che « andavo socraticamente in galera » anche perché non volevo che i bresciani pensassero che mi ero voluto sottrarre.

Il maresciallo non lo rividi più dalla sera precedente; la stessa auto del mio paese mi tradusse a Brescia, sotto cortese scorta di un appuntato e di un carabiniere, coi quali, transitando da casa mia, bevemmo, in libertà relativa, un bicchiere di vino bianco.

* * *

Se il grado di civiltà di un Paese si valutasse dalle galere, l'Italia — per quanto ho potuto vedere — non verrebbe di certo collocata tra i Paesi civili.

Né le sue condizioni di povertà lo giustificherebbero, perché, le condizioni interne di questi freddi e tristi edifici, hanno un minimo di esigenze riguardo all'igiene ed alla bonifica morale; esigenze che non riguardano la mole e la razionalità delle costruzioni.

Una densità eccessiva di tristi abitatori; un piccolo mastello cilindrico impeciato, per gli escrementi; un paglericcio polverizzato ed intriso di insetti; un'unica catinella per la pulizia generale, particolare ed intima dei detenuti; una ciotola per ogni detenuto; promiscuità tra politici e comuni; fra detenuti in attesa di giudizio, inesperti come coscritti, ergastolani consumati nella esperienza delle galere coi corpi disseminati di cicatrici, cosparsi di tattuaggi; depravati e minorenni.

Questa (almeno nei periodi di grande afflusso di politici toccato a noi e ad altri, prima di noi) è la condizione delle galere, dove un'azienda specula sui dolori e sugli egoismi con la insensibilità del becchino e del boia e l'avidità delle pompe funebri. Ed il personale è mal retribuito e buttato in pasto ai privilegiati che, anche là, allineano preferenze e camorre; dominato da « veterani » che imperano con la minaccia e la dimestichezza acquisita arrischiando, sacrificando, abbrutendosi durante la carriera, ed ai quali la « recluta » deve pagare il prezzo di eccezioni alla dura regola che loro sanno rompere od eludere.

Anche il carcere è una esperienza che, per il politico, completa quella della prigione di guerra.

Il quadro è complesso, a volta a volta sconcertante, mortificante, irritante; anche pietosamente interessante.

Il brusìo di chi entra e di chi esce (gli uni stentatamente e quasi facendosi trascinare, o meccanicamente come automi; gli altri precipitosamente come chi non obbedisce se non alla paura di essere inseguito e ripreso); lo sbattimento delle solide porte, dei portoni di ferro e dei cancelli foderati di lamiera; il picchiettìo, simile ad un solfeggio metallico, che caratterizza la verifica delle inferriate: costituiscono le cadenze più tetre, che hanno sullo sfondo le ansietà, le disperazioni, l'abbrutimento e le evasioni.

Chissà in quale remoto angolo si raccolgono, come spiragli di luce nella tenebra, coloro che vivono l'angoscia profonda di una volontà di espiazione?...

La riabilitazione attraverso il lavoro, le scuole, le distrazioni, i sermoni, non solo non esistono, ma, una volta entrati là dentro, diventano cose inconcepibili.

Il sacerdote ha nel carcere — come avviene in forme diverse, ma analoghe, in prigionia — un campo vastissimo, nel quale, i più restii diventano spesso i più assidui salmodianti e praticanti.

Ciò rivela un sentimento che (se non è in tutti consapevole od improvviso bisogno spirituale di ravvedimento e di conversione — dal momento che questo si verifica anche particolarmente nei consumati ergastolani—) conferma il facile smarrimento umano davanti ai misteri della vita, il turbamento delle coscienze che, nel buio di una segregazione, si smarriscono e si tormentano in cerca di un motivo di fede, di una frase di verità, di una spe-

ranza di liberazione. Si vede e si sente come l'ambiente possa, in genere, istillar l'odio più di quanto possa ispirar l'amore, possa portare la indifferenza e la diffidenza ad uno dei livelli più bassi del pessimismo umano. Anche l'affratellamento dei reclusi diventa, più che il prodotto di una coscienza morale o di un sentimento, il bisogno di una solidarietà di chi si sente debole e sventurato, così che l'effetto è, in genere, più di degradazione che di redenzione, mentre alla condanna vengono attribuiti più i caratteri della vendetta che quelli della giustizia.

Quando entrai, mentre vi rimasi, quando uscii, molte cose dissi; e più ancora ne pensai; e questa speranza si rinnova nel mio cuore: che, quello che nello splendor delle reggie non ha sentito di fare la Monarchia; ciò che il Fascismo, mentre legittimamente vantava il riscatto della terra dagli acquitrini, non aveva fatto per bonificare questa trista palude d'Italia, si accinga a farlo la Repubblica Italiana.

EPILOGO

A questo punto le mie note esauriscono il loro scopo.

Non intendo quindi addentrarmi con apprezzamenti e giudizi nella situazione politica che è seguita alla guerra, se non per augurarmi, come repubblicano o come « repubblichino »:

— che la Repubblica non si indugi in attesa di un re;

— che l'odio non continui ad esser considerato e sentito come più forte dell'amore, la vendetta del perdono, la ricchezza della povertà;

— che la giustizia sappia esser giusta non temendo di apparire umana;

— che uomini e parti non condannino e critichino in altri ciò che continuano a fare loro medesimi;

— che i valori morali non si giudichino da una semplice distinzione di interesse, da una anzianità o da una bandiera;

— che i disonesti non pretendano di imporre ad altri le virtù che non praticano, per giovarsene; i re la sudditanza, i tiranni l'obbedienza, i privilegiati l'umiltà.

Della amnistia non è il caso di parlarne, dal momento che, un giudizio che si basi su « presunzioni assolute di natura politica » non può essere che relativo e contingente, quindi può giudicare da una posizione di parte del fatto passato, non della coscienza degli uomini e dell'avvenire.

Quanto a me, io non mi lagno; perché, in un dramma così vasto, le menomazioni fisiche ed economiche si addicono ai semplici ed agli uomini di lotta.

Con questo stesso criterio non mi meraviglio neppure che il passato non si presti ad un seppellimento improvviso. Quando un dramma vissuto si accompagna ad un rivolgimento della storia, tanto più facile è il tentativo di rivalsa dei vinti, mentre gli stessi vincitori sono portati a giustificarsi ed a glorificarsi dagli errori, dalle colpe e dalla sconfitta dei vinti.

È certo che, mentre un sacrificio può sublimarsi da una sconfitta che gli neghi ogni premio ed ogni riconoscimento, il trionfo che inorgolisca non deve dimenticare che le vittorie acquistano una voce storica dalla maggiore o minore universalità delle correnti ideali che ispirano e delle riforme che fissano nel progresso umano.

* * *

L'uomo dicendo: « Dove sto io non può stare un altro!... » ne trae un corollario: « Io non posso agire se non come me stesso; io sono dunque le mie azioni, e queste si valutano dal contenuto morale che dimostrano; in termini diversi, dal profitto e dal sacrificio.

Io che mi sono scontrato, volendo essere sincero e me stesso, ancora, per ciò che scrivo, mi scontrerò.

Ma, quando si scrive come quando si parla — non meno di quando si agisce — non ci si deve preoccupare se non di essere sinceri con se medesimi.

Chi non è sincero con se stesso, rinuncia ad una delle più alte esigenze morali del combattimento umano; finisce col fraintendere se stesso e col non essere più se stesso.

Un capitolo degli accorgimenti io non lo so scrivere.

Le personalità non sono le celebrità.

La personalità ha caratteri che, nel particolare possono coincidere con altri caratteri, nell'insieme mai.

Per questo, una personalità che procedendo non si differenzi e non si scontri, non è una personalità.

Al vertice di essa, non c'è un gruzzolo ed un trono, ma, piuttosto, la penuria ed il capestro.

POSTFAZIONE

Ormai non si può più non vedere che alla nuova « Osteria dell'Orologio » i palati rimasti innappagati da quel tanto di fascismo che é permesso o tollerato dalla legge, qui vengono per abbeverarsi di quello non anacquato.
E' anche per questa ragione che offriamo loro la lettura di questo libro, pur se pensiamo che possano tornarsene come da una doccia fredda.
Salutare?
Se essa riuscirà a riconciliarseli dopo una riflessione a due, tra chi scrive e chi legge, avendo invece di chi scrive l'impegno di quelli che ne hanno preso idealmente il posto.
Quel che desideriamo é che la lettura o la discussione siano una componente della lieta convivialità che si usa da certi frati e si usava in quel Parlamento di Ponti che era appunto l'« Osteria dell'Orologio » dove il nostro era il figlio del padrone di « casebottega » (centro del paese — anni primi del secolo).
Lettura e discussione senza remore comunque: questo s'intende dire.
Ecco il perchè di una presentazione che altrimenti avremmo anche potuto omettere, dando con il silenzio l'impressione di un maggior rispetto. Presentazione in due tempi (prima e dopo il testo) che volutamente trascura la parte, per così dire, corrente per indugiarsi sulle pagine più « dolenti ».

Sono in queste, infatti, che l'Autore consegna ai suoi lettori, senza soverchio riguardo, tutta la sua conclusiva amarezza. Questo suo sentimento potrà muovere alcuni ad una delusione nei suoi riguardi, mentre altri ancora saranno tentati di dire che non è lui.
Se questo accadrà, sarà perchè in quel momento si accorgeranno della verità scomoda che l'uomo rappresentò e rappresenta; una verità che non avevano accettato prima in quanto nulla ne sapevano, o non erano venuti a saperla per averla rifiutata in partenza.
E', questo, il commento al commento che egli farebbe, senza peli sulla lingua. Peli sulla lingua non ne aveva neppure quando era in gioco la sua popolarità, un bene al quale era senza dubbio sensibile ma senza per questo lasciarsi incantare da quel rampicante che spesso le fiorisce attorno: la vanità. Niente sarebbe stato più facile per lui di conservarsi il favore popolare con la « non fatica » del silenzio, del lasciar stare. Invece, no: la verità va detta, anche quella dei sentimenti. E lui la lasciò scritta. Con sopra una raccomandazione per la Giovanna * (che la custodisce come una sentinella): « non si sposta neanche una virgola ».
Salta fuori un testo, che isola quel tanto di immediata italianità che è nel lettore, lasciando al suo destino ogni altra componente.
Avvenne negli anni venti e trenta in Italia e nel mondo, che il dirsi italiano era tutt'uno che dirsi insieme cattolico, europeo, disciplinato nella libertà e votato ad una socialità non conflittuale ..., insomma fascista. Ma avvenne pure — dopo — che all'offerta di dare al mondo per suo cittadino questo uomo nuovo, il mondo lo abbia respinto, armi in pugno. Così Balisti, finita la guerra si ritrovò spiritualmente, di vivo, solo quel dato di italianità « nature » nel quale si era da solo acculturato (da autodidatta che era) e che non

* v. postilla a pag. 209.

aveva mai abbandonato, pur nel fiorire del Fascismo, quando tardivamente vi aderì.
Per esso nel 1940, trovò naturale un suo posto di combattimento in primissima linea col meglio che offriva la nuova Italia: la sua gioventù ... più giovane; un privilegio a cui, chi capiva il suo passato lo riconobbe legittimato al di sopra delle resistenze che pure ci furono. L'eroismo, con cui attuò la prova, rende ex post quasi stridente il parlare di un diritto che avesse ad occupare lui questa posizione-simbolo. Eppure bisogna parlarne, per metterne in luce la cultura originaria (non originale, attenzione!) dell'uomo, la cui vita, così diventava tutt'uno con la storia d'Italia.

Se ci fu « storia » in questo episodio, che vede il regime dar « voce in capitolo » al rivoluzionario Balisti per quel varco da sempre praticabile nelle rivoluzioni, che é la linea del fuoco; se ci fu « storia » in questo preferiamo che a dirlo siano quelli che hanno in proposito una autorità culturale abilitante, riservando un'altra incombenza a noi semplici protagonisti, e magari inconsapevoli nel momento di diventarlo, d'esserlo oggi, più ancora di allora, protagonisti di quella storia; oggi che ne abbiamo raggiunta totale consapevolezza.
Per esempio, in tale consapevolezza sta che quella gioventù attraverso quell'episodio di cui fu partecipe, in gran parte dovuta al caso, ritenga di aver consentito un grosso evento: il contatto tra le due componenti rivoluzionarie, appartenenti una al Fascismo e una al Fiumanesimo (in entrambi i rispettivi campi prima di allora emarginate); quella Fiumana, che per brevità non riteniamo arbitrario chiamare col nome di Balisti; quella Fascista che per la stessa ragione ed allo stesso modo crediamo di poter chiamare col nome di Ettore Muti, inventore che fu — ne tenga nota lo storico — di quei Battaglioni entro cui stavano trentamila giovani, tutti come quei mille che sul finire del '40, a Padova, con Balisti si salvarono dal Contrordine degli Alti Comandi militari, anticipatori fin da allora del « liberazionismo » finale, insieme

con certa gerarchia politica, iscritta nel libro nero di Balisti fianco a fianco con quella militare. Qualche effetto di apparente contraddizione non mancò di palesarsi sull'immagine di lui, dovuta a questo suo carattere rivoluzionario. Infatti diverso egli fu e più convinto fascista, tra i fascisti; diverso e più convinto democratico, tra i democratici: più convinto, perché più sicuro e cauto nell'accettarli nemici gli uni degli altri e nemici suoi. In verità, nella più profonda verità dell'uomo, c'era che egli li rifiutava entrambi quali nemici che si reclamavano l'un dell'altro riaffermandoli invece in comunione con il suo spirito gli uni e gli altri portatori di quell'altra attualità cui si era votato a Fiume che era la « Rivoluzione Italiana ».

Nel 1945 si chiude solo un ciclo di questa Rivoluzione: questo, leggono nel suo « diario » i suoi « ragazzi », nessuno escluso.

Ma l'Italia esiste ancora. Democratica, e non per questo incapace, ai suoi occhi, d'impersonare la sua fede: fede d'uomo negli uomini.

E l'accettò: la nuova Italia, lui l'accettò.

Non era un capo, Lui, nel suo sentimento. Se mai una guida spontanea; ruolo di cui andava orgoglioso per la responsabilità che gliene derivava. Le altre prerogative lo lasciavano del tutto indifferente. Non un capo ma nemmeno un gregario. Rapporti di dipendenza morale non lì accettò da nessuno, neppure da un d'Annunzio che gli era stato — anzi — indiscutibilmente maestro di questa regola e del quale — fuorché nella fede storica e nella virtù di rischiare e patire — sarebbe potuto essere l'incarnazione dell'opposto (una, la donna; nessuna la ricchezza; e così via).

Fu la storia dei « semplici », qual'era stato per i suoi legionari e per lui lo stesso d'Annunzio, ad animare la sua fede. Coerentemente: dalla prima all'ultima battaglia; anche quando il perseverare in questa fede avrebbe dovuto politicamente allontanarlo dai semplici (altra contraddizione) che

pure eran quelli che umanamente gliela alimentavano. Una Italianità tutta ideale e di fatto estranea agli Italiani, quando non nemica addirittura, significava ben poco a Balisti e fu così che egli stette coi semplici, si piegò alla loro ... sovranità, tornando figlio, in questo, di suo padre, « uso obbedire » E, come l'amore dell'uomo gli aveva dettato il dovere della guerra finché questa era la sua povertà da soffrire con lui, ora che lo stesso amore gli dettava di accettare la pace a dispetto delle cento ragioni che le si opponevano entro di lui prima che fosse sentita e vera nel suo spirito, lui l'accettò, nella maniera umile (francescana) dei piccoli fatti senza parole. E in cuor suo si ritrova democratico, qual'era sempre stato: di una democrazia che era l'altra faccia della sua italianità. una democrazia costituente da non confondere con quella di un'edizione senza cuore, cioé senza italianità, che infatti non manca di nascergli nemica (supposto che di « nascita » si possa parlarne nelle riviviscenze del '45): democratico, ma come lo sono gli umili, e non lo sanno più essere i capi, sicché questi sono che lo imprigionano. Democratico, fuori della democrazia: democratico significativamente in carcere; democratico, in quanto fautore, della Rivoluzione Italiana. Della quale il Fascismo avrebbe dovuto essere l'epilogo vincente; e della quale invece fu solo una pagina, che neanche però il più deluso Balisti ha cessato mai di considerare essenziale; per cui continuò a starci dentro così a lungo, e a sostenervi la parte che vi ebbe.

Quella di portare alla prova del fuoco — lui, l'uomo nuovo della prima leva — l'altro « uomo nuovo »; quello che nel '40 aveva diciott'anni. Egli lo guidò, questo uomo nuovo, alla prova; fino in fondo; e non lo deluse mai. Tanto meno adesso, se é per sua saggezza e sua grandezza d'animo che anche la via democratica gli viene additata, senza cedimenti, come quella dell'antica fede.

E' infatti proprio da lui che la « generatio cum - genita » del Fascismo, trae il sentimento di una italianità in comune

con le generazioni che ne precedettero l'avvento (in quell'Anno Zero — il '22 — in cui fu battezzata) così come le successive già venute e che verranno dopo la debellatio del '45 sarà seguendo lui e chi vorrà continuarlo, che potranno riprendere la via lineare di una natura sposata dal destino al miglior domani del mondo. La quale natura altro non é che quella Italianità in cui credette Balisti. Grazie a Lui, l'uomo nuovo non é l'uomo chiuso nel tempo, nello spazio e tanto meno, nella gabbia di una consunta pedanteria ideologica. E se l'essere di quest'ordine generazionale vuol dire essere di destra, pochi lo sono stati come Balisti. Altrimenti, no. E chi lo é, di destra, nell'altro modo (quello corrente) la fatica a leggerlo il Balisti più vero, delle ultime pagine.

E qui una riflessione: a significare il senso del suo ideale di vita: l'autore non solo lasciò il diario e gli scritti sui vari giornali, specie della R.S.I.,; ma lasciò morendo ad una gente « sua » la propria casa di Ponte sul Mincio, dove Giovanna * é insonne custode.

Ora tali eredi, proprio lì, per valorizzare il dono che ricevettero, coltivano, in modo non sempre indolore, il sogno iperbolico che neppure lui sognò, della continuità storica. Non mediata e non filtrata dalla politica. Una continuità che altra non può essere — per chiamarsi fedeltà — se non quella della Rivoluzione Italiana.

Di questa storia gli storici più avveduti cominciano a parlare come d'evento legato agli ideali della generazione che in essa profuse dal 40 in poi l'ultimo sforzo; una storia che la vuole impegnata, tale generazione (pur se ormai non giovane) a tenere, pena — allora si — la debellatio — Non é un deluso che parla, nelle pagine che precedono se accanto ad esse fiorisce il miracolo dell'unica fede che ha insieme seminato il fiore di questa comunità e scritto quelle parole.

Filiazione storica di un'idea del mondo contraria al mondo qual'era, quella generazione non è mai « entrata » in guerra, ché « dentro » vi nacque, anche per stato d'animo, idee e

fatti che l'attorniavano e che andavano ben oltre il clima della vigilia (giudicando col senno del poi). Ma dalla guerra non è mai neanche uscita — questa generazione — costretta come fu a subirla; se guerra poteva dirsi, verso la fine, quel confronto di zagaglie barbariche volto a spegnere fino all'ultimo uomo la tribù soccombente. Erano i dettami del « liberazionismo »: un'etica da politicanti, non da soldati, contraria al principio del deporre le armi per « pacem reconciliare » nel rispetto delle dualità e delle conseguenti comparazioni.

Dopo la guerra, la scelta non fu tra armi e ragione o tra ragione e torto, ma tra l'essere e il non essere ... ancora al mondo. Sotto quest'aspetto, il « cedevole » atteggiamento del diario verso la realtà subentrata al sogno, conferma in Balisti un senso della storia che, oltre il diario, spiega l'uomo. Da un lato egli fu il nuovo « Frate Francesco »: quello dell'ultimo povertà, quale accettazione sacrificale della guerra per essere uomo tra gli uomini che la « patiscono » (in entrambi i sensi della gioia ideale e del dolore fisico) e finché gli fu possibile, la sopportò in letizia, continuando a combattere anche dopo che tutti eravamo passati a miglior vita (di là e di qua), per causa della tremenda ferita.

Dall'altro lato, fu l'ardito spericolato, prima nella concezione delle imprese, poi nell'azione, audacissimo e trascinante. Oggi, se vi é idea « esplosiva » di pace, quest'idea é la sua per quell'accettazione che egli fa della pace anche se ingiusta come prova d'un amore forte: lo stesso che lo fece valoroso volontario in guerra. Lungamente coltivata, nel campo giusto, acutamente intuito prima che nascessero i diffusi fermenti di indipendenza oggi avertibili nel campo della gioventù, non a caso dei non ancora ventenni.

Un'idea che, nella sua casa, oggi, « gli animi accende », di una passione-patimento che sa della bestemmia di Icaro; un' idea che rappresenta quanto é dato all'uomo di raggiungibile quaggiù e dell'eternità: appunto, la continuità.

Essere continuati non significa — in questa visione di pace

— restare la componente viva dell'Idea che si é stati, ma restare tutti, intatti come lineamenti, nella storia; quella di tutti e partecipare alla nuova sorte, di tutti, con la stessa propria sorte di prima, attingendo e conferendo dal popolo e al popolo il sentimento del destino finché non si sia compiuto il superamento di tutte le realtà passate verso la loro conclusione ideale.

Conclusione senza armi; poiché le armi, specie se vincono, poche volte si portano insieme la ragione illuminata dell'intelilgenza che fu di d'Annunzio a Fiume e che Balisti ci portò a Bir El Gobi. Ed ora é qui, alla « Piccola Caprera » appunto.

Volta protettiva dell'area umana che generò Balisti (con tutti i suoi « dogmi » ideologici a confronto — se occorre —) non nuovo dogma; e protettiva altresì di quell'area futura dell'uomo che Egli intuiva, col dire che siamo chiamati a vivere — oggi — tra un mondo vecchio incapace di finire, ed uno nuovo incapace di nascere.

E nel dire questo guardava amorevolmente la sua gente e tutta la gente, (sé compreso) come questa gente non avesse avuto che da ingannare il tempo in attesa di un altro tram. Si, l'ultima corsa era finita del tutto e di quel viaggio non gli restavano che il bisogno di rifarlo verso la stessa meta (l'uomo nuovo) e quel poema umano, non scritto, che la vita gli aveva cesellato sotto pelle.

* * *

Per concludere:

C'è, nella gente che ha eletto questo luogo a propria casa ideale la certezza che un giorno la gioventù — per sua natura bisognosa di pulizia e che particolarmente lo è sotto la minaccia imperiosa dei vari inquinamenti odierni. Non domanderà più solo pulizia di mari, di erba e cieli, ma con più forza ancora domanderà tutta unita pulizia morale.

In quel giorno quella gioventù non esigerà soltanto (e sarà

già questo un trauma) le mani pulite in chi le tiene sulle leve del potere. Essa domanderà a se stessa innanzitutto che il cuore dell'uomo sia pulito.

Allora specialmente sarà prezioso e forse necessario il « precedente - Balisti »: quello cioè di un uomo che non si è rifiutato agli eventi del proprio tempo, nè per sdegno nè per orrore, ma dal cuore di essi fin da giovanissimo lì ha rifiutati arma-contro-arma *in nome dell'Amore*.

Se poi, nell'economia della grande panoramica storica di cui fu partecipe, tutto fu solo (come forse anche lui non escludeva a priori) un esempio a perdere, per puro caso non perduto, meglio: perchè è allora che quella quasi eternità già detta — la continuità — si avvera: quando un uomo non si compie che nel suo simile, il quale ne raccoglie l'esempio e continua a viverlo; non importa se anche lui da eroe; basta da uomo; fatto nuovo da quello che — crediamo — uno ha diritto a questo punto di chiamare, come noi lo chiamiamo, senza aggettivare nè specificare, religiosamente: AMORE.

Associazione del « V »

* Giovanna Ferrari, « Giovanna » per tutti quelli della « Piccola Caprera »; (e con solo questo nome la conoscono da un capo all'altro d'Italia nel pro e nel contro del suo carattere) è d'accordo fino a un certo punto con tutto quell'accorrere di gente, ma per « Il comandante » ancora oggi è di servizio e si sente necessaria sul posto a dire si oppure no alle novità che fioccano da ogni dove con tutte quelle teste, poco o mai quiete al loro posto.

E' al di là del modo tutto bresciano di voler bene (ma bene davvero) ai volontari superstiti, l'angelo non sempre bonario di quella terra; la donna che ha avuto cura delle invalidità del Fulvio e di Antonietta (lui per la mutilazione, lei per diabete) quando il restare eroe fu per il Fulvio più faticoso che diventarlo, tra notti interminabili e affannose e, poi giorni carichi di pensieri, di quando in quando allietati dalla vsita di qualche « ragazzo » del suo battaglione con cui stappare una bottiglia e far fuori un salame.

« Butame 'u' cim'a 'na cariôla » sono state le ultime volontà che disse il Fulvio alla Giovanna parlando dei suoi resti mortali « e portame a la Paul ». (il Cimitero di Ponti).

Adesso questi resti son tenuti come reliquie insieme con quelli della sua Antonietta, ma questa era la considerazione che ne aveva lui: « materia vile » lì aveva definiti parlandone col chirurgo a Bir el Gobi prima che costui gli recidesse l'ultimo esiguo contatto rimasto tra l'arto e il resto del suo corpo.

DATI BIOGRAFICI

Le carte lo direbbero Ballisti, non Balisti com'egli si è sempre detto, scritto e firmato anche in documenti d'importanza legale decisiva (estetismo e libertà dannunziani?) — Il luogo dove nacque è Ponti sul Mincio in provincia di Mantova; a quattro chilometri c'è Pozzolengo che è in provincia di Brescia, in direzione invece del Lago, a nord, c'è Peschiera e siamo in provincia di Verona: nel punto di confluenza dunque, fra tre province e tre regioni.

Fulvio Balisti è il più giovane figlio del fu Arturo e della fu Marianna Cavalli, nacque il 19 Agosto 1890.

A Venezia, dov'era venuta in gita con amiche, conobbe Amalia Lucia Fortis detta Antonietta; se ne innamorò e 6 mesi dopo la fece sua sposa, a Losanna (Svizzera) dove quella aveva risieduto fino a quel momento, il 7.6.1924.

Era stato assunto da poco — appena tornato da Fiume — alle dipendenze della Società di Assicurazioni « Le Generali ». Perciò era di stanza momentaneamente a Venezia, in condizioni di fare da accompagnatore alla giovane turista straniera.

Il matrimonio tra i due non diede loro figli. Una unica parente di lui attualmente in vita, e abitante a Ponti Sul Mincio: è Alba Salandini, la figlia di Rina, sua sorella (che ha sposato Giacinto Salandini).

Il Fulvino, che più volte da bambino fu visto venire al comando di Battaglione a salutare lo zio finchè il reparto stette in Italia, è ancora oggi attaccatissimo alla memoria di lui, viene spesso alla « Piccola Caprera » e sta dalla Giovanna, la fedele, devota ed eroica governante dello zio e della zia di lui, a lungo ammalatissimi prima di morire ad un mese di distanza l'uno dall'altra (prima lei, poi lui): sta a Losanna (Svizzera), si chiama Fulvio Medane, è nato dalla sorella di « Antonietta ».

La morte avvenne per setticemia dopo la operazione chirurgica di riduzione del moncherino, il 9 luglio 1959.

Premi letterari:

II^a Segnalazione al Concorso di Poesia dialettale « Grappolo d'Oro », Bardolino - 1950.

I^a Premio al Concorso di Poesia dialettale « Grappolo d'Oro », Bartolino - 1951.

Decorazioni militari:

Reggenza Italiana del Carnaro
Comando dell'Esercito Liberatore

Le medaglie commemorative della memoria di Ronchi è concessa al legionario Fulvio Balisti che ha ben servito la causa e ben meritato dalla Patria.

1919 - 1920
Il Comandante
Gabriele d'Annunzio

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

Coll'annesso soprassoldo di lire cento annue al Tenente 2° Regimento Granatieri Balisti Fulvio da Ponti sul Mincio (MN)

«Comandante di Compagnia sull'estrema destra nell'attacco del giorno 14, accortosi che da sinistra del suo battaglione dietro violenta reazione dell'avversario era costretta a ripiegare, con slancio ed ammirevole esempio ai suoi dipendenti, riusciva ad irrompere a tergo delle linee avversarie permettendo agli altri reparti del battaglione di aggirare la posizione per la destra. Nel contrattacco del giorno 16 con ammirevole slancio dando esempio di elevate Virtù Militari, concorreva efficaciemente col suo reparto a ricacciare il nemico dalle posizioni precedentemente occupate, infliggendogli grosse perdite e facendo prigionieri e catturando alcuni».
Corpo Sile 14/16 gennaio 1918

Il Ministro
Carniglia

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE
AL TENENTE COMPLEMENTO 407 COMPAGNIE MITRAGLIERI

Balisti Fulvio da Ponte sul Mincio (Mantova)

«Comandante di una compagnia mitragliatrici mentre si apprestava a seguire le armate di assalto, sotterrato e contuso dallo scoppio di granate avversarie, insieme con parecchi militari dipendenti e con quattro armi, utilizzati gli uomini superstiti, con truppa di linea, portava allo scoperto le due armi rimastegli, resistendo valorosamente per parecchi giorni e notti agli attacchi nemici».
Vertoiba Superiore 19/24 agosto 1917

Il Ministro
Albrici

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

Coll'annesso soprassoldo di lire duecentocinquanta annue al Tenente 2° Reggimento Granatieri.

Balisti Fulvio:

«Alla testa della propria compagnia con impeto travolgente, irruppe contro un sistema difensivo nemico, facendo prigionieri e catturando bottino.
Di fronte a qualsiasi difficoltà di manovra e di terreno, fu sempre all'altezza della missione sua, seguito ovunque dai dipendenti, affascinati dal suo valore. Non abbandonava il combattimento che dopo riportata una grave ferita».
Piave Nuovo 2 luglio 1918

Il Ministro
Di Modini

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

Coll'annesso soprasoldo di lire 12.500 annue al Maggiore gruppo battaglioni GG. FF.

Balisti Fulvio

«Volontario di guerra a 52 anni, benchè più volte ferita in una pre-

cedente campagna, conduceva al battesimo del fuoco, con giovanile baldanza, il suo battaglione.
Ferito tanto gravemente da dover subire l'amputazione di una gamba, si diceva lieto di aver offerto ancora una volta il suo sangue alla Patria».

Bir el Gobi (A.S.) 3 dicembre 1941

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari della difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma 12 ottobre 1955

Il Ministro
Taviani

TESTIMONIANZE

1. - *Durante la battaglia*

P.N.F.
Federazione dei Fasci di Combattimento
Derna

Vincere

Z.O. 1.1.42 XX

Alla gentile signora
Antonietta Balisti

Brescia

Gentilissima signora,

sono il sottotenente Avanzini. Se ancora Vi ricordate abbiamo fatto insieme il viaggio da Verona a Napoli negli ultimi giorni del Luglio 1941 - XIX. Vostro marito mi considerava suo buon camerata sin da quando veniva al Comando Generale della G.I.L. dal Comandante Bonamici, di cui io sono il Segretario Particolare.
Ho avuto la fortuna di essere vicino al Vostro eroico marito il giorno 3 dic. u.s. nell'Ospedaletto da campo della Divisione « Ariete » a Bir el Gobi. Egli era stato ferito gravemente al femore della gamba sinistra da una scheggia di granata alle ore 15 del 3 Dicembre, mentre, in piedi sotto il fuoco dell'artiglieria nemica guidava l'azione dei suoi volontari.
Mentre il Comandante cadeva a terra il Giovane Fascista Fante Antonio successivamente ferito anhe lui gloriosamente, tanto da venire proposto per una medaglia al V.M. sul campo — gridava: « Per il magg. Balisti! Eia, Eia, Eia! ». Al suo grido rispondeva, sotto il gradinare delle granate nemiche, l'affettuoso, devoto, fiero « Alalà! » degli altri Volontari della sua postazione e di quelle vicine. Il giovane fascista Colombari, porta ordini del Maggiore, ferito insieme con lui, gridava: « Sono colpito anch'io! Signor maggiore Vi seguo anche questa volta! Per me c'è sempre tempo — Assistete prima il signor maggiore! ».
Subito assistito e ricoverato con l'autoambulanza al vicino ospedaletto da Campo dell'« Ariete », da un capitano chirurgo gli veniva amputata la gamba sinistra, dopo che gli era stata praticata per anestesia locale l'iniezione lombare.
Il Maggiore sopportava stoicamente la grave operazione e alla fine si trovava in così splendide condizioni fisiche e spirituali da sorprendere medici, infermieri, il ten. medico Vablais e anche il ten. cappellano, il ten. Ferri e me che pure ben conoscevamo la sua tempra di soldato e di uomo. Vostro marito si è dimostrato nella grave sciagura toccatagli, quell'eroico idealista che è sempre stato.
Disse: « Ho perduto un pezzo di materia vile, ma il mio spirito è forte, tenace, integro più che mai! Che importa il sacrificio quando viene sof-

ferto per la Patria! E' la mia quarta ferita di guerra — Nulla è più bello del sacrificio! Gli inglesi sparano bene — Mi hanno colpito ma non li odio perchè è sempre da ammirare il soldato che si batte per la sua Patria. Solo mi spiace che mi abbiano mutilato in questo modo, perchè non potrò più combattere con i miei Volontari — Noi stiamo raccogliendo da loro ciò che abbiamo seminato. Io avevo dato la mia anima al mio battaglione. Nessuno potrà mai sostituirmi — Comunque, combattete voi, tenete duro e picchiate sodo. Tenete voi alto l'onore della nostra bandiera — con ragazzi come i nostri la vittoria è certa ». Dopo queste parole il Maggiore ci ha abbracciati. Mentre lo abbraciavo io gli chiedevo: « Cosa volete che scriva alla Vostra signora, sig. Maggiore? » Egli mi rispose: « Scrivigli, Avanzini, che sono in stato di grazia ». Lo lasciai assicurandolo che il giorno dopo sarei andato di buon mattino da lui per salutarlo e avere sue notizie.
Invece all'alba del giorno 4 siamo stati completamente circondati dal nemico e siamo rimasti accerchiati per altri due giorni.
Alle 8 del giorno 6 Dicembre, essendo passati nelle vicinanze alcuni nostri reparti motorizzati e corazzati gli inglesi parvero essersi ritirati. Allora uscii dal caposaldo con un autocarro carico di feriti gravi, tra i quali si trovava il col. Tannucci, per portarli all'ospedaletto dell'« Ariete » che vedevamo sempre in piedi. Lo trovai completamente devastato dagli inglesi. Vi era dentro soltanto un soldato indiano ferito col quale non riuscii a spiegarmi. Perciò proseguii per El Aden.
Tre giorni dopo trovai a Tmimi gli ufficiali medici del nucleo chirurgico dell'ospedaletto dell'« Ariete » riusciti a sfuggire alla cattura degli inglesi. Essi si erano allontanati dall'ospedaletto la mattina del 4 quando avevano visto arrivare gli inglesi. Il capitano chirurgo che aveva operato il Maggiore mi disse di ritenere che tutti i feriti, i medici e gli infermieri fossero stati fatti prigionieri.
E' stata questa un'azione piratesca, che del resto rientra nelle barbare consuetudini dei nostri nemici. Però, siccome gli inglesi hanno molti mezzi e il maggiore era in buone condizioni, è sperabile che ora sia in via di guarigione in qualche ospedale dell'Egitto. Da documenti trovati indosso ad alcuni prigionieri risulta che contro di noi era fra l'altro la XXI Brigata Guardie (The Rifle Brigade Prince consort's Own) e almeno un reggimento indiano.
Le ho fatto, gentile signora, una minuta esposizione di quanto io meglio di ogni altro so che riguardi il nostro Comandante.
Accogliete le mie addolorate espressioni di ossequio.

S. ten. Gaetano Avanzini

2. - *In prigionia*

AL TENENTE PIFFERI GASPARE
I BTG. GG. FF. P.M.58

Non ho dimenticato il vostro desiderio, non lo ho neppure trascurato, perchè il tempo non é sempre in nostro potere.
Non é facile parlare adeguatamente, pure godo d'essere stato spinto a far-

lo. In Egitto, e precisamente al 19 en. Hospital presso Geneifa, sul lago Amaro, dal 20 Dic. 1941 al 7 Marzo 1942 e poi al Campo di concentramento n. 306 a Km. 3 da detto ospedale, dal 7 al 27 Marzo c.a. sono vissuto assieme all'illustre Maggiore Balisti, in comunione di pene, ma pure di ricordi e di pensieri.
Conobbi in lui un grande spirito, un grande dolore.
Attendeva egli il 4 Dicembre 1941 di partir con l'autoambulanza per Derna, quando una compagnia di Indiani prevenne ogni calcolo e lo catturò. Due giorni di autocarro per il deserto fino a un ospedale da campo presso la ferrovia di Marsa Matruh furono un calvario di dolori indescrivibili, cui non concedeva lenimento alcuno la fredda e sprezzante insensibilità del nemico. Da Marsa Matruh al Cairo in treno-ospedale. Venne ricoverato provvisoriamente in mezzo agli Inglesi ad Heliopolis, nei dintorni del Cairo. Quivi, richiesto delle generalità per l'immatricolazione, diede con tale aperta fierezza tutti i suoi dati riferentesi al Partito, che provocò una reazione di continue e ignobili mancanze di attenzione e di assistenza, di cui pur aveva assoluto bisogno. Interrogato del perché ci tenesse tanto a dirsi Fascista, rispose che per conto suo disprezzerebbe assai un soldato inglese che si vergognasse di servire il suo Paese e tutti gli ideali che rappresenta la sua bandiera.
Per oltre 15 giorni le sue ferite non furono toccate, non pensando ad altro i medici inglesi, che a smistarlo oltre. E, per sua fortuna, con un ultimo penoso viaggio fu trasferito al 19 General Hospital ove esiste una sezione per ricoverati prigionieri che allora conteneva fino a mille pazienti, per metà italiani e per metà tedeschi. Eravamo curati ed assistiti da medici e da infermieri italiani, prigionieri anch'essi.
Il 20 Dicembre lo vidi entrare barellato nel nostro padiglione, di fronte al mio letto: viso smunto e sofferente in cui dava risalto al vigore della pena la lunga capigliatura, occhi stanchi, ma vivi e penetranti, ed ogni parola, ogni gesto erano malcelata espressione del profondo travaglio di un' amputazione che aveva schiantato molto più che un arto.
Specie per 20 giorni soffrì assai nell'insonnia notturna e nell'agitazione dello shok delle ferite. Tuttavia, curato con ogni affetto dai medici nostri e con a fianco continuamente un nostro infermiere, si riprese migliorando oltre ogni attesa..
Aveva l'amputazione della gamba sinistra e in più frattura da scheggia del metacarpo III° alla mano destra e ferita non lieve da scheggia al III° superiore della gamba destra. Eppure ebbe rimarginate tutte le sue ferite, anche del moncone, prima di me che le avevo più leggere assai. Soleva dire: « Questa é la prova di un sangue sano. Perché io ripetei più volte ai miei giovani: per la Patria e per il combattimento dobbiamo serbare tutto l'ardore dello spirito e la purezza d'un sangue non guastato dal vizio ».
E dei suoi giovani, del suo Battaglione parlava con passione ed amore paterni, con orgoglio di Comandante che sa d'avere guadagnata la devozione e l'obbedienza di tutti, con la disperazione di chi al momento della prova si vede strappato alla gloria, non accorgendosi che il suo sangue é pur esso causa di quella gloria.
Ricordava ad uno a uno Ufficiali e soldati suoi, e del Battaglione riviveva con noi ogni vicenda, dalle origini alle impazienze frementi prima della partenza da Napoli, e al malcontento del lavoro di retrovia ad Ain el Gazala, e al tripudio baldanzoso dell'andata a Bir el Gobi. Le sue parole erano calde di rimpianto e di passione: parlando di voi, si sentiva che parlava di qualcosa di se stesso.

Immaginava i suoi, anzi li vedeva con la più sicura certezza, aggressivi, tenaci, eroici, generosi oltre ogni pericolo e ogni sacrificio, come li aveva visti nel pomeriggio del 3 Dic. quando postazione per postazione era passato a dar loro l'ultima parola di sprone. Non é certo esagerazione dire che il Magg. Balisti é nello spirito intimamente presente al suo Batt. di ieri, partecipe dei suoi disagi e dei suoi ardimenti. Fremeva dell'ardore del combattimeno anche nelle parole ormai impotenti, fin nelle pene delle ferite e nelle catene della prigionia.
Non sapeva rassegnarsi alla sorte ingrata spettatagli; gli pareva che non fosse giustificazione o almeno conforto sufficiente l'assoluta incapacità di reagire in cui trovavasi al momento della cattura.
Altro aspetto della sua fisonomia lo dava la sua fede fascista. Nelle lunghe (discussioni e) conversazioni (« politiche ») fra compagni di dolore, nei raccolti silenzi di meditazione in cui amava spesso appartarsi questa fede trovava espressione e nutrimento.
Vibrava nelle sue parole tutta l'anima della rivoluzione ne rendeva tutta la potente capacità di rivolgimento e progresso, tutta la serena garanzia di vittoria.
Quando una telefonata laconica dal Cairo richiese delle sue condizioni di salute e per quando avrebbe potuto essere dimesso dall'ospedale, per oltre una settimana si agitò nella speranza stranamente gioiosa che per il suo troppo marcato Fascismo sarebbe stato sottoposto a una particolare vigilanza.
Poi non ne fu nulla. Forse era una telefonata della Croce Rossa, non del Haedquartier inglese.
Sublime poi era la fusione dell'amore per la Patria con il sentimento più delicato e intenso per la famiglia.
Questi grandi sentimenti, vissuti fino a farne palpiti di vita propria, si mettano in una cornice di limpida sincerità e di semplicità agreste, vivamente contrastante con la potenza dell'intuito, l'equilibrio del criterio, e l'efficacia della parola, e si avrà nei suoi lineamente il Magg. Balisti, quale lo conobbi io in prigionia.
All'Osp. 19º come cibo eravamo trattati poco bene, né c'era alcuna attenzione per degenti particolarmente bisognosi. In compenso il sig. Maggiore trovò tutte le attenzioni e agevolazioni loro possibili, da parte del nostro personale sanitario. inoltre, dopo un mese d'attesa, ebbe lo stipendio, che ora viene dato a tutti i prigionieri, proporzionato al grado. Con tale stipendio potevamo fare acquisti per miglioramento mensa come per ogni altra necessità presso lo spaccio esistente nell'ospedale.
L'assistenza sanitaria e l'attrezzatura ospedaliera furono, per i nostri casi, sufficienti.
Il 7 Marzo passammo assieme al Campo 306. Il Maggiore era completamente guarito, solo che l'arto amputato gli provocava ancora riflessi nervosi dolorifici. Al campo gl'Inglesi trattano da parte loro in egual modo ufficiali e soldati, salva la differenza di paga, stabilita secondo convenzioni internazionali; quindi: dormire a terra, sotto tenda, mangiare con incombente monotonia sempre risi o paste e lenticchie, poca carne, pochissima verdura.
Però le possibilità economiche offerte dallo stipendio, l'ingegnosità dei nostri soldati che ci fanno da attendenti (il Maggiore ha una brava camicia nera per attendente ed ha avuto un maresciallo della milizia per infermiere) e le premure con cui vengono circondati dai nostri i mutilati,

fra i quali tiene il primo posto, gli hanno creato una condizione di vita materialmente passabile. Purtroppo ciò non serve a rasserenare lo spirito. Come mutilato ha il diritto al rimpatrio, e lo otterrà facilmente se gli eventi bellici non complicano troppo le cose per il nemico.
L'ultimo mio ricordo del Maggiore, che salutai il 27 Marzo, si riferisce alla festa della fondazione dei Fasci, 23 Marzo. In quel giorno noi tutti ufficiali, in buona parte da pochi giorni radunatici da diversi ospedali in un unico recinto del c. 306, volemmo con una cerimonia indicare, quasi, quale sarebbe stato il tono che doveva prendere la nostra rassegnazione alla vita di prigionia. Al rito sacro seguì il saluto al Re e al Duce, gridato nonostante le proibizioni nemiche. Poi il Magg. Balisti, con parole vibranti come l'acciaio del pugnale, ardenti come un fuoco che vampa nei fulgori d'Italia, profonde come la meditazione del saggio che é più vita che dottrina, dette dal podio di due stampelle e commentate da un petto superazzurro, ebbe nei nostri cuori un fascino di commozione intraducibile.
Questo é il Maggiore Balisti, come lo vidi io.
Nonostante le nostre non infrequenti differenze d'idee, ho concepito la stima ed ammirazione più illimitata per un tale eroico soldato della Patria e apostolo del Fascismo.
In questa ammirazione comprendo anche il suo Battaglione, che nelle epiche giornate di Bir el Gobi ha mostrato quanto valga la preparazione morale a temprare gli eroismi, a superare l'inverosimile.
E l'ammirazione di ieri é certezza di domani.
Saluti.

(Ten. Capp. Aldo Moretti)

Seminario Udine.

3. - *Davanti alla Commissione per l'epurazione*

Udine 26 Aprile 1946.

Il sottoscritto, D. ALDO MORETTI (D. LINO) reduce dalla prigionia in Egitto nel 1942, in seguito a mutilazione subita in combattimento come cappellano militare del 40º Regg. Fanteria « Bologna » sul fronte di Tobruk, poi organizzatore e Cappellano Capo delle Divisioni partigiane «Osoppo Friuli » dal 20 Settembre 1943, e membro dell'Esecutivo Militare del Comitato di Liberazione Prov. di Udine dal 15 Ott. 1943, essendo stato compagno di prigionia e di dolore del Magg. Fulvio BALISTI da Mantova al 19º General Hospital per oltre 4 mesi, dal Novembre 1941 alla fine di Marzo 1942, ed avendone per lunga vicinanza di letto e lunghe discussioni profondamente conosciuto il pensiero e l'animo, dichiara quanto segue nei riguardi del suo fascismo:

1) Portato da uno spiccato comportamento autoctono di pensiero a concezioni del tutto personali anche del reale obiettivo, concepiva e vagheggiava un fascismo ideale, il cui culto non era l'Uomo, ma la Patria, come nettamente ed essenzialmente distinta dall'individuo ed assimilata alla grandezza del popolo.

2) Animo fieramente ribelle ad ogni sorta di egoismo, di corruzione, di asservimento degli ideali superiori ai vantaggi personali, era fra i più decisi nel condannare tutti i soprusi e le indegnità dei gerarchi fascisti, dai quali proclamava continuamente d'aver sempre voluto divisa, anche a costo d'essere escluso dal partito, la propria responsabilità.
Pertanto il BALISTI, se ha abbracciato, a mio parere, l'idea fascista, per quello che essa ha di nazionalismo, con la forte parola e con l'esempio di una vita sostanziata del più alto eroismo e della più generosa e larga dedizione, ed intransigente di fronte a qualunque sviamento dal più puro ed austero senso morale, ha continuamente ed efficacemente rinnegate nella pratica le conseguenze morali deleterie di quelle stesse idee, cui pure, nel modo anzidetto, aderiva.

3) Gli va anche riconosciuto un comportamento sinceramente democratico. Concepiva infatti la sua superiorità di comandante come impegno a maggior servizio ed accettazione di maggior rischio; viveva sempre in mezzo ai suoi ragazzi, come uno di loro, rischiava sempre più di loro, era per loro non gerarca, ma padre; per questo a me consta che tutti lo amavano e veneravano, e tale amore gli dimostrarono anche nel sangue, in episodi il cui ricordo è commovente.
Conclusivamente mi pare di dover affermare che il Magg. BALISTI fu certo un idealista fascista-nazionalista, ma fu insieme la negazione del gerarca fascista e della morale fascista. Entusiasmò certo analogamente all'idea fascista i giovani ch'egli aveva intorno, ma li nutrì insieme all'odio dell'arrivismo e di ogni sorta di pervertimento dell'interesse comune in vantaggio individualistico.
Perciò credo oggettivamene non lontano dal vero chi dica che le idee errate del BALISTI furono per lui, come per gran parte di noi Italiani, più che colpa, inganno e sfortuna, la vita invece e la morale sanissime, anche se con incrinature di esaltazione, sono un merito e una lode, specie nella penuria d'onestà che tuttora persiste.
Tanto a servizio di quella libertà e giustizia senza limiti o preconcetti per cui mi onoro di avere lungamente conosciute le vie dei monti e della cospirazione.

Dott. Don Aldo Moretti
Professore nel Seminario Arc.
di Udine
Udine 22 Luglio 1942 XX.

INDICE

7 - Lettera al lettore

11 - PARTE PRIMA

13 - Fascismo

22 - Dal Turchino a Bir el Gobi

63 - Verso il campo di concentramento

78 - Prigionia

107 - PARTE SECONDA

109 - Il crollo

126 - La Repubblica Sociale Italiana

134 - Colloqui con Mussolini

146 - Azione in campo minato

188 - Verso la fine

197 - Epilogo

201 - Postfazione

211 - APPENDICE

213 - *Dati Biografici*

217 - *Testimonianze*